

# fieri

**rapporti di ricerca**

## **(ROM)ENI TRA ITALIA E TERRITORI DI PARTENZA.**

**Vita quotidiana, rappresentazioni e  
politiche pubbliche.**

**Rapporto a cura di Pietro Cingolani**

**Dicembre 2011**



La ricerca è stata realizzata grazie al contributo e al sostegno  
della Compagnia di San Paolo



INTRODUZIONE <i>di Pietro Cingolani e Giovanni Picker</i> .....	3
CAP I. DALLA ROMANIA A TORINO E RITORNO <i>di Pietro Cingolani</i> .....	9
1.1 Torino, capitale romena. Provenienze regionali e presenza sul territorio.....	9
1.2 I rom romeni a Torino. Tempi di arrivo e provenienze .....	10
1.3 Mobilità e legami transnazionali. Similitudini e differenze tra rom e gagé.....	14
CAP II. STORIA SOCIALE DEI ROM IN ROMANIA <i>di Catalina Tesar</i> .....	19
2.1 La condizione dei rom nella Romania postsocialista.....	19
2.2 I rom in Romania durante il feudalesimo.....	22
2.3 Stanzialità o nomadismo? Dall’emancipazione allo sterminio .....	25
2.4 I rom romeni durante il socialismo .....	26
CAP III. TRA IL BANATO E TORINO <i>di Pietro Cingolani</i> .....	29
3.1 Occupazioni e vita quotidiana durante il socialismo .....	29
3.2 Gli anni dopo il 1989 .....	31
3.3 Dove vivono i rom e dove vivono i gagé.....	32
3.4 L’emigrazione verso l’Italia.....	34
3.5 I discorsi sul cambiamento sociale.....	37
3.6 Torino. Luoghi di vita e luoghi di lavoro.....	41
3.7 Raccontare l’altro .....	46
CAP IV. TRA TORINO E LA MOLDAVIA <i>di Catalina Tesar</i> .....	50
4.1 Attraversare i confini. I campi, tra percezione e realtà quotidiana. ....	50
4.2 I <i>badanari</i> di Torino. Relazioni famigliari e identità di gruppo .....	52
4.3 Le attività economiche a Torino .....	55
4.4 Il rapporto con gli altri all’interno e fuori dal campo .....	57
4.5 Vita quotidiana e relazioni interetniche a Bacău .....	58
4.6 I <i>badanari</i> tra Bacău e Torino. Posizione sociale e occupazioni. ....	60
CAP V. AUTORITÀ LOCALI, RAPPRESENTAZIONI E TRASFORMAZIONI SOCIALI <i>di Giovanni Picker</i> .....	64
5.1 Reșița.....	65
5.2 Bacău.....	68
5.3 Torino.....	70
5.4 Rappresentazioni di gruppi rom.....	73
5.5 Definizioni delle situazioni di intervento.....	75
5.6 Romania e Italia a confronto. “Rromi” e “i rom” .....	77
CONCLUSIONI <i>di Pietro Cingolani</i> .....	79
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	82

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

La condizione socio-economica delle popolazioni di etnia rom è andata drammaticamente peggiorando negli ultimi anni. Una ricerca condotta dall'università di Yale (USA) mostra che dal 1988 al 2000 l'esperienza di povertà estrema tra i rom di Romania è passata dal 17% al 52%, a fronte di quella tra la popolazione maggioritaria, che è andata dal 5% al 17% (Ladanyi e Szelenyi 2006)<sup>2</sup>. In un'altra ricerca viene messo in luce come la maggioranza dei rom in Europa Centro-orientale ritenga che le proprie condizioni di vita fossero migliori nel passato, raggiungendo in Romania e Slovacchia l'80% dei rom intervistati (UNDP 2002). Se contestualizzati nella recente storia economica dell'Europa, questi dati non stupiscono. Essi dimostrano come i rom siano tra i "maggiori perdenti" nella transizione, avvenuta negli anni '90, da sistemi di socialismo reale al neoliberalismo economico e politico (Emigh e Szelenyi 2000). Tuttavia, se letti nel quadro delle politiche europee dirette a migliorare le condizioni socio-economiche di questa minoranza, questi dati assumono un grandissimo rilievo. La problematica relazione tra politiche europee e condizioni socio-economiche dei rom è stata discussa in recenti ricerche politologiche (ad esempio Mc Garry 2010; Sigona e Trehan 2009), da cui si evince che la scarsa efficacia degli interventi europei abbia le sue principali ragioni nella modalità essenzialmente *top down* con cui l'Unione Europea e altri organismi sopranazionali, principalmente OSCE e Consiglio d'Europa, costruiscono l'agenda dei problemi sociali. Le priorità degli abitanti di villaggi e quartieri dove povertà e discriminazione si intersecano quotidianamente sembrano rimanere assenti nelle agende di policy. Ma qual è il percorso storico che ha condotto i rom a essere oggetto di policy europee?

È dalla fine degli anni '80 che le autorità europee deliberano con elevata frequenza nei confronti della più grande, giovane e vulnerabile minoranza europea, da quando cioè alcune ricerche misero in rilievo il rischio di trovarsi in breve tempo per la prima volta nella storia di fronte a flussi consistenti di migranti rom (Kovats 2001). Queste preoccupazioni sulla mobilità rom sono solo l'ultimo atto di una lunga storia, che comincia con le migrazioni dei rom europei verso occidente provocate dalle invasioni ottomane dei territori slovacchi e ungheresi nei secoli XIV e XV. Ritenuti simpatizzanti dei turchi, i rom perseguitati non trovavano alternativa alla fuga, andando però a ricoprire, in gran parte dei Paesi di destinazione, il ruolo di *outsider* all'interno dei processi di costruzione delle identità nazionali europee (Crowe 2003). La storia dell'ingegneria sociale asburgica di forzata sedentarizzazione è solo una delle più note tra le numerose politiche assimilazioniste rivolte nei confronti di questa minoranza. In seguito, all'inizio del XVIII secolo si passò da tali politiche a dettagliati programmi di esclusione nazionalistica, a cominciare dall'Olanda, che nel 1868 decretò l'impossibilità per i rom di stabilirsi all'interno dei propri confini. Di queste pratiche di esclusione il XX° secolo vide una progressiva e risoluta radicalizzazione, con le deportazioni in campi e lo sterminio di circa 500.000 rom e sinti, considerati nomadi, delinquenti, vagabondi, ladri e asociali dalla Germania nazista e dall'Italia fascista (Bravi 2009). Dalla seconda metà del secolo scorso, tutte le istituzioni nazionali hanno guardato alle migrazioni di rom

---

<sup>1</sup> Scritta da Pietro Cingolani e da Giovanni Picker.

<sup>2</sup> In Italia si stima che abitino circa 200.000 tra rom e sinti, lo 0,3% circa della popolazione nazionale: circa 70.000 sono Rom italiani; circa 50.000 provengono dalla Romania; e i restanti 80.000 provengono sia da paesi comunitari che non comunitari, tra questi ultimi in particolare dai territori della ex-Iugoslavia. L'ultimo censimento romeno (2002) riporta la cifra di 535.140, ovvero il 2,46% della popolazione. Questo dato è largamente contraddetto – UNDP per esempio stima tra 1.800.000 e 2.800.000, circa il 10% della popolazione nazionale. In Italia rom (e sinti) non sono legalmente riconosciuti come minoranza linguistica o etnica, mentre lo sono in Austria, Croazia, Germania, Repubblica Ceca, Ungheria, "ex Repubblica di Macedonia", Norvegia, Polonia, Romania, Slovacchia, Svezia, Ucraina e Serbia e Montenegro; come minoranza nazionale tradizionale in Finlandia; infine, come gruppo etnico protetto dal Race Relations Act del 1976 nel Regno Unito. In Romania i rom sono riconosciuti come minoranza nazionale nella costituzione del 1991 (per una storia sociale dei rom in Romania si rimanda al CAP II).

esclusivamente come un rischio da affrontare con programmi o di assimilazione o di esclusione sociale.

Da questa breve digressione storica si comprende come le migrazioni di rom di cui leggiamo oggi sui giornali abbiano una storia secolare. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD, 2009) ha fatto notare che la recessione globale iniziata nel 2008 sta avendo un impatto di esclusione sociale sui migranti più forte rispetto alle popolazioni maggioritarie. Questo comprende una generale crescita del tasso di disoccupazione soprattutto nei settori di cui tradizionalmente i migranti hanno contribuito allo sviluppo: le costruzioni, l'industria, e la vendita al dettaglio. Nel caso dei rom in Europa la recessione è stata usata in diverse parti del continente da istituzioni nazionali e regionali per legittimare pratiche e retoriche di esclusione, additando i rom come rischio per la sicurezza, per la legalità e per l'ordine pubblico. Tuttavia, le ragioni economiche non sembrano essere in grado di spiegare la complessità delle migrazioni di persone rom verso occidente, dato che i rom trovano i propri paesi di origine sempre meno ospitali nei loro confronti (Stewart 2002).

In questo contesto le recenti migrazioni dalla Romania all'Italia sono uno dei fenomeni più rilevanti, sia sul piano politico che su quello mediatico. Le istituzioni e i mezzi di comunicazione dei due paesi hanno veicolato messaggi allarmistici con retoriche infiammate che hanno avuto un'eco globale. Questo ha costituito il contesto istituzionale principale nel quale la presente ricerca ha preso le mosse e si è sviluppata, a poco più di due anni, dalla prima grande "crisi" – così definita dai giornali dell'epoca – scoppiata nel novembre 2007, dopo un'aggressione letale ai danni di una cittadina italiana, Giovanna Reggiani, da parte di un cittadino romeno, Romulus Mailat. Ad oggi sono poche nel contesto italiano le analisi che prendano in esame quella vicenda dandone una lettura comprensiva dei processi culturali in atto, identificando le ricadute principali sulle politiche in materia di migrazioni e sul sapere che esse hanno contribuito e contribuiscono a costruire (Pastore 2007). Da queste premesse la presente ricerca arricchisce la conoscenza sulle migrazioni di rom e di romeni in Europa, un tema del quale in Italia si sa ancora poco. Ci sembra che questa relativa mancanza di approfondimento riveli la necessità di divulgare in misura sempre maggiore ricerche empiriche come questa tra la popolazione europea nel suo insieme, ma altresì di assicurarne la conoscenza tra gli attori che abbiamo scelto come protagonisti: i rom e i gagé romeni, le autorità politiche e i mass media. Uno dei principali obiettivi della ricerca era quello di comprendere con quali strumenti e intorno a quali questioni principali possa essere possibile un miglioramento delle condizioni sociali dei rom migranti e delle società di cui fanno parte. Individuare infatti le forme di vita quotidiana, e analizzare il contesto storico, politico e mediatico entro cui si svolgono, ci ha permesso di avere un quadro delle disuguaglianze sociali che spesso caratterizzano la minoranza rom e più in generale i migranti dall'Europa Centro-orientale nel contesto italiano e in quello di provenienza.

Questo lavoro si colloca all'intersezione tra studi ziganologici e studi migratori sul transnazionalismo<sup>3</sup>. Si è già accennato al peggioramento delle condizioni socio-economiche dei rom in Europa centro-orientale a seguito del crollo dei regimi di socialismo reale, ed è proprio questo il nodo storico che ha stimolato gli studiosi a occuparsi di "mobilità rom". Sebbene le "nuove migrazioni" di rom verso l'Europa occidentale risalgano all'inizio degli anni '90, i primi studi su questo tema compaiono solo all'inizio degli anni 2000. Il rapporto dell'International Centre for

---

<sup>3</sup> Se gli studi migratori hanno una lunga tradizione accademica e sono largamente conosciuti in Italia, il caso degli studi ziganologici è differente. Questi studi (anche denominati *Romani Studies*) sono un campo di ricerca accademico inter e multidisciplinare che mira ad investigare i diversi aspetti della vita sociale di coloro che si identificano, individui o gruppi, come rom. All'interno di tali studi si possono distinguere due macro-approcci: uno che può essere chiamato interno e uno esterno. Il primo si interroga sulle forme di vita comunitaria, politica e morale attraverso prolungati soggiorni nelle comunità da parte di ricercatori che parlano romani; il secondo investiga gli stessi o altri aspetti situandosi al di fuori delle comunità. La rivista *Romani Studies*, edita da Liverpool University Press, raccoglie contributi provenienti da diverse discipline e da entrambi gli approcci.

Migration Policy Development (ICMPD 2001) è uno dei primi studi sul fenomeno migratorio dei rom negli anni della transizione. Quel che si può con una certa sicurezza affermare è che gli studi che hanno per oggetto esclusivo le forme di mobilità dei rom sono apparsi in concomitanza con eventi che hanno avuto una consistente copertura mediatica. Sono nati dalla necessità di spiegare la complessità del fenomeno, spesso ignorata, più o meno consapevolmente, dai media in Europa occidentale. L'attenzione, a partire dai primi anni 2000 per le forme di mobilità dei rom è stata massiccia, soprattutto in paesi come l'Inghilterra, dove la retorica mediatica e politica dell'"invasione" si è manifestata prima che in altri paesi (Clarck e Campbell 2000).

La presente ricerca, tuttavia, non si inserisce solamente nell'alveo dei *Romani Studies*, ma alla confluenza tra questi e il sempre più ampio filone di ricerche sul transnazionalismo. In questa prospettiva teorica, affermata dalla metà degli anni '90, la migrazione è stata concettualizzata come un flusso bi-direzionale (talvolta pluri-direzionale) e continuo di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali connettendo differenti spazi fisici, sociali, economici e politici (Vertovec 1999; Levitt, De Wind e Vertovec 2003). Mentre gli studi migratori per lungo tempo si sono focalizzati esclusivamente sul ruolo dei migranti nella società di insediamento, la nuova prospettiva ha spostato l'attenzione sulle istituzioni, sulle pratiche sociali, sulle attività economiche e sulle identità culturali che i migranti creano essendo contemporaneamente coinvolti in due o più paesi. Una delle novità più interessanti che il paradigma del transnazionalismo ha implicato è stata la critica al "nazionalismo metodologico", secondo il quale per lungo tempo lo stato nazionale è stato concepito come la forma politica e sociale naturale del mondo moderno (Wimmer e Glick Schiller 2003).

Curiosamente gli studi sulla minoranza rom hanno raramente abbracciato questa prospettiva, focalizzandosi maggiormente sulle condizioni di vita e sulle relazioni con le popolazioni maggioritarie in un solo territorio, quello di insediamento, escludendo l'analisi in simultanea di "campi sociali transnazionali" (Glick Schiller 2003). Eppure i rom sono intrinsecamente transnazionali, non identificandosi come popolo con nessun stato nazionale, anche se nella loro lunga storia, sono stati inclusi o, più frequentemente, esclusi nei processi di costruzione delle identità stato-nazionali. Vivere in spazi sociali transnazionali significa sperimentare diverse relazioni di potere e a differenti livelli: con le istituzioni, con gli operatori sociali, con i professionisti dei media, con il resto della popolazione, sia essa nativa o immigrata. Nel presente studio abbiamo voluto osservare e descrivere queste complesse dinamiche, a livello locale, sia nei contesti di partenza che in quelli di arrivo.

Questo rapporto è dedicato alla presentazione dei risultati nati dall'osservazione della vita quotidiana delle famiglie rom, in Romania e in Italia e a similitudini e differenze che emergono nei confronti della popolazione non-rom. I dibattiti che si sono sviluppati, a livello politico e mediatico, intorno alla migrazione dei rom partono spesso dall'assunto secondo cui vi siano differenze fondamentali, di carattere "culturale" e/o "etnico", tra migranti rom e gagé dalla Romania e che la "specificità culturale" dei migranti rom sia la causa di molti problemi sociali. Osservando le relazioni quotidiane abbiamo cercato comprendere fino a che punto tale differenza sia rilevante e conti davvero, tanto in Italia quanto in Romania. Raramente le pratiche amministrative in Italia e Romania rispondono alle esigenze, alle strategie e ai bisogni dei rom e dei romeni che migrano.

Una parte del lavoro di ricerca, condotto da Giovanni Picker, è stata inoltre dedicata allo studio delle istituzioni a livello locale, sempre applicando un metodo etnografico. In questa parte della ricerca, che farà l'oggetto di un secondo working paper, si è proceduto al lavoro di campo con quelle autorità che in modo più o meno diretto hanno a che fare quotidianamente con rom migranti. Con operatori sociali, giornalisti, impiegati a vario livello in associazioni e ong, impiegati nella polizia locale, e politici locali, si è cercato di andare oltre il dato freddo delle politiche, e di cogliere le cornici di significato condivise entro le quali i fenomeni oggetto delle interviste venivano articolati.

Questo rapporto di ricerca è il frutto un'etnografia multisituata (Marcus 1995), effettuata seguendo i soggetti studiati in diversi contesti geografici e in diversi periodi: siamo partiti da Torino, dove abbiamo concentrato il nostro studio oltre che negli spazi dove agiscono gli operatori istituzionali (sedi di alcune ong, case degli operatori) in due insediamenti rom non autorizzati. L'osservazione si è spinta ben presto al di fuori dei campi, per seguire i nostri interlocutori rom nelle loro attività e relazioni quotidiane che rispecchiano reti sociali estese su tutto il territorio cittadino. In alcune occasioni li abbiamo accompagnati in altre località, in Piemonte, Liguria e Lombardia. Ci siamo spostati nei territori di provenienza dei rom conosciuti a Torino, in loro compagnia o ospiti in case di loro parenti: nel Banato romeno nell'agosto del 2009, nel febbraio del 2010 e ancora nel luglio del 2010, nella Moldavia romena nel febbraio e nel settembre del 2010. Nei vari contesti, oltre a condurre osservazione partecipante abbiamo realizzato colloqui e 111 interviste semistrutturate, 70 in Romania e 41 in Italia<sup>4</sup>. Negli incontri abbiamo utilizzato le tre lingue di nostra competenza, romani (Tesar), romeno (Cingolani, Picker e Tesar) e italiano (Cingolani e Picker). Abbiamo scelto di nascondere l'identità dei nostri interlocutori con pseudonimi, mentre i nomi dei luoghi corrispondono alla realtà. In questa sede però riteniamo importante un accenno ad uno degli aspetti più delicati, dal punto di vista metodologico, con il quale ci siamo confrontati, quello del nostro posizionamento sul campo. Obiettivo della nostra ricerca era analizzare il rapporto tra rom e gagé nei vari contesti, e capire come questo rapporto fosse costruito a partire da reciproche rappresentazioni ed autorappresentazioni; anche noi, come ricercatori, ci siamo ovviamente trovati inclusi in questi complessi giochi relazionali dei quali non sempre è stato semplice decifrare le logiche. Nonostante gli sforzi di chiarimento, i nostri interlocutori ci hanno collocato in spazi della relazione che corrispondevano alle loro aspettative e ai loro immaginari. A Torino il nostro ruolo spesso è stato confuso dai rom con quello di volontari di associazioni che lavorano alle dipendenze del comune. Secondo la loro definizione siamo dei "burghej buoni"<sup>5</sup>, ovvero dei gagé coinvolti a vario titolo in attività assistenziali. In alcune circostanze questa presunta affiliazione ci ha permesso di partecipare con maggiore facilità ad eventi che altrimenti ci sarebbero stati preclusi, come l'attività di rimozione della spazzatura dai campi, la distribuzione di regali natalizi, o anche eventi più intimi, come battesimi o funerali. In un caso siamo venuti a conoscenza della morte di un uomo e della sua imminente sepoltura dalla volontaria di una associazione, che ci ha pregato di presenziare al suo posto. Giunti al cimitero siamo stati accolti dalla vedova commossa, che ci ha presentato come "amici di Raluca, dell'associazione X", legittimando la nostra presenza agli occhi degli altri. La partecipazione ad eventi organizzati nei campi dalle associazioni di volontariato ci ha permesso inoltre di trasformare tali eventi in occasioni di osservazione proprio delle relazioni tra gagé e rom. Entrare nello spazio del campo significa collocarsi in una rete di relazioni complessa, percorsa da una moltitudine di differenze, solidarietà e microconflitti. Il fatto stesso di legarsi ad una famiglia, piuttosto che ad un'altra, significa diventare "i gagé di quella famiglia", precludendosi le relazioni con altri. Anche il genere ha contato nelle nostre interazioni quotidiane: per Catalina Tesar, il suo ingresso come donna sola, non accompagnata da un partner, ha inizialmente creato equivoci tra i giovani rom, che hanno visto in lei una possibile futura sposa. Il fatto che parlasse la lingua romani, unito ad una notevole intimità culturale, ha portato più di una volta le persone a esternare la convinzione che lei fosse rom, o comunque avesse avuto in passato una relazione con un ragazzo rom. L'ambiguità è stata sciolta solo nel momento in cui Tesar ha portato nel campo il suo partner romeno, sottolineando il suo status di "donna sposata".

Anche il lavoro di terreno in Romania è frutto di un posizionamento specifico. Innanzitutto come italiani siamo giunti sul terreno con un bagaglio di rappresentazioni specifiche. Pietro Cingolani, nella prima missione nel luglio del 2009, è stato accolto a Vrăniut nella casa di un amico rom conosciuto a Torino. Visto nel piccolo villaggio come "amico dei rom, arrivato per aiutarli", è stato oggetto, tra le altre cose, dell'aggressione verbale di un gagé romeno. L'uomo di ritorno da Roma,

---

<sup>4</sup> Cingolani ha realizzato 42 interviste in Romania e 11 in Italia, Picker 17 in Romania e 18 in Italia, Tesar 11 in Romania e 12 in Italia.

<sup>5</sup> Per un approfondimento si rimanda all'analisi di Catalina Tesar, all'inizio del quarto capitolo.

dove era stato sfruttato da un caporale italiano con il quale ha una causa legale in corso, si è infuriato: “Cosa volete voi italiani qua? Per conto di chi venite? Dovreste fare la fine che voi fate fare a noi romeni in Italia, con la gola tagliata... Voi e questi zingari che non hanno mai lavorato e che ci portano vergogna da tutte le parti”. Il suo ospite rom lo ha difeso pubblicamente, percependo una grave violazione delle leggi dell’ospitalità, e rafforzando l’idea pubblica di un sodalizio tra gagé italiani e rom. Gli atteggiamenti verso di noi sono stati differenti, anche tra i rom, e questo dipendeva della posizione sociale ricoperta dagli interlocutori. Per gli esponenti delle élite, con i quali ha avuto contatti soprattutto Giovanni Picker, il nostro interesse conoscitivo era duplice: verificare l’efficienza dei programmi locali a favore della minoranza e progettare nuove attività. L’idea preponderante, espressa in più di un’occasione, è che Picker avrebbe potuto costituire il canale d’accesso a finanziamenti comunitari; tale idea ha certamente influito sulla rappresentazione che le élite rom coinvolte nella ricerca hanno dato di sé e su un approccio “politicamente corretto” anche da parte delle istituzioni pubbliche. Tutti questi elementi non hanno costituito un limite per la ricerca, quanto piuttosto, debitamente decostruiti e analizzati, un valore ulteriore. Non abbiamo cercato di restituire l’oggettività scientifica dei fatti, quanto piuttosto l’intrecciarsi tra retoriche e pratiche sociali. Avere differenti posizionamenti, legati al nostro genere, alle nostre competenze linguistiche, alla formazione disciplinare<sup>6</sup>, ci ha permesso di triangolare le informazioni restituendo un quadro complesso della realtà.

Il seguente rapporto è organizzato in cinque capitoli. Nel primo, scritto da Pietro Cingolani, si fornisce un inquadramento generale delle migrazioni dei gagé e dei rom romeni verso Torino. La migrazione dei due gruppi viene messa in relazione sul piano diacronico, delle provenienze regionali e delle caratteristiche specifiche (livello di mobilità, diffusione di pratiche transnazionali, composizione di genere). Viene inoltre affrontata la complessità interna alla macro-categoria dei rom romeni, presentando i differenti gruppi di appartenenza e le diverse regioni d’origine. Viene descritta la loro distribuzione sul territorio, con un approfondimento sulla realtà degli insediamenti non autorizzati, nei quali è stata poi condotta la ricerca etnografica.

Nel secondo capitolo, scritto da Catalina Tesar, si forniscono alcuni elementi di storia sociale dei rom in Romania, a partire dal loro primo insediamento in età medievale, per arrivare ai nostri giorni. Tutta l’analisi è volta ad evidenziare i rapporti tra rom e popolazioni maggioritarie, rapporti che sono determinanti anche per comprendere le migrazioni odierne e le relazioni tra rom romeni e gagé romeni nel contesto torinese. La condizione dei rom in Romania è sempre letta come riflesso delle politiche attuate nei loro confronti, da quelle di aperta esclusione a quelle di assimilazione forzata e il loro posizionamento è messo in relazione al complesso processo di creazione dell’identità nazionale. Particolare attenzione è rivolta alla dicotomia rappresentativa tra zingari “tradizionali” e zingari “assimilati” o “romanizzati”, dicotomia che ha le sue radici nel pensiero illuminista ottocentesco e che ha strutturato categorie cognitive tutt’ora in uso.

Il terzo capitolo, scritto da Pietro Cingolani, si basa sul lavoro etnografico svolto nel Banato romeno e tra i rom del Banato presenti a Torino. Dapprima vengono presentate le relazioni tra rom e gagé durante il socialismo, la distribuzione nei villaggi, i rapporti lavorativi e le reciproche rappresentazioni. In seguito si analizza la loro evoluzione dopo il 1989, e come essa sia legata alla migrazione verso Torino. Quindi si passa alla descrizione della vita quotidiana a Torino, con particolare attenzione ad un insediamento non autorizzato dove parte delle famiglie vivono; si analizzano i differenti punti di vista, quelli dei rom sui gagé, italiani e romeni, quelli dei gagé romeni sui loro connazionali rom, i punti di vista dei rom del Banato sugli altri rom romeni e sui rom bosniaci anch’essi presenti a Torino.

---

<sup>6</sup> Catalina Tesar è dottoranda di antropologia alla UCL di Londra, specializzata in studi ziganologici, è di madrelingua romena, e parla fluentemente il romani. Giovanni Picker è dottore di ricerca in sociologia all’Università Milano Bicocca, specializzato in nazionalismo, marginalità sociali e antropologia politica, è madrelingua italiano e parla il romeno. Pietro Cingolani è dottore di ricerca in antropologia all’Università di Torino, specializzato in studi migratori ed antropologia dell’Europa Orientale, è di madrelingua italiano, e parla fluentemente il romeno.

Nel quarto capitolo, scritto da Catalina Tesar, si offre al lettore un'immersione nella vita quotidiana di alcune famiglie di rom "tradizionali" *badanari* presenti in un altro insediamento non autorizzato nella periferia nord di Torino. Particolare attenzione viene riservata alla dimensione di genere che regola tutte le interazioni e le attività economiche, tanto in Italia quanto in Romania. Il gruppo familiare è l'oggetto centrale dell'analisi: i suoi confini vengono continuamente ridefiniti a livello transnazionale, così come vengono ridefinite le pratiche matrimoniali, tanto importanti per questo gruppo strettamente endogamico. Da Torino, Tesar si sposta nella città di Bacău dove vengono analizzate le relazioni tra queste stesse famiglie e i loro vicini *gagé*.

Da questi due capitoli emerge con chiarezza la complessità interna che contraddistingue una presenza molto variegata per origini e caratteristiche culturali, non riducibile alle categorie molto più semplici con le quali viene rappresentata dalle istituzioni e dagli operatori pubblici.

Nel quinto capitolo, scritto da Giovanni Picker, dopo una presentazione del livello europeo e nazionale, si analizzano le policy verso la minoranza rom realizzate a livello locale a Torino e nelle regioni romene di partenza. Queste policy sono presentate nel loro aspetto processuale, ovvero come il frutto di uno specifico orientamento conoscitivo dei decisori verso i destinatari degli interventi. Questo orientamento emerge bene dal lessico e dalle retoriche rappresentative utilizzate da operatori, volontari, rappresentanti delle pubbliche amministrazioni. Il confronto tra Romania e Italia è utile in quanto permette di comprendere in cosa le policy convergano e in cosa differiscano, e può aiutare a capire il diverso posizionamento dei rom nei confronti delle istituzioni.

Nelle conclusioni si riprende la tesi centrale della ricerca e si evidenzia come le rappresentazioni della diversità rom-*gagé* romeni da parte dei migranti nonché delle autorità amministrative e dei media coincidono solo in parte, e che rom e *gagé* organizzano la propria vita quotidiana differenziandosi tra sé e con gli italiani secondo criteri che hanno a che fare, non tanto con una presunta differenza culturale, quanto piuttosto con la classe sociale e le condizioni materiali. Diversamente, le autorità amministrative e gli operatori dei media ricorrono a categorie culturali molto più rigide. Queste categorie vengono utilizzate per organizzare le pratiche di intervento, circoscrivendo in modo netto i gruppi destinatari delle loro azioni. Nella realtà quotidiana i rom romeni praticano continui attraversamenti dei confini, avvicinandosi o distanziandosi, a seconda dei contesti di interazione, dalle categorie culturali così frequentemente utilizzate nei discorsi dominanti.

Il lavoro di ricerca è stato reso possibile dal finanziamento della Compagnia di San Paolo che ha sostenuto i costi di un assegno di ricerca annuale a Giovanni Picker (febbraio 2010 – dicembre 2010) e le missioni all'estero, da un assegno di ricerca biennale (gennaio 2009 – dicembre 2010) erogato a Pietro Cingolani dall'Università di Torino, dipartimento SAAST (linea di finanziamento "Progetto Alfieri") e da una borsa di sette mesi (novembre 2009 – maggio 2010) erogata a Catalina Tesar da FIERI nell'ambito del progetto Marie Curie TOM (Transnationality of Migrants).

## CAP I. DALLA ROMANIA A TORINO E RITORNO<sup>7</sup>

### 1.1 Torino, capitale romena. Provenienze regionali e presenza sul territorio

Torino è stata definita capitale romena fuori dalla Romania (Lanni 2009), costituendo una delle metropoli europee con la percentuale più alta di cittadini romeni rispetto alla popolazione totale. Nel 2009 i residenti con passaporto romeno erano 51.017, la prima nazionalità straniera, il 5,6% della popolazione totale ed il 41,5% della popolazione immigrata (Città di Torino e Prefettura di Torino 2010). Questa presenza è cresciuta molto velocemente: nei primi anni '90 i romeni residenti erano poche centinaia e nel 2001 erano 5.237.

Questo aumento è legato ad una progressiva “scoperta” dell'Italia da parte dei romeni, soprattutto dalla metà degli anni '90, che ha avuto particolare visibilità a seguito delle tre regolarizzazioni (con il decreto legge 489 del 1995, con la legge 40 del 1998 e con la legge 189 del 2002). Nel 1995, a livello nazionale, hanno usufruito di questo provvedimento 11.000 romeni (4,5% degli immigrati), nel 1998 24.098 (11,1 %) e nel 2002 ben 147.947 (21%).

Negli anni si è assistito ad un processo di diffusione a macchia d'olio sul territorio cittadino: da una localizzazione iniziale nei quartieri del centro storico (San Salvario e Borgo Dora), i romeni si sono mossi verso le circoscrizioni più periferiche (soprattutto la circoscrizione 5 e la circoscrizione 6), in zone più commerciali e lungo le grandi direttrici di uscita dal centro storico (Corso Giulio Cesare e Corso Francia). La loro presenza inoltre si è consolidata nei comuni dell'hinterland, nello spazio della prima cintura urbana (Collegno, Moncalieri, Chieri) all'interno della quale avviene un pendolarismo quotidiano verso i luoghi del lavoro<sup>8</sup>. Si tratta di una presenza che si è mescolata al resto della popolazione urbana senza presentare alcuna forma di concentrazione spaziale; i romeni si ritrovano in quasi tutti i quartieri di Torino e in simili proporzioni rispetto alla popolazione nativa<sup>9</sup>. Tra tutti i gruppi stranieri presenti hanno l'indice di segregazione residenziale più basso ed anche l'indice di dissimilarità residenziale più basso rispetto agli italiani (Motta 2006)<sup>10</sup>. Nonostante la realtà fotografata da questi dati si è creata negli ultimi anni, in parte dell'opinione pubblica, la percezione che vi siano zone della città nelle quali la presenza romena abbia superato i livelli di guardia. Questa percezione, come vedremo nei capitoli successivi, è frutto in buona parte delle rappresentazioni mediatiche e delle campagne politiche che hanno avuto come oggetto soprattutto la minoranza rom. Da un lato si è cristallizzata in un'unica categoria la grande varietà sociale e culturale interna a tale minoranza, riducendola all'immagine stigmatizzata dello zingaro, dall'altra si è fatta coincidere la figura dello zingaro con la figura altrettanto stigmatizzata del romeno, arrivando ad individuare le aree dove lo zingaro/romeno crea disagio per la collettività. Le provenienze, i tempi di arrivo ed i percorsi sociali sono molto vari e differenziati.

I romeni presenti a Torino provengono in maggioranza dalla regione storica della Moldavia, nella Romania orientale. Una zona prevalentemente agricola, tra le meno toccate dai processi di industrializzazione e di urbanizzazione del periodo socialista, e anche tra le più colpite dalle ristrutturazioni economiche degli anni seguenti al crollo del regime e dalla recente recessione mondiale.

A Torino, come del resto in tutta Italia, risultano invece molto minori le presenze di romeni provenienti dalla parte occidentale della Romania, dai distretti di Timiș, Arad, Oradea. Quest'area, che già nel periodo socialista costituiva il motore dello sviluppo industriale del Paese, nei turbolenti

---

<sup>7</sup> Scritto da Pietro Cingolani.

<sup>8</sup> Questa distribuzione si ritrova in molte città italiane ed è stata ben documentata, per Roma, da Weber (2004).

<sup>9</sup> Questo differenzia i romeni da altri gruppi immigrati, come i cinesi e i marocchini concentrati nel quartiere Aurora, o i peruviani concentrati nel quartiere San Paolo.

<sup>10</sup> L'indice di segregazione misura la differenziazione di un gruppo sociale rispetto agli altri e può passare dalla perfetta distribuzione (*social mix*) alla massima segregazione. L'indice di dissimilarità residenziale dà invece una misura della compatibilità della localizzazione residenziale tra due categorie.

anni dopo il 1989 è riuscita a mantenere una certa vitalità economica, tanto da continuare ad attrarre migranti interni, da altre zone del Paese, ed anche investitori stranieri, soprattutto italiani (Redini 2008). La mobilità delle persone in questa zona ha avuto caratteristiche specifiche: spostamenti di breve raggio legati al commercio transfrontaliero, spostamenti dalle campagne verso i poli produttivi (le città di Timișoara e di Arad e il loro hinterland), migrazione stagionale verso la Serbia, l'Ungheria o la Germania. Molto importante è stato il ponte linguistico e culturale rappresentato dalle minoranze tedesche e ungheresi ampiamente presenti nell'ovest della Romania, le prime a partire dopo il 1989.

Da un'indagine quantitativa condotta nel 2002 a livello nazionale (Sandu *et al* 2004) si evince che nei distretti di Timiș e Arad la prima destinazione estera è la Germania, scelta dal 32% degli emigrati, mentre l'Italia è scelta solo dal 7%, e che da Caraș Severin la maggioranza emigra in Ungheria (14%) mentre in Italia emigra solo l'8%; al contrario nell'est della Romania, nel distretto di Bacău, l'Italia è scelta dal 41% degli emigrati e l'Ungheria dal 7%, e anche a Suceava l'Italia è la prima destinazione con il 26%, mentre la Germania segue con il 16%.

I romeni delle regioni dell'est (Bacău, Suceava, Botosani, Peatra Neamț) già negli anni del socialismo si spostavano all'interno del Paese verso i poli industrializzati e dopo il 1989 hanno riorientato questa mobilità verso l'estero, scegliendo l'Italia come una delle mete privilegiate. Questa migrazione, come già approfondito altrove (Cingolani 2009a), si è sviluppata intorno a "villaggi pilota", località dalle quali sono partiti giovani uomini all'inizio degli anni '90 e che hanno costituito un modello sociale che si è diffuso progressivamente anche alle grandi realtà urbane. Dopo i primi ricongiungimenti delle donne ai pionieri uomini, con gli anni la presenza romena a Torino si è stratificata e si è diversificato anche il profilo dei migranti. Si è verificata una femminilizzazione della migrazione, come risposta all'offerta occupazionale concentrata soprattutto nei settori dell'assistenza e della cura, e nel corso degli anni '90 si è alzato il livello dei studi e di qualificazione dei migranti. Due date sono fondamentali per comprendere l'evoluzione di questa presenza: il 2002, anno della rimozione dell'obbligo di visto per l'ingresso nello spazio Schengen e il 2007, anno dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea. Dal 2007 i romeni, in quanto cittadini europei, hanno diritto di entrare in Italia esclusivamente con la carta d'identità e possono rimanervi fino a tre mesi, senza l'obbligo di segnalare la propria presenza alle autorità né di giustificarla sulla base della disponibilità di fonti di sostentamento e di un'occupazione. Il progressivo abbassamento dei vincoli burocratici ed economici all'ingresso ha fatto aumentare la mobilità ed è cresciuto il numero di persone che alternano periodi di lavoro a Torino a periodi in Romania. Per un gruppo di migranti, i primi arrivati e con a disposizione il maggiore capitale economico e relazionale, si sono già realizzate alcune esperienze di ritorno definitivo in Romania (Cingolani 2009b). Tali ritorni sono stati incentivati anche dalla dura crisi occupazionale che ha colpito l'Italia e che ha spinto i più determinati a tentare la strada di un nuovo investimento nel Paese di partenza. Sull'esito di questi ritorni è aperto un vivace dibattito, sia a livello accademico che di opinione pubblica romena (Sacchetto 2011); dalle indagini condotte sul terreno emerge come molto spesso le aspettative di questi migranti siano state deluse e il precipitare della situazione economica, dalla primavera del 2008, ha spinto molti a progettare nuove partenze. Oggi si sono inoltre modificate le prospettive di chi lascia il Paese per la prima volta: si parte, si lavora un po', si cerca la "fortuna", ci si barcamena, poi si ritorna, dopo pochi mesi o dopo un paio d'anni. Gli orizzonti di risparmio e di investimento si contraggono, ad esempio si emigra per acquistare una pompa elettrica per portare in casa l'acqua del pozzo, o si sistema la cucina e, nei casi migliori, si costruisce un bagno interno.

## **1.2 I rom romeni a Torino. Tempi di arrivo e provenienze**

Fra i cittadini con passaporto romeno giunti a Torino in questi ultimi anni si annovera un discreto numero di persone di etnia rom. Questa presenza, anche se già attestata a Torino da alcuni studi della fine degli anni '90 (Revelli 1999), era piuttosto debole prima del 2002, ed è cresciuta progressivamente da quando è stato rimosso l'obbligo di visto per l'ingresso nello spazio Schengen.

Dalle osservazioni sul campo e dalla documentazione raccolta non si hanno dati sufficienti per affermare che il 2007 abbia segnato una nuova invasione di rom romeni come invece tendono a sottolineare alcuni operatori sociali e parte dei mass-media. È una presenza più difficile da quantificare e da monitorare, rispetto a quella degli altri migranti romeni, perché parte di essa si trova in condizioni precarie e di invisibilità sociale. Molti romeni, che già vivevano nel territorio torinese, sono emersi statisticamente dopo il 2007 poiché hanno acquisito la residenza, indispensabile per accedere ai servizi sociali e sanitari come cittadini europei. Questo non è successo invece per la grande maggioranza dei rom romeni che continuano a vivere sul territorio senza possedere una residenza. Vi sono diverse valutazioni sull'entità della loro presenza a Torino. Saletti Salza (2009) stima tra le 1200 e le 1500 persone, il 3% degli immigrati romeni, mentre per tutta l'Italia indica 50.000 presenze, il 6% sul totale dei cittadini romeni immigrati. Sono valori molto approssimativi, mentre per i rom con altre provenienze (Bosnia e Serbia) sono state realizzate stime più esatte: nel 2008 erano 567, risiedevano nelle due aree sosta attrezzate (Aeroporto e Germagnano) e 418 negli alloggi di edilizia popolare<sup>11</sup>. L'Ufficio Nomadismo ed Insedimenti di Emergenza per il 2008 stima la presenza di 850 rom romeni nei vari insediamenti non autorizzati presenti nel territorio cittadino (Città di Torino e Prefettura di Torino 2009)<sup>12</sup>.

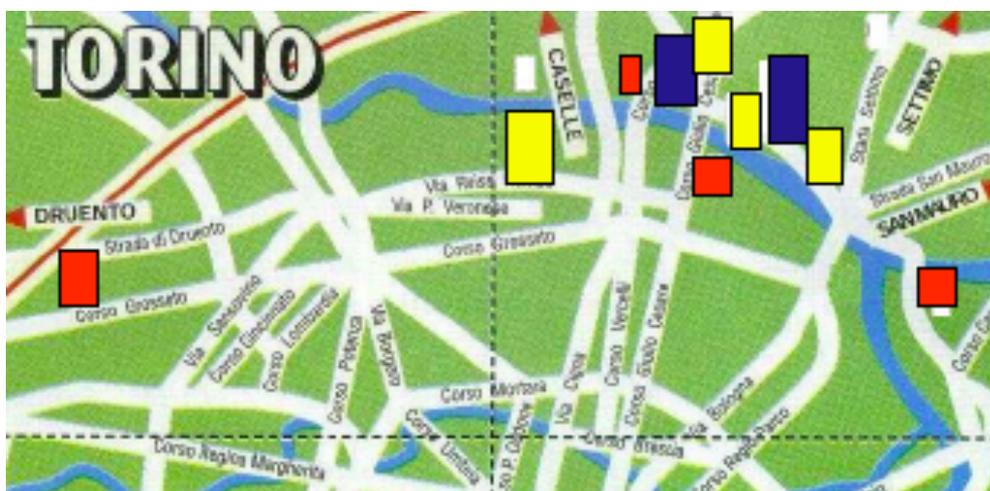


Fig. 1. Mappa di Torino, zona Nord, con localizzazione degli insediamenti non autorizzati (Fonte: Città di Torino e Prefettura di Torino 2009)

**Legenda:**

- Piccolo insediamento: composto da circa 5 o 6 roulotte o baracchine abitate da 20 / 40 persone ■
- Medio insediamento: composto da circa 7 o 20 roulotte o baracchine abitate da 40 / 80 persone ■
- Grande insediamento: composto da circa 21 o 60 roulotte o baracchine abitate da 80 / 200 persone ■

<sup>11</sup> Ai rom romeni, bosniaci e serbi, vanno aggiunti i sinti che, essendo cittadini italiani, non vengono inclusi nel conteggio dell'Ufficio Nomadi.

<sup>12</sup> I siti spontanei monitorati sono i seguenti: Via Germagnano, dove sono stati censiti 3 siti spontanei; Lungo Stura Lazio, con 3 siti spontanei; Strada delle Basse di Stura, con un piccolo insediamento; Strada Druento con un altro piccolo insediamento; zona Reiss Romoli con un medio insediamento; zona del cimitero con un piccolo insediamento. Esistono infine secondo questo rapporto aree del territorio sulle quali sono presenti insediamenti molto piccoli, occupati pressoché da un unico nucleo famigliare.

L'ong Terra del Fuoco, che svolge da tempo interventi sanitari e di assistenza educativa nelle due aree non autorizzate di Lungo Stura Lazio e di Via Germagnano, occupate quasi esclusivamente da rom romeni, stima 300 presenze per insediamento.

I rom romeni di Torino provengono per la maggior parte dalla Romania occidentale, la regione storica del Banato (Timiș, Caraș Severin, Hunedoara), ed un gruppo più ridotto proviene dalla Romania orientale, dalla regione storica della Moldavia (Bacău, Costanța, Focșani, Vaslui, Iași). Il loro insediamento è avvenuto seguendo il classico meccanismo della catena migratoria: alla fine degli anni '90 un gruppo di pionieri si è stabilizzato e ha scoperto il territorio, e a loro sono seguiti famigliari e compaesani<sup>13</sup>. Questa mobilità, come vedremo in seguito, è parallela a quella dei compaesani gagé romeni.

Il censimento effettuato in Basse di Stura nella primavera del 2008, nell'ambito delle attività del progetto "Interventi in rete per fasce di popolazione a rischio 2007/08 e 2008/2009", restituisce bene il quadro più ampio della realtà torinese: in questo insediamento il 27% dei rom proveniva da Caraș Severin, il 25% da Timiș, l'11% da Hunedoara e il 14% da Bacău. Anche le analisi condotte in Romania confermano come le aree di maggior emigrazione dei rom sono quelle meridionali e occidentali del Paese dove rispettivamente il 27,4% e il 18,4% dei gruppi domestici rom hanno esperienze di migrazione internazionale al loro interno, contro solo l'11% nelle aree orientali del Paese (Fleck e Rughiniș 2008)<sup>14</sup>.



Fig. 2. Mappa della Romania con i distretti amministrativi

La migrazione dei rom verso Torino, in particolare dal Banato, è iniziata più tardi rispetto a quella dei romeni della Moldavia, e questo può essere spiegato se si prendono in esame le caratteristiche socio-economiche dei territori di partenza e il rapporto che la popolazione rom ha con la popolazione maggioritaria. Nelle zone occidentali della Romania molti rom erano impiegati nel lavoro agricolo, lo sono stati all'interno dei collettivi nel periodo socialista, e hanno continuato a svolgere questa attività dopo il 1989 come lavoratori a giornata o come stagionali oltreconfine in

<sup>13</sup> Ogni città italiana è stata scelta da gruppi di rom con provenienze specifiche; per esempio i rom della regione di Craiova si sono stanziati, in maggioranza, a Milano e Bologna. Un racconto di questa migrazione è fornita dal documentario di Elisa Mereghetti *La colonna senza fine* (Italia, 2008, 80'), che narra la vicenda dei rom di Craiova a Bologna, dal 2002 al 2008, dagli sgomberi sul Lungo Reno, all'ospitalità di una sessantina di loro all'interno del centro sociale XM 24, alla nascita e alla crescita dell'esperienza dello Scalo Internazionale Migranti.

<sup>14</sup> Rapporti simili emergono dai dati sul potenziale migratorio, ovvero sull'intenzione dichiarata a partire nel breve, medio, e lungo periodo. Nell'ovest è del 35,2% tra i rom, mentre tra i romeni è del 19,6%, nel sud è del 28,8% tra i rom e del 15,8% tra i romeni, nell'est è del 17,6% tra i rom, mentre tra i romeni è del 16,2%.

Serbia. Molti hanno inoltre legato la propria sopravvivenza all'economia della frontiera, sviluppando, come molti connazionali romeni, attività di piccolo commercio negli anni dopo la caduta del regime. In generale una maggiore vitalità economica nel Banato rispetto alle zone orientali della Romania ha permesso ai rom di scavarsi delle nicchie nel mercato grigio e nei settori informali, scegliendo la migrazione in Italia solo quando le risorse locali si sono definitivamente esaurite. Anche settori specifici, come la produzione e la commercializzazione della musica *manele*<sup>15</sup>, nei quali i rom occupano posizioni dominanti, si sono molto più sviluppati in questa zona della Romania. Standard di vita più alti hanno fatto sì che, anche nell'ambito dei consumi voluttuari, si sia investito di più. Per un musicista rom professionista il mercato dei battesimi e dei matrimoni, sia rom che gagé, rappresenta una fonte di guadagni molto più allettante rispetto all'emigrazione all'estero.

A quali gruppi possono essere ascritti i rom romeni che vivono a Torino? Per rispondere a questa domanda è necessaria una breve digressione terminologica. Come è stato messo in luce da diversi studiosi (Piasere 2004) il termine rom, che abbiamo scelto di utilizzare nel presente rapporto, fa riferimento ad una categoria politetica e transculturale, che include al suo interno una galassia di elementi molto diversi ed è utilizzata dai gagé per un'esigenza classificatoria dell'altro. Questo termine esiste in lingua romani e significa "maschio", "uomo sposato"; nella sua forma plurale significa esseri umani o persone appartenenti ai gruppi zingari, definiti in opposizione agli esterni, agli altri, i gagé. La maggior parte dei rom che parlano romani – a prescindere dalla loro etero-identificazione (da parte sia di altri rom sia di gagé) – si identificano sempre come *roma romane* ("reale", "vero" rom), escludendo gli altri, persino i rom che parlano romani, da questa categoria. Il termine rom non viene utilizzato nelle interazioni in lingua italiana o romena. È stato invece utilizzato il termine *țigari* (zingaro), che peraltro non esiste nella lingua romani. Il termine "rom" è scelto da attivisti o da leader, i quali sono consapevoli della valenza politica e rivendicativa che tale termine ha assunto soprattutto dopo il 1990. Come ricordava un rom del Banato, che si è rivolto a noi in lingua romena:

Te lo dico in modo chiaro. Noi *țigari* siamo fatti così e ci chiamiamo così, so che a voi questo termine non piace... In Italia si dice zingaro e si pensa a qualcosa di brutto. Ma noi siamo *țigari*, non rom, di rom io conosco solo la Rom Telecom, la compagnia telefonica romena o il liquore Rom, che tra l'altro è molto buono. Questa parola adesso la usano quelli che fanno politica. (Incontro con Ghite, Torino, gennaio 2010)

I rom romeni presenti a Torino utilizzano, per definirsi, termini che rimandano alle loro provenienze regionali. Quelli dall'est della Romania vengono definiti dagli altri *băcăueni*, rom di Bacău, anche se provengono anche da altre città. A loro volta i rom dalla zona occidentale vengono definiti *bănățeni*, rom del Banato. L'appartenenza a comunità territoriali ancora più ristrette diventa un tratto di iscrizione identitaria non tanto a Torino, quanto piuttosto in Romania, come vedremo nei capitoli successivi; nella zona di Oravița i rom si dividono tra rom di città, *lugoieni* (da Lugoj, una dei centri urbani più importanti della regione) e rom di campagna, *cârnicieni*.

I rom si dividono poi in base anche all'appartenenza a sotto-gruppi (*natsia* in romani) e i criteri con i quali questi gruppi vengono identificati riguardano sia caratteristiche professionali che forme residenziali. Spesso essi hanno perso memoria delle origini di queste denominazioni, anche perché le professioni che svolgono raramente coincidono con quelle dei loro antenati, e le definizioni non prendono in considerazione le trasformazioni all'interno dello stesso gruppo occupazionale o le trasgressioni delle tradizioni imposte dalle trasformazioni socio economiche. A Torino abbiamo incontrato due famiglie di rom di Craiova che ci hanno spiegato di discendere da antenati *ursari* (da *urs*, orso, per l'attività tradizionale di allevare orsi e portarli alle fiere di paese) per essere poi diventati *cărămidari* (da *cărămidă*, mattone, che identifica l'attività di costruttori di mattoni).

---

<sup>15</sup> Il *manele* è un ibrido che contiene ritmi orientali, balcanici, tzigani, mescolati a motivi del folk tradizionale e dell'hip hop. Questa musica, attualmente la più popolare in Romania, è suonata soprattutto da interpreti rom, i quali hanno assimilato in un unico prodotto dai tratti fortemente commerciali influenze dell'Est e dell'Ovest.

Alcuni rom provenienti dalla Moldavia, dei quali tratteremo nel quarto capitolo, si definiscono *badanari* (da *badana*: pennello). Questa è una categoria professionale che oggi non ha più nulla a che vedere con la loro occupazione e non ha alcuna influenza sul modo in cui si esprime la loro identità. Questi rom esprimono una visione contraddittoria sulle origini del termine:

Marito: Noi siamo chiamati *badanari*, anche se non abbiamo mai venduto oggetti come pennelli.

Moglie: Sbagli, i nostri antenati li vendevano; si guadagnavano la vita proprio con questi commerci.

I rom provenienti soprattutto dal Banato si definiscono *țigan romanizat* (zingaro romanizzato), a sottolineare l'appartenenza ad un gruppo che è stato assimilato. In altri casi, quando da noi interrogati, si sono definiti *țigani de vatră* o *vatrăși* (dal termine *vatră*, stufa tipica delle case rurali romene) dichiarando che i loro antenati hanno sempre lavorato la terra o allevato animali in forma sedentaria e si contrappongono a quelli provenienti dall'est della Romania definendoli *cortorari* (dal termine *cort*, tenda) o *lăieși* (in romani *balale*, "dai capelli lunghi"), per sottolineare la loro identità percepita ancora come seminomadica<sup>16</sup>.

### 1.3 Mobilità e legami transnazionali. Similitudini e differenze tra rom e gagé

L'arrivo a Torino dei rom è avvenuto, come per i romeni, attraverso il meccanismo delle catene migratorie. Raramente Torino ha rappresentato la prima tappa al di fuori della Romania.

Dopo la caduta del regime, a partire dai primi anni '90, si possono individuare diverse fasi della mobilità al di fuori dei confini nazionali. Germania e Francia sono state le prime destinazioni scelte, alle quali si è aggiunta l'Italia dal 2000 in avanti.

Per molti l'Europa si è scoperta con la migrazione in Germania, stato che all'inizio degli anni '90 ha attuato politiche di forte apertura verso i cittadini romeni. Si presentava richiesta di asilo e si rimaneva anche per periodi molto lunghi in attesa della risposta, usufruendo di un assegno sociale e vivendo in centri di accoglienza. Molti cittadini romeni alla fine si sono visti negare lo status di rifugiato soprattutto a partire dalla metà degli anni '90, quando le politiche tedesche sono diventate molto più restrittive. Gli anni passati in Germania sono comunque serviti ad accumulare risorse materiali e sociali utili per le successive migrazioni. Così ricorda Viorel, rom di Oravița:

Nel primo periodo si andava in Germania, lì si stava bene perché ti mettevano in campi come richiedente asilo. Quanto si è rubato allora! Noi vedevamo per la prima volta quel cibo nei supermercati, non ci sembrava vero, dopo tanti anni in Romania senza mangiare. Ricordo che non chiudevano neanche a chiave i negozi. Ai tedeschi non importava, avevano così tanto, forse dal nostro punto di vista erano un po' stupidi. Non erano solo i rom, i più grandi ladri sono stati i romeni, anche se adesso dicono di no. Quante macchine hanno portato allora in Moldavia! Gli italiani invece non sono stati stupidi con noi, sono stati molto caritatevoli! (Incontro con Viorel, Torino, ottobre 2010)

Questa migrazione ha coinvolto tutti i romeni, non solo i rom<sup>17</sup>, anche se la tendenza, da parte dei romeni, è a stigmatizzare il comportamento dei loro connazionali rom. Un ragazzo romeno, sposato con una compaesana di origini tedesche, da anni lavora in Germania, alternandosi con la moglie nell'assistenza ad una coppia di anziani:

In Germania c'è ordine, si rispettano le regole, non ci sono accampamenti zingari come in Italia o come in Spagna. All'inizio i tedeschi hanno lasciato fare tutto agli zingari, poi hanno messo delle regole precise. Se adesso è sporco nelle città tedesche è perché è pieno di turchi, questi stanno davanti ai bar, buttano per terra la spazzatura, urlano tra di loro. Per fortuna le autorità puliscono. (Incontro con Alex, Oravița, agosto 2010)

---

<sup>16</sup> Come si vedrà nel capitolo successivo, queste denominazioni sono il frutto di un congelamento della memoria operato da etnografi gagé nell'Ottocento in Romania. I rom si sono riappropriati di tali definizioni e le utilizzano a seconda dei contesti dell'interazione sociale, avendo spesso perso memoria delle loro origini.

<sup>17</sup> Una interessante documentazione della migrazione in Germania negli anni '90 la si ritrova nell'autobiografia di Dumitru Ilioi (1997).

Dalla fine degli anni '90, dopo l'esperienza migratoria in Germania, è comparsa una nuova destinazione, la Francia. Tra la Francia e l'Italia, in virtù della prossimità dei due Paesi, si sono costituite negli anni reti di comunicazione e di scambi molto intense; a seconda delle circostanze e di avvenimenti specifici, rom che si trovavano in Francia si sono trasferiti in città italiane o viceversa. La signora Mirela, dopo aver mendicato con il marito nelle strade di Bolzano per alcuni anni, in seguito ad un'accusa infondata di tentato furto di minore, ha ricevuto l'interdizione ad entrare in Italia per cinque anni e ha deciso di emigrare in Francia.

Nel 2005, dopo questa disgrazia, ho deciso di andare a Lione dove ho dei parenti. Lì mi sono arrangiata e ho fatto quello che molti zingari fanno. Ho conosciuto un signore romeno che distribuiva giornali per gli immigrati; compravo da lui ogni copia per 50 centesimi e rivendevo per le strade a un euro alle persone che incontravo. Ho fatto questo lavoro per nove mesi, poi sono ripartita e sono andata a Genova, dove vive mio figlio e mia nuora<sup>18</sup>. (Incontro con Mirela, Vrăniuț, luglio 2009)

A livello di scambi economici, uno dei collegamenti più forti tra Francia e Italia è rappresentato dal mercato delle automobili. Molti rom romeni che risiedono in Francia acquistano e rivendono auto usate e da Torino i rom spesso vanno a Lione o Chambéry per acquistare l'auto dai connazionali e per portarla in Italia o in Romania. Per questo motivo non è difficile veder circolare, nei campi di Torino o per le strade romene, automobili con targa francese<sup>19</sup>. Poiché non tutti i rom sono in possesso della patente, chi ha la licenza di guida, ha trasformato questa risorsa in una fonte di reddito; va in Francia, acquista l'automobile per conto di conoscenti o parenti, e la porta in Italia o in Romania.

Abbiamo documentato la presenza di diversi gruppi famigliari estesi divisi tra Francia e Italia e questo ha costituito e costituisce una risorsa fondamentale per riorientare i progetti del gruppo.

I Paesi del nord Europa, Danimarca, Svezia e Norvegia compaiono nelle mappe della mobilità dei rom torinesi, anche se con alcune peculiarità: sono meta di migrazioni stagionali esclusivamente maschili, che si basano sull'offerta di musica per strada e nei locali.

Io sono un musicista professionista, suono il sassofono. Fino al 1989 ero assunto nella banda ufficiale della miniera di carbone e suonavo nei cambi di turno e quando venivano le delegazioni ufficiali. Poi, quando si è chiusa la miniera, ho iniziato a suonare ai battesimi e ai matrimoni. Poi sono andato in Italia, a Torino e a Genova con la mia famiglia. Dal 2006, d'estate, quando è più caldo, vado con Pipi e Raul a suonare a Malmo, Oslo e Copenaghen. Siamo solo noi uomini, non portiamo i bambini, perché lì non abbiamo un luogo fisso dove vivere. (Incontro con Jenică, Răcășdia, luglio 2009)

Anche all'interno dell'Italia si può osservare una mobilità tra città. Ricostruire le reti della mobilità non è cosa semplice, sicuramente gli spostamenti sono legati alle politiche locali e all'atteggiamento dei gagé nei confronti dei rom. I rom della Moldavia intervistati da Tesar hanno parenti a Roma, con i quali si incontrano per scambi economici ed eventi legati al ciclo rituale, come matrimoni o battesimi. A Torino molto forte è l'asse con la città di Genova. Buona parte dei rom del Banato stanziati in città sono precedentemente stati a Genova o comunque hanno parenti che vi vivono. La città di Genova, con i quartieri popolari del centro storico e le diffuse economie informali legate alla presenza del porto, ha costituito un contesto accogliente. Inoltre il Comune è a più riprese intervenuto per regolare la situazione dei rom romeni presenti nei campi non autorizzati e nelle case abbandonate, dapprima nel 2002, assegnando borse lavoro e alloggi in case popolari, poi dal 2007 ricollocando alcune famiglie in alberghi e pensioni del centro storico, con il vincolo della permanenza massima di tre mesi. Con la fine dell'esperienza degli alberghi e la drastica

---

<sup>18</sup> In Francia la vendita di giornali di strada è stata una delle nicchie lavorative monopolizzate dai romeni a partire dalla metà degli anni '90, come documenta Swanie Potot, descrivendo le catene migratorie dalla città di Târgoviște a Nizza (Potot 2007).

<sup>19</sup> Alcuni giornalisti hanno attribuito la presenza di automobili francesi nell'autunno 2010 nei campi di Torino ad una nuova massiccia immigrazione di rom a seguito delle espulsioni volute da Sarkozy. Questa notizia è però non documentata.

riduzione dei fondi per le politiche d'integrazione, parte di questa popolazione si è spostata a Torino.

I legami attraverso i poli della migrazione, Genova, Torino, Francia, Romania, si rinforzano attraverso molteplici pratiche transnazionali, che spaziano dai viaggi di visita, all'invio di merci, agli scambi commerciali. Una pratica molto diffusa è la raccolta di oggetti vecchi dai cassonetti della spazzatura a Torino e la loro vendita nei mercati all'aperto in Romania. In primavera ed estate le fiere nelle cittadine romene sono affollate da rom che espongono vestiti, oggetti di elettronica, scarpe, vecchi telefoni cellulari che un italiano non si sognerebbe mai di acquistare ma che per i clienti romeni poveri costituiscono merce interessante e a buon prezzo. L'inventuto nel periodo estivo spesso viene riportato a Torino e fatto rientrare nel circuito dell'usato nel grande mercato di Porta Palazzo. Da Torino inoltre si portano in Romania mobili usati o materiali da costruzione per rinnovare gli interni e gli esterni delle proprie case. Alcuni rom, con a disposizione maggiori risorse economiche e sociali, si sono dedicati al trasporto di passeggeri con minibus. Tra i loro clienti si trovano molto spesso gagé romeni e, in alcuni casi, vi sono ditte informali nelle quali i mezzi di trasporto sono di proprietà di rom ricchi e gli autisti sono romeni.

Tutte queste attività non sono connotate etnicamente, perché si ritrovano e sono state documentate anche tra i migranti non rom (Cingolani 2007).

Ciò che è peculiare per i rom, rispetto agli altri immigrati, è l'intensità e la frequenza della circolazione transnazionale. Questo fenomeno è difficile da monitorare, ma vi sono alcuni interessanti indicatori; negli ultimi anni sono aumentate le assenze, per periodi più o meno lunghi, di minori rom nelle scuole elementari dei paesi nei quali abbiamo condotto la ricerca.

Per noi è impossibile dire quanti zingari sono in paese e quanti sono all'estero. Io un giorno non vedo più i miei alunni, dopo qualche giorno vado a casa a cercarli e trovo tutto chiuso e penso che sono in Italia. Poi dopo qualche mese o anche un anno ricompaiono a scuola, come se niente fosse, e ai loro compagni raccontano come è stato nella città x o nella città y. Tra la prima e la quinta classe  $\frac{1}{4}$  degli alunni sono rom, 16 su 64. Nove di loro quest'anno sono andati e tornati dall'Italia e dalla Francia. La legge vorrebbe che quando vai all'estero togli l'iscrizione del tuo bambino da scuola e lo reinscrivi quando ritorni, ma questo non succede neanche nelle famiglie dei romeni. (Incontro con direttrice di scuola, Răcășdia, agosto 2010)

Un impulso alla circolazione con l'Italia, è costituito dalla possibilità di beneficiare degli aiuti sociali e dell'offerta del welfare locale. I più poveri in Romania sono i primi a pagare i costi di un sistema sanitario pubblico prossimo al collasso, nel quale la corruzione rappresenta la regola e l'accesso ai servizi è complesso e regolato da meccanismi clientelari. In diversi casi, rom anziani affetti da seri disturbi di salute, si sono ricongiunti ai parenti che vivevano a Torino per tentare di ottenere l'assistenza e le cure necessarie. Il signor Marin è stato operato di ernia del disco a Genova, grazie alla mediazione della figlia, e ha ricominciato a camminare così come la signora Adriana, da anni affetta da problemi all'articolazione della mano, ha risolto nell'ospedale ortopedico di Torino un problema che era per lei diventato invalidante. Per queste persone l'Italia ha significato la possibilità di costruirsi nuovamente un futuro di autonomia in Romania.

Per altri rom che vivono in Italia il ritorno periodico in Romania è dettato dalla necessità di non perdere l'aiuto sociale, erogato ai disoccupati e ai nullatenenti sulla base di verifiche periodiche. Questa somma mensile, che può oscillare dai 125 lei (30 euro) per un adulto, ai 462 lei (110 euro) per nuclei familiari di cinque adulti disoccupati, rappresenta un introito fondamentale, per quanto esiguo, per la sussistenza di intere famiglie. Il beneficiario deve presentare nel proprio comune di residenza, che eroga l'aiuto sociale, un certificato medico annuale che attesti l'inabilità al lavoro, oppure la prova dell'iscrizione alle liste di collocamento.

Con la crisi economica e i tagli alle amministrazioni dal 2009 sono stati resi più severi i controlli e più strette le condizioni per l'erogazione di questo sussidio sociale, inserendo nuovi criteri per valutare il tenore di vita, come ad esempio il possesso di determinati beni di consumo. Per i rom non presenti in paese anche per brevi lassi di tempo si è presentato il dramma di non poter

recuperare gli aiuti sociali loro spettanti erogati in loro assenza<sup>20</sup>. Un'altra forma di aiuto sociale è legata ai figli: oltre a un contributo una tantum di 230 lei (55 euro) alla nascita, per ogni figlio i genitori percepiscono mensilmente 200 lei (48 euro) fino ai 2 anni, 42 lei (10 euro) dai 3 ai 18 anni<sup>21</sup>.

Un ulteriore aspetto che ha condizionato i rientri periodici in Romania sono stati i cambiamenti delle condizioni legali in Italia. I fogli di via ed i decreti di espulsione sono stati emanati negli ultimi anni con modalità sempre più discrezionali dalle forze di polizia, nella maggioranza dei casi per l'incapacità delle persone fermate di dimostrare la disponibilità di un reddito sufficiente proveniente da fonti lecite. Tali decreti implicavano il divieto di reingresso per cinque anni. Dopo il 2007, da quando i romeni sono diventati comunitari, le espulsioni sono state emanate sulla base della violazione della direttiva che fissa i requisiti per chi vive in un altro Stato membro: avere a disposizione un reddito minimo, una dimora adeguata e non costituire un carico sul sistema sociale italiano. Queste espulsioni implicano il divieto di reingresso in Italia fino a tre anni. Inoltre con il decreto 249/2007 emanato in dicembre a seguito dell'omicidio Reggiani le espulsioni di cittadini comunitari sono state giustificate da "gravi minacce per la sicurezza pubblica", opzione prevista dall'UE, e integrata dal governo nell'ordinamento nazionale mettendo mano alla legislazione anti-terrorismo. Queste espulsioni hanno finito per limitare drammaticamente la mobilità delle persone<sup>22</sup>.

Per i rom i ritorni in Romania sono dunque dettati da contingenze pratiche (dall'esaurirsi delle risorse all'estero, dalla necessità di essere presenti a qualche avvenimento importante, da vincoli burocratici o legali), ma non è possibile parlare di veri e proprie migrazioni di ritorno, come si è osservato per alcuni gagé romeni. Nessun rom è stato fino ad oggi in grado di aprire delle attività economiche o di reinserirsi produttivamente nei contesti d'origine. Le cause vanno ricercate nelle caratteristiche socio-economiche di tali contesti locali e nei rapporti che i rom hanno sviluppato con le popolazioni maggioritarie, che spesso detengono le risorse fondamentali. Su questi aspetti ritorneremo nei capitoli successivi.

È difficile valutare le ricadute dell'attuale crisi economica sulla circolazione migratoria, ma sicuramente le fasce più deboli delle popolazioni immigrate sono le prime a sentirne gli effetti, i rom romeni in particolare. L'Italia diventa allora per alcuni una tappa sulla strada del ritorno da altri Paesi che, fino a pochi anni fa, hanno rappresentato la prima scelta: Inghilterra, Irlanda, Germania. Marcel, un giovane rom di Hațeg incontrato nel campo di Lungo Stura Lazio così racconta:

L'anno scorso sono andato a Londra, sono stato sette mesi, perché era il mio sogno e si diceva che si viveva meglio. Ma là la situazione è difficile perché non puoi lavorare in nero, solo se hai documenti, e questo in ogni settore: come muratore, come badante... Poi non esistono campi come in Italia, puoi stare solo in appartamento. E un appartamento costa 700 sterline. Ma se non hai lavoro cosa fai? L'aiuto sociale te lo danno solo se hai documenti, anche l'assistenza in ospedale. Adesso mia moglie è tornata in Romania per registrare nostro figlio, che è nato a Londra, e poi verrà qua a Torino. Mi costruisco una baracca nel campo, per rimanere un po' di tempo, per risparmiare e per farmi una casa in Romania. (Incontro con Marcel, Torino, ottobre 2010)

---

<sup>20</sup> Gli aiuti sociali per persone senza introiti sono regolati in Romania dalla legge 416 del 2001. I maggiori beneficiari degli aiuti sociali sono i rom, in quanto costituiscono la maggioranza della popolazione inattiva e sotto la soglia della povertà. I beneficiari sono tenuti inoltre a svolgere, per un certo numero di ore settimanali, lavori sociali per il comune: pulizia delle strade, cura del verde, manutenzione degli edifici scolastici. Intorno all'adeguatezza di questa legge si è scatenato un acceso dibattito pubblico, perché i gagé romeni accusano gli zingari di vivere alle spalle dell'assistenza pubblica e con strategie parassitarie.

<sup>21</sup> Fino al 2007 questi aiuti, subordinati alla frequenza scolastica, venivano erogati ai genitori dalle direttrici didattiche. Dal 2007 vengono distribuiti attraverso la posta. Questo cambiamento ha suscitato molte critiche poiché il contributo non costituisce più un incentivo alla scolarizzazione.

<sup>22</sup> Oltre a ricorrere al sostegno di avvocati preparati e combattivi, si sono consolidate pratiche per aggirare tali decreti, come ad esempio quello di legalizzare in Romania il proprio status coniugale e così acquisire, per gli uomini, il cognome della moglie e rientrare in Italia con una nuova identità. Molti rom hanno una famiglia regolare ma non hanno mai legalizzato questa condizione. Una funzionaria comunale in Romania sottolineava come, negli ultimi anni, siano aumentati i matrimoni civili di cittadini rom, anche non più giovani.

Torino si presenta, agli occhi di molti rom, come un luogo dove, nonostante tutto, si può sopravvivere grazie alle reti di solidarietà e agli aiuti che ancora vengono erogati a differenza di altri stati che hanno abbandonato ogni forma di inclusione sociale.

Come si è brevemente messo in luce in questo paragrafo sono dunque vari i fattori che hanno determinato e determinano la mobilità dei rom tra Romania e Italia: la presenza di mercati transazionali, gli aiuti di welfare erogati nei due paesi, sotto forma di aiuti sociali in Romania e di assistenza sanitaria pubblica in Italia, le pratiche di controllo ed i vincoli legali. Nei capitoli successivi, dedicati all'etnografia, si entrerà più in profondità nell'analisi di questi complessi meccanismi.

## CAP II. STORIA SOCIALE DEI ROM IN ROMANIA<sup>23</sup>

### 2.1 La condizione dei rom nella Romania postsocialista

I rom romeni hanno acquisito visibilità nel discorso mediatico e nel dibattito pubblico nazionale ed internazionale subito dopo la caduta del comunismo. Da sempre la situazione dei rom viene considerata rivelatrice della situazione di arretratezza socio-economica dello stato romeno. Sebbene fino agli anni '70 i rom apparissero nei censimenti come gruppo etnico a parte, *țigani*, da allora e fino alla caduta del regime scomparirono dai documenti ufficiali come minoranza nazionale. Vengono riconosciuti nuovamente come minoranza nei primi anni '90 quando la questione rom travalicò i confini nazionali e divenne oggetto, a livello internazionale, di differenti rappresentazioni, che oscillavano dalla vittimizzazione al rifiuto. I Paesi occidentali come la Germania, quando furono per la prima volta interessati dall'arrivo di rom richiedenti asilo, proposero alla Romania il loro rimpatrio in cambio di denaro. Allo stesso tempo molti Paesi accusarono i romeni di manifestare attitudini razziste nei confronti dei rom, stigmatizzando i cosiddetti "conflitti etnici" che si scatenarono in alcune località rurali<sup>24</sup>.

Quale che sia l'atteggiamento dello stato romeno o dei suoi abitanti nei confronti della minoranza rom, la loro posizione sociale nel periodo postsocialista è stata di sempre maggiore marginalità. Nel contesto di un progressivo aumento della discriminazione una delle prime misure prese dallo Stato romeno – sia partendo da raccomandazioni dell'OSCE e del Consiglio d'Europa, sia sotto la pressione delle ong rom (che erano circa 100 a fine anni '90) – è stata l'adozione nel 2000 dell'utilizzazione in documenti ufficiali dell'etnonimo rom al posto di zingari (*țigani*), termine considerato derogatorio e carico di stereotipi negativi. Le polemiche sull'utilizzo di una o dell'altra denominazione in discorsi pubblici non ha mai cessato, con le ong rom favorevoli alla denominazione "rom", mentre opinioni populiste incoraggiano l'utilizzo di *țigani*<sup>25</sup>. A seconda della storia sociale del gruppo a cui appartengono i rom nella vita di tutti i giorni si possono identificare sia come rom sia come *țigani*, oppure con nessuno dei due appellativi; è inoltre difficile identificare queste persone con il vasto gruppo rom così come viene immaginato da ONG e dai leader – un'entità che tuttavia è necessaria nei discorsi e nelle pratiche politiche. Il cambiamento di denominazione da zingari a rom non è stato foriero di miglioramenti né per quanto riguarda gli atteggiamenti della maggioranza verso queste persone, né per la loro condizione (Olivera 2010).

I rom costituiscono una delle principali minoranze in Romania. Secondo il censimento del 2002 sono 535.140 persone, ovvero il 2,5% della popolazione totale (stimata a circa 22 milioni), la seconda più grande minoranza etnica in Romania dopo gli ungheresi. Le ong rom propongono cifre che oscillano tra 2,5 e i 3 milioni di persone, il 10% della popolazione romena. Mettendo insieme i dati ottenuti attraverso l'auto-identificazione, i censimenti nazionali – che potrebbero essere poco realistici data la forte stigmatizzazione – e i dati ottenuti attraverso l'etero-identificazione, come quelle forniti dall'*Institutul de Cercetare a Calitatii Vietii* (Istituto di ricerca sulla qualità della vita), si può stimare una presenza pari al 5% del totale della popolazione romena (Zamfir 1993).

Dopo la caduta del regime i rom oltre ad essere riconosciuti come minoranza nazionale, hanno ottenuto rappresentanza in Parlamento, diritti di auto-identificazione nei censimenti, di tutela della lingua e della propria cultura. Il numero di ong rom è cresciuto e questo gruppo è diventato, nel corso del processo di preparazione per l'ingresso nell'Unione europea, uno dei più importanti

---

<sup>23</sup> Scritto da Catalina Tesar.

<sup>24</sup> Questi eventi dovrebbero essere letti nel più ampio contesto della Romania degli anni '90, quando i conflitti coinvolsero anche la minoranza ungherese, come nel caso di Targu Mures del 1990. Per una descrizione dettagliata degli emblematici "conflitti etnici" nel villaggio di Hadareni si veda Zamfir (1993).

<sup>25</sup> Si veda ad esempio la campagna portata avanti da *Jurnal National*, un quotidiano conservatore romeno di tiratura nazionale, per raccogliere firme al fine di proporre al parlamento una legge con la quale nei documenti ufficiali la denominazione "rom" sarebbe dovuta essere sostituita a quella di "zingaro" (Tesar 2010a). Per una discussione approfondita di questi aspetti si rimanda al quinto capitolo.

obiettivi dei programmi comunitari di sviluppo. Tuttavia, l'ingresso nell'UE, avvenuto nel 2007, non ha portato molti miglioramenti nella situazione generale. Al contrario, le valutazioni delle implementazioni dei programmi sviluppati nel corso del processo di adesione all'UE ne hanno decretato il fallimento. E questo non dovrebbe sorprendere, data la complessità e l'eterogeneità sociale di questo gruppo.

Nonostante gli sforzi fatti dai leader rom per la creazione dell'immagine di una comunità con un preciso linguaggio unitario, una cultura e una storia, i rom si presentano quotidianamente come una società frammentata, attraversata da distinzioni le quali, invece di separarla dal mondo dei gagé – come vorrebbe il discorso delle élite rom – vengono continuamente negoziate all'interno della comunità rom stessa, rendendo dunque fragili i confini tra essa e la società maggioritaria. La popolazione rom romena è diffusa su tutto il territorio nazionale, sia nelle zone urbane sia in quelle rurali, con una prevalenza nelle seconde<sup>26</sup>. Nonostante essa sia presentata nei rapporti della Banca Mondiale, delle ong e nei discorsi delle élite rom come il segmento più vulnerabile della popolazione romena, caratterizzato da condizioni di vita insopportabili e ai limiti della povertà estrema, la realtà quotidiana della popolazione rom è economicamente eterogenea. I rom vivono processi di trasformazione simili alla popolazione gagé che è passata dall'assenza di distinzioni economiche e sociali durante il comunismo ad una fase di formazione delle classi medie, con un ampio divario tra ricchi e poveri. I rom occupano tutto lo spettro della gerarchia economica, dalla ricchezza alla povertà, anche se la grande maggioranza si trova in questa ultima condizione (Engebrigsten 2007).

Il 60% della popolazione rom parla romani, alcuni sottogruppi parlano dialetti diversi della stessa lingua, altri sono di madrelingua romena o ungherese. Coloro che parlano romani sono bi o trilingue, parlando oltre ad essa, il romeno e/o l'ungherese (è il caso soprattutto di coloro che vivono in comunità multietniche della Transilvania). Di solito l'affiliazione religiosa è la stessa delle popolazioni maggioritarie a fianco delle quali si vive. Vi sono cristiani ortodossi e cattolici, musulmani e greco-cattolici, e molti si sono convertiti, dopo la caduta del comunismo, ai movimenti neo-protestanti. Nel censimento nazionale del 2002 le loro posizioni religiose seguono il trend nazionale: l'82% si dichiara ortodosso (confrontato all'86% della popolazione totale), il 3,7% cattolico (rispetto al 4,7%), l' 1,12% greco-cattolico (rispetto allo 0,85%) , lo 0,75 % battista (rispetto allo 0,98%). Alcuni rom vivono segregati, in comunità appartate alla periferia di villaggi o città, altri vivono in quartieri etnicamente misti. Analizzando i dati prodotti dalle statistiche relative agli accessi all'istruzione e all'occupazione e confrontandoli con i dati riguardanti le popolazioni maggioritarie si può osservare come i rom riflettano la tendenza della popolazione maggioritaria presente nella regione in cui abitano, piuttosto che un'autonoma disposizione etnica, come invece viene comunemente sostenuto (Olivera 2010).

Spesso i rapporti ufficiali prodotti in Romania mostrano evidenti limiti di classificazione. Il rapporto *Romii din România* (CEDIMR 2007) cataloga 40 diversi gruppi di rom. I gruppi vengono identificati in base alle caratteristiche professionali, come per i *caldarari* (costruttori di recipienti in rame), *caramidari* (costruttori di mattoni), *lingurari* (costruttori di cucchiari), *lautari* (musicisti), *ursari* (allevatori di orsi) e in base alle caratteristiche residenziali, come per i *cortorari* (abitanti in tende), e i *țigani de casa* (abitanti in case), ma non prendono in considerazione diacronicamente le trasformazioni all'interno dello stesso gruppo occupazionale. Inoltre i membri appartenenti a gruppi etero-identificati in modi diversi potrebbero classificare i membri di altri gruppi esclusivamente su principi interni che non hanno nulla a che fare con la professione né con le modalità abitative. Il discorso dell'élite rom in Romania ha costruito una minoranza etnica rom omogenea, artificiale e disconnessa dalla realtà che si incontra quotidianamente.

Un'altra distinzione ampiamente utilizzata quando si discute di categorie di rom che vivono nella Romania post-socialista è quella tra i rom cosiddetti "tradizionali" e quelli "assimilati", distinzione che ha le sue radici nelle narrazioni relative alla costruzione della nazione romena tra la fine del

---

<sup>26</sup> Secondo il censimento nazionale del 2002, mentre il 53% della popolazione nazionale è censita come urbana, tra i rom solo il 39% vive in città.

XIX e l'inizio del XX secolo (Olivera 2007) – legata anche ad una ripresa dei costumi e del folklore contadino (Iancu e Tesar 2008). L'etichetta di rom "tradizionale" è relativa ai rom che indossano un peculiare corredo diverso a seconda del genere (con lunghe gonne colorate per le donne e cappelli per gli uomini), i cui uomini praticano mestieri come il ramaio e il fabbro, mentre le donne si impegnano in chiromanzia e altre attività esoteriche e che scelgono l'endogamia. L'etichetta di rom "assimilati" viene applicata invece a coloro che hanno vissuto per un lungo periodo di tempo in stretta relazione con la maggioranza della popolazione, che praticano o attività economiche etnicamente non distinte, o attività agricole, e che hanno abbandonato la propria lingua madre.

Questa tassonomia è artificiale tanto quanto quella riguardante i sottogruppi; elaborata dall'esterno, tale distinzione non rispecchia pienamente quel che accade nella pratica. I rom identificati come "tradizionali", in realtà possono appartenere a diversi gruppi i cui confini vengono costruiti attraverso gli idiomi della parentela e delle relazioni, e non avere alcuna affinità con rom considerati dall'esterno come simili a loro.

Nei discorsi pubblici in Romania i due gruppi hanno caratteristiche precise. Da un lato, i rom "tradizionali" vengono elogiati per la loro specificità culturale, che comporta necessariamente non solo autarchia economica, ma anche un comportamento sociale moralmente accettabile (Ries 2004), mentre gli zingari "assimilati" sono disprezzati per la loro anomia sociale (Tesar 2010b), e sono visti come una degenerazione del primo gruppo. Questa divisione, tra rom "buoni" e "cattivi" da pensare è utilizzata molto spesso dagli operatori dei media in Romania, e dagli amministratori pubblici che si occupano di interventi nei confronti di questa popolazione.

In relazione ai rom "tradizionali", a partire dal romanticismo, sono state prodotte immagini di libertà e di sensualità femminile attraverso un discorso orientalizzante e di costruzione dell'alterità (Hasdeu 2008). Tuttavia, i "tradizionali" sono anche considerati come arretrati e non-civilizzati (Tesar 2010b) e le loro pratiche sociali, come i matrimoni in giovane età e l'accattonaggio, sono considerate sopravvivenze primitive. Dall'altro lato i rom "assimilati" sono considerati più moderni e più propensi ad allineare il loro stile di vita a quello "civile" della maggioranza. Tra di loro, i rom che hanno interiorizzato il discorso della maggioranza, usano i suoi stessi stereotipi nei confronti di altri rom, per non essere identificati con "lo zingaro" che si comporta male.

Studi antropologici hanno dimostrato che i rom si sentono più vicino alla popolazione maggioritaria con la quale condividono un territorio, piuttosto che a rom che appartengono a sotto-gruppi diversi dal proprio (Gay y Blasco 1999; Olivera 2007, 2010; Tesar 2010b). L'identità di gruppo è caratterizzata più da autoctonia territoriale che da sentimenti di appartenenza ad un ampio gruppo etnico. L'auto-identificazione dei rom romeni come *țigani banateni* (zingari del Banato), *țigani moldoveni* (zingari dalla Moldavia), o *țigani ardeleni* (zingari di Ardeal) esprime identità regionali che sono state costruite, nel tempo, in stretta relazione con la storia sociale delle popolazioni romene limitrofe (Olivera 2007).

Anche se l'identità rom è stata generalmente descritta in opposizione con la maggioranza della popolazione e, soprattutto, con quella dei contadini nel contesto dei paesi dell'Est europeo (Stewart 1997), la storia di questo popolo sul territorio della Romania è legata alla storia sia della popolazione etnicamente romena, sia di quella di altre minoranze etniche, come gli ungheresi, coi quali i rom hanno vissuto insieme e con cui condividono alcune delle specificità culturali<sup>27</sup>. Questa esoticizzazione, legata alla promozione di specifici tratti culturali, come il nomadismo e la lingua romani, si ritrova anche nel discorso propagandistico dell'élite rom quando cercano di promuoversi come gruppo transnazionale<sup>28</sup>. I leader rom inoltre tendono ad occultare gli incontri e le

---

<sup>27</sup> Alcune pratiche funebri o matrimoniali che sono state osservate tra i rom in Romania, e riconosciute come specifiche zingare, si ritrovano in realtà tra le popolazioni maggioritarie. Lo stesso fenomeno è stato documentato tra i rom in Ungheria (Stewart 1997) o tra i gitani in Spagna (Gay y Blasco 1999).

<sup>28</sup> Tale discorso ha rivelato i suoi punti deboli nel contesto della migrazione rom, poiché diversi stati hanno ritrattato, a turno, le loro responsabilità nel risolvere il "problema zingari". Nicolae Gheorghe, sociologo e attivista rom romeno, ha sottolineato come il trattamento dei rom in contesti migratori debba legarsi alla cittadinanza piuttosto che alla loro etnicità.

commistioni poiché si concentrano maggiormente sugli aspetti della discriminazione. Mettono in luce come la popolazione rom sia stata discriminata tanto nei contesti nazionali di partenza, quanto nei paesi di migrazione, e considerano tale condizione come uno dei pesi costanti che i rom si sarebbero portati dietro lungo la propria storia, fin dal loro primo arrivo in Europa. Due specifici periodi storici vengono citati a sostegno della tesi della marginalizzazione perenne: la schiavitù (*robie*) iniziata durante il Medioevo, la quale durò fino al XIX secolo, e la seconda guerra mondiale con la deportazione nei campi di concentramento nazisti. In Romania gli attivisti rom lottano per il riconoscimento del genocidio zingaro (*Porrajmos*, in romani) e per il suo posizionamento, accanto alla *robie* (*samudaripe*, in romani), al centro delle identità rom. Tralasciando per il momento il dibattito circa le manifestazioni locali di *robie* sul territorio della Romania feudale o le intenzioni dietro alla deportazione, di cui parleremo in dettaglio più avanti, deve essere evidenziato come questi due eventi siano invece stati rimossi dalla memoria collettiva dei rom. I gruppi rom che sostengono e difendono una cultura orale "sembrano riprodurre la propria singolarità, senza ricorrere al noto fascino antropologico (...) di un passato condiviso o di una memoria comune" (Gay Y Blasco 1999, 3). Stewart (1997) ha mostrato come la cultura dei rom da lui studiati in Ungheria sia orientata verso il presente, essendo essa caratterizzata da uno sforzo per costruire relazioni nell'oggi senza mai ricorrere alla citazione del passato.

Tenendo in considerazione quel che si è detto fino a qui, come si spiegano, allora, le incongruenze tra le rappresentazioni dei rom fornite dalle élite, o in generale nei discorsi pubblici, e le visioni del mondo espresse da parte dei rom nella realtà quotidiana? Come si può spiegare la diversità e la complessità dei gruppi di rom che abitano sul territorio romeno? Nella ricerca che abbiamo svolto a Torino e in Romania, abbiamo principalmente lavorato con persone appartenenti a due diversi gruppi, uno proveniente dalla regione del Banato, nella Romania occidentale, e un altro proveniente dalla regione della Moldavia, nella Romania orientale. Mentre il primo gruppo non sembra differenziarsi dai gagé per l'abbigliamento, il secondo gruppo invece lo fa. Mentre il primo gruppo è permissivo per quanto riguarda le pratiche matrimoniali, e infatti ammette matrimoni etnicamente misti, il secondo gruppo è endogamico. Mentre il primo viene descritto dagli operatori sociali come costituito da rom "assimilati", i rom del secondo gruppo sono considerati "tradizionali". Mentre il primo gruppo, infine, è originario di contesti della Romania rurali, il secondo proviene da realtà urbane. Come possiamo allora spiegare le differenze tra loro quando al contempo "qualcosa", il fatto di essere rom, li accomuna?

Prima di arrivare a rispondere a questi interrogativi proponiamo una breve digressione storica sulla presenza dei rom in Romania, sottolineando i cambiamenti sociali che essi hanno affrontato in diversi periodi storici, e vedendo tali cambiamenti come il risultato dei mutamenti nell'organizzazione politica del territorio romeno. La comprensione in prospettiva diacronica del loro posizionamento nei confronti della società maggioritaria e dello stato può contribuire a spiegare la loro condizione strutturale nella società contemporanea. Sul solco delle ricerche di Barany (2002), analizzeremo i modi in cui diversi tipi di regimi – imperiale (durante il feudalesimo) e autoritario (durante il socialismo) – adottando differenti politiche verso le minoranze, abbiano riconfigurato la loro organizzazione socio-economica così come le loro relazioni con la popolazione maggioritaria.

## 2.2 I rom in Romania durante il feudalesimo

In assenza di documenti scritti gli studiosi oggi concordano, basandosi sull'analisi linguistica, nell'identificare le radici della lingua romani nel sanscrito ed hanno collocato le migrazioni rom dall'India verso l'Europa in un periodo compreso tra il nono e il quattordicesimo secolo. Queste popolazioni hanno acquisito la denominazione di zingari (in Romania *țigani*, in Ungheria *cigany*, in Germania *zigeuner*, in Francia *tsigane*) durante l'Impero Bizantino (Achim 2004: 9). Nella Grecia medievale essi venivano chiamati *athinganos* or *atsinganos*, dalla definizione di una setta eretica, denominazione che si riferiva a un comportamento sociale piuttosto che ad un'appartenenza etnica (Grigore 2009). In Romania i rom mantennero l'etnonimo di *țigani* per secoli e fino agli anni '30

del Novecento quando le organizzazioni zingare appena formatesi suggerirono che dovesse essere sostituito dal termine Roma.

Nella prima attestazione scritta della loro presenza nei territori romeni, nel 1385, i rom compaiono sotto la denominazione di *aṭigani* (Achim 2004: 13). È opinione condivisa che essi arrivarono durante l'invasione dei Tatars e dei Mongoli nel 1241-1242 e che, dopo la loro sconfitta, si stabilizzarono e rimasero come schiavi (*robi*) dei romeni. In quel periodo il territorio romeno era diviso in tre province amministrative, Valacchia (a nord del Danubio e parte meridionale dei Carpazi), Moldavia (territori tra i Carpazi orientali e il fiume Dniester) e Transilvania (Romania centrale). La mappa che segue mostra l'organizzazione amministrativa dei territori romeni durante il feudalesimo, e include le regioni storiche del Banato, di Crișana, del Maramureș e della Bucovina le quali durante l'occupazione ottomana e quella ungherese e austro-ungherese ebbero differenti tipi di amministrazione. Discuteremo successivamente queste differenze, per comprendere le trasformazioni storiche dei rom che abbiamo incontrato a Torino, provenienti dal Banato e dalla Moldavia.



Fig. 3. Regioni storiche della Romania medievale

In Valacchia si attesta la presenza dei rom per la prima volta nel 1385, in Moldavia nel 1428 e in Transilvania nel 1400 (Achim 2004: 15-20). Il loro status in queste tre regioni storiche era determinato dal tipo di regime che le caratterizzava. La Valacchia e Moldavia rimasero per lungo tempo sotto le influenze orientali di tipo greco, ottomano e slavo che determinarono un'arretratezza di tipo economico e sociale, mentre la Transilvania e le sue regioni confinanti guardarono ad Occidente<sup>29</sup>. Analizziamo in breve quali furono le politiche degli stati imperiali verso i rom.

<sup>29</sup> La Valacchia fu fondata come principato nel quattordicesimo secolo, ha poi accettato la subordinazione all'impero ottomano dal 1415 fino alla fine del diciannovesimo secolo. Anche la Moldavia passò sotto il controllo ottomano dalla fine del quattordicesimo secolo.

La Transilvania durante il periodo medievale era una provincia del regno di Ungheria; tra 1572 e il 1711, il principato di Transilvania acquisì un'autonomia interna sotto il controllo dell'impero ottomano, per poi diventare parte dell'Impero Asburgico tra 1867 e 1918, quando venne siglata l'unione con la Romania.

Si può affermare che “le regole ottomane furono più tolleranti e meno intrusive per le minoranze etniche di quanto non lo sia stato la dominazione asburgica” (Barany 2002: 28). Questo grazie al sistema dei millet ottomani, basati su un sistema di autogoverno autonomo sotto la guida di leader religiosi (Crowe e Kolsti 1991: 62), nei quali l’Impero non svolgeva azioni dirette verso le minoranze etniche e religiose. Le politiche dell’Impero Austro Ungarico furono invece dirette alla “civilizzazione” dei rom, attraverso la loro assimilazione. Sotto la guida di Maria Teresa furono emanati molti editti nei quali si prescriveva la sedentarizzazione, il pagamento delle tasse e lo svolgimento di servizi obbligatori per le chiese e i proprietari. Essi annullarono l’autorità dei leader rom nelle loro comunità, vietarono gli abiti tradizionali e l’uso della lingua romani, contrastarono l’endogamia e stabilirono che i bambini rom con più di 5 anni venissero sottratti alle famiglie e affidati a scuole di stato dimenticando le loro origini. Ne risultò la sottrazione di circa 18.000 bambini dai loro genitori (Barany 2002: 93).

Fin dalla prima attestazione della loro presenza in Valacchia e Moldavia, i rom furono schiavi e rimasero in questa condizione fino alla metà del diciannovesimo secolo, quando furono emanate leggi abolizioniste<sup>30</sup>. L’istituzione della schiavitù rimase nei principati romeni molto più a lungo rispetto ad altre parti d’Europa. La grande maggioranza dei rom erano nomadi, legati ai loro padroni da determinati obblighi, ma a differenza dei servi contadini, definiti *vecini* in Moldavia e *rumani* in Valacchia, essi non erano legati alla terra posseduta dai loro padroni. Come ricorda Achim “cosa definisce la loro condizione sociale non era l’assenza di libertà personale, poiché nella società feudale anche i servi erano soggiogati, quanto il fatto di non avere lo status legale di soggetti. Lo schiavo era proprietà del suo padrone, inserito nelle sue proprietà personali, anche se il padrone non aveva potere di vita e di morte” (Achim 2004: 35). I rom iniziarono a vivere a fianco e tra i contadini romeni dalla fine del quattordicesimo secolo (Olivera 2010). La maggioranza di questi rom erano “servi regali” (*iobagi*) - uno status giuridico diverso da quello di *rob* e che fu anche applicato ai contadini - direttamente dipendenti dal re che accordava loro la libertà di vivere nel paese in cambio di tasse che dovevano pagare alla corona (Achim 2004: 42). Lo status dei rom fu spesso diverso da quello del resto della popolazione, per esempio i romeni etnici furono assimilati dai gruppi al potere - ungheresi, sassoni e secui - e costretti a convertirsi al cattolicesimo. Alcuni rom della Transilvania avevano la libertà di muoversi nel Paese, di mantenere la loro organizzazione sociale interna, di soggiornare su terre appartenute alla corona e non furono costretti a convertirsi (Achim 2004: 44). Nel sedicesimo secolo fu creata un voivoda che si occupava delle relazioni dei rom con lo stato. Gli artigiani rom erano ben integrati nelle economie locali del tempo.

Si possono individuare diverse categorie di schiavi, a seconda del tipo di padrone cui appartenevano. Innanzitutto vi erano gli schiavi dei principi, divisi da Kogalniceanu (1837)<sup>31</sup>, a seconda delle loro professioni, in 4 categorie: *rudari/aurari* che si occupavano della ricerca dell’oro nei greti dei fiumi; *ursari*, che giravano per i villaggi con orsi ammaestrati per raccogliere offerte con piccolo spettacoli; *lingurari* che realizzavano cucchiari di legno o altri oggetti di uso quotidiano; *laiesi*, che erano soprattutto fabbri, ma che lavoravano anche come tagliatori di pietre. Nessuno di loro aveva insediamenti permanenti. Vivevano in tende e viaggiavano attraverso le campagne. Come schiavi dovevano pagare una somma alla corona, somma che variava da categoria a categoria. Alcuni schiavi dei principi risiedevano nelle città e nelle corti dove lavoravano come artigiani. Vi erano poi gli schiavi dei boiari e quelli dei monasteri, ceduti come regali dai principi.

---

Il Banato, a iniziare dalla metà del sedicesimo secolo, venne diviso tra controllo ottomano nella sua parte occidentale e controllo ungherese nella sua parte orientale. All’inizio del diciottesimo secolo venne annesso all’impero austriaco per essere ceduto all’Ungheria alla fine del diciottesimo secolo, diventare autonomo e nuovamente venire integrato nell’Ungheria.

<sup>30</sup> Pare anche che i rom siano arrivati già come schiavi nei territori romeni e abbiano solamente cambiato padroni (Achim 2004: 30).

<sup>31</sup> Statista, uomo di legge, storico e pubblicista romantico, Kogalniceanu fu primo ministro dei principati uniti, dal 1863 al 1865, e promotore della riforma agraria che abolì la schiavitù ed espropriò i monasteri, passi fondamentali nel processo di modernizzazione.

Kogalniceanu cita anche i *vatrasi*, rom che vivevano in insediamenti fissi, assimilati alla popolazione locale, e che avevano perso la lingua originaria.

Gli artigiani rom (fabbri, ferrai, lavoratori d'oro, fabbricatori di coltelli) contribuirono in forma determinante alle economie dei principati romeni. Dopo lo sviluppo straordinario di Valacchia e Moldavia come terre di passaggio lungo le rotte da Est a Ovest nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, con l'occupazione dei porti romeni sul Danubio e sul Mar Nero da parte dell'Impero ottomano alla fine del 1400, l'economia dei principati lentamente declinò. Poiché gli artigiani romeni scarseggiavano e quelli stranieri che erano arrivati dall'estero lungo le rotte commerciali scomparvero con il declino economico, i rom divennero la fonte di manodopera più economica e maggiormente affidabile (Panaitescu 1941). I rom provenienti dal sud del Danubio erano specializzati in lavori artigianali non realizzabili dai romeni (Achim 2004: 46), e si adattarono alle necessità dei periodi specifici, producendo una sempre maggiore differenziazione nelle loro professionalità.

### **2.3 Stanzialità o nomadismo? Dall'emancipazione allo sterminio**

I rom sono spesso stati associati in Romania con il nomadismo. Se l'élite rom conservatrice considera oggi il nomadismo una specificità culturale, e usa tale argomento per costruire discorsivamente una minoranza transnazionale "immaginata" (Anderson 1982), le autorità statali usano l'argomento del nomadismo nelle proprie campagne populiste contro i rom per riferirsi a situazioni di disordine sociale e di comportamento anti-sociale. Questa falsa concezione dei rom come popolazioni intrinsecamente nomadi, trova le sue radici nel passato. Nel medioevo e fino alla metà dell'Ottocento essi viaggiavano per il paese in gruppi con tende e realizzavano i lavori dai quali traevano sostentamento. Tuttavia il loro nomadismo era "limitato e controllato" (Achim 2004: 53). Essi solitamente seguivano le stesse rotte anno dopo anno e tornavano dai loro padroni per pagare le tasse. Durante l'inverno ottenevano il permesso di soggiornare sulla proprietà dei signori o dei monasteri ai quali appartenevano. Ancora nella seconda metà del 1700 i *vatrasi* erano una minoranza (Achim 2004: 52). In quel periodo furono costretti ad adottare occupazioni domestiche ed agricole, che li legarono a insediamenti stabili vicino alle proprietà dei monasteri o dei boiari. Nel diciannovesimo secolo, con l'occupazione dell'Impero Ottomano sui principati romeni (1821) e con il seguente sviluppo di un'economia capitalista, si verificò una riconfigurazione delle occupazioni. Furono impiegati in agricoltura e nelle costruzioni. Inoltre lo sviluppo di attività manifatturiere e della nascente industria era collegato alla disponibilità di una forza lavoro soggiogata, della quale i rom costituivano il più ampio bacino (Achim 2004: 91). La loro sedentarizzazione e la loro integrazione tra la popolazione maggioritaria, oltre alla perdita di specificità, venne vista all'epoca come una forma di acculturazione o romanizzazione.

Nel 1837 Kogalniceanu afferma che i *vatrasi* rimanevano zingari solo nella definizione, perché avevano completamente perso le loro abitudini e tradizioni, e non potevano più essere distinti dai romeni. Bisognerebbe considerare queste affermazioni all'interno della più ampia cornice ideologica dell'epoca. Educato in Francia e a Berlino, una delle più importanti figure della Rivoluzione romena del 1848<sup>32</sup>, nel suo *Esquisse sur l'histoire, les moeurs et la langue des Cigains connus en France sous le nom de Bohemiens*, proponendo l'emancipazione degli zingari e l'abolizione della schiavitù, Kogalniceanu promuoveva sia la de-feudalizzazione della società romena sia la costruzione di una cultura nazionale. I suoi zingari rappresentavano le vestigia di un'epoca dominata dai signori feudali. Da qua proviene l'immagine degli zingari come altri primitivi, oggetto sia di rifiuto e di allontanamento, quanto di fascinazione e di pietà, che sopravvive ancora oggi (Olivera 2007, 2010). Scrivendo in epoca romantica, Kogalniceanu apprezzava le doti musicali degli zingari e ne faceva l'aspetto caratterizzante della loro cultura, un

---

<sup>32</sup> La Rivoluzione romena del 1848 si basò sui principi e sugli ideali delle rivoluzioni avvenute in Europa negli stessi anni, come i *Printemps des peuples* in Francia, che posero le basi per la creazione degli stati nazionali europei.

tratto esotico e orientaleggiante. I rom furono visti, tanto in Romania quanto in Ungheria, come depositari del folklore nazionale<sup>33</sup>.

L'emancipazione dei rom fu ampiamente influenzata dagli ideali illuministi provenienti dalla Francia, dove la generazione intellettuale romena del 1848 aveva studiato. Fu una delle componenti della modernizzazione sociale nei principati romeni (Achim 2004:102). Dopo la caduta dell'autorità fanariota, sia Valacchia che Moldavia, fecero sforzi per liberare i rom dalla schiavitù o almeno per contenere gli abusi praticati dai proprietari, e per sedentarizzarli. La legge per l'abolizione della schiavitù fu emanata nel 1864 da Alexandru Ioan Cuza, a capo dei due principati unificati. L'emancipazione avvenne categoria per categoria, attraverso un processo che durò due decenni e mezzo. Fu un processo non lineare che incoraggiò determinati gruppi a fermarsi nelle città, altri a lavorare la terra come contadini e questi, principalmente i discendenti dei *vatrasi*, furono assimilati alla popolazione maggioritaria. Ma questa emancipazione non produsse esclusivamente effetti positivi: la diminuzione di domanda di manufatti danneggiò gli artigiani, e le tasse richieste ai lavoratori della terra erano maggiori rispetto ai benefici che si potevano ricavare dalle piccole parcelle di terra assegnate. Un gran numero di rom non ricevette neppure la terra che spettava loro. Una parte di loro evitò la sedentarizzazione e continuò nella vita nomadica, altri abbandonarono i territori romeni spostandosi in Ungheria e in altri Paesi occidentali, o a sud del Danubio, in Serbia e in altre parti della penisola balcanica, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

I rom furono inclusi nel complesso processo di creazione dell'identità nazionale. Nel 1918, quando la Transilvania insieme alle altre regioni sotto l'occupazione austriaca si unirono al Regno di Romania per formare la moderna grande Romania, i romeni etnici, sebbene maggiori in numero rispetto alle altre minoranze, si ritrovarono socialmente svantaggiati. Sebbene essi erano preponderanti nelle aree rurali, ungheresi, ebrei e sassoni dominavano gli spazi urbani, erano più scolarizzati e concentravano nelle loro mani gran parte del controllo dell'economia (Matei 2005). Una volta creato lo stato nazionale aveva bisogno di essere rafforzato. Mentre misure particolari venivano adottate nei confronti delle minoranze socialmente superiori, i contadini romeni venivano innalzati a simbolo dell'identità nazionale, e i rom non vennero considerati come un gruppo minaccioso, per la loro vicinanza con lo stile di vita dei romeni, e furono inclusi in un processo di assimilazione (Matei 2005). Gli studi sociologici portati avanti dalla Scuola Sociologica di Bucarest negli anni '30 sottolinearono come un grande numero di rom che vivevano nei territori romeni erano in via di assimilazione culturale e linguistica, prevedendo che questo processo si sarebbe presto concluso. Mentre durante il periodo interbellico i rom non costituiscono una particolare preoccupazione per la società romena, agli inizi degli anni '40 il "problema zingaro" fu sollevato ancora una volta, seguendo la prospettiva bio-politica ed eugenetica che allora dominava il contesto internazionale. Il governo filonazista del maresciallo Ion Antonescu iniziò con l'intenzione di dislocare i rom nomadi nella regione di Baragan, dove avrebbero occupato e lavorato terreni abbandonati, per arrivare alla deportazione tra il 1942 e il 1944 di circa 25.000 individui in Transnistria.

## 2.4 I rom romeni durante il socialismo

Stewart (1997) mette a confronto le politiche comuniste nei confronti degli zingari con quelle naziste durante la Seconda Guerra Mondiale, sottolineando il fatto che entrambe furono orientate allo sterminio dei rom: le prime attraverso politiche di forzata assimilazione, le seconde attraverso l'eliminazione fisica. Come in altri paesi dell'Est Europa (con l'eccezione di Jugoslavia e Albania), la politica delle autorità nei confronti dei rom è stata la loro assimilazione attraverso la negazione della loro identità etnica. Gli "zingari" erano percepiti come un problema sociale, che si sarebbe potuto risolvere attraverso l'accesso all'istruzione, l'occupazione, l'assegnazione di alloggi e la sedentarizzazione definitiva. Oggi gli stessi leader rom riconoscono i miglioramenti apportati nella vita dei gruppi e la diminuzione della loro marginalità socio-economica durante il comunismo e

---

<sup>33</sup> Nel 1930 Chelcea scriveva degli zingari che essi rappresentavano "i depositari della nostra letteratura popolare lirica ed epica, i conoscitori delle ballate richieste dagli ospiti" (114-115).

hanno nostalgia di quell'epoca (Barany 2002). Eppure non si può trascurare il rifiuto fermo da parte dello stato romeno socialista di riconoscere delle peculiarità culturali.

A partire dalla piena affermazione nel 1948 del comunismo in Romania, i rom cessano di apparire nei documenti politici ufficiali. Nei primi anni del regime comunista avvenne un fenomeno prima inimmaginabile: i rom vennero impiegati nei quadri di partito, nell'esercito e negli apparati della sicurezza (Achim 2004, 190). I rom senza terra o con piccoli appezzamenti furono i primi ad aderire alle cooperative agricole, e gli indigenti furono incoraggiati a proseguire gli studi in modo da poter compiere ulteriori progressi. Per la prima volta nella loro storia i rom ebbero la possibilità di una mobilità sociale ascendente. È in questo contesto che alcune delle élite rom romene cominciarono il proprio sviluppo intellettuale (Pons 1999). Alcuni autori trovano che questo progresso sociale dei rom portò a un aumento di atteggiamenti negativi da parte della maggioranza della popolazione, scontenta di fronte al capovolgimento di una scala di valori sociali resistita per secoli.

Sarebbe necessario qui ricordare che, contrariamente ad altri paesi socialisti come l'Ungheria (Stewart 1997), la Romania non intraprese azioni su basi etniche e si rivolse sempre verso questa popolazione considerandola come un problema sociale. I canoni marxisti-leninisti a cui la Romania ha aderito all'inizio del suo periodo comunista, avevano poco da dire sulle minoranze, in quanto esse sarebbero dovute sparire con l'affermarsi dell'egualitarismo di classe. Solo più tardi, negli anni '70-'80, quando i rom conobbero un'elevata crescita demografica, il problema ritornò ad essere letto in chiave etnica (Achim 2004)<sup>34</sup>. A partire dal 1960 una diminuzione del diretto controllo sovietico nei paesi del blocco comunista permise l'emergere graduale di strategie specifiche nei diversi stati (Barany 2002, 113). La Romania cominciò così ad adottare una nuova politica verso l'URSS, affermando la sua indipendenza e rinunciò passo dopo passo all'internazionalismo proletario, adottando categorie politiche nazionali. Questo significò adottare politicamente l'idea dell'omogeneizzazione, attraverso la cancellazione delle differenze sociali: i rom venivano percepiti come diversi per natura e sottosviluppati, elementi esterni da romenizzare. L'assimilazione di questo gruppo si basava su due presupposti, percepiti come oggettivi: la diversità della cultura degli rom rispetto a quella dei romeni; il fatto che il loro stile di vita avrebbe rallentato il processo di modernizzazione dell'intero stato romeno (Pons 1999, 29). Nel linguaggio dell'epoca, gli zingari erano il "sottoproletariato" (*lumpen proletariat*), che doveva essere trasformato in "classe operaia" (Stewart 1997).

Negli anni '60 i rom furono oggetto di politiche di sedentarizzazione. A coloro che non erano ancora sedentari vennero sottratti i cavalli e le carrozze, furono assegnati terreni e vennero accordati benefici finanziari per la costruzione delle case. In un primo periodo un gran numero riuscì ad evitare questa politica, tanto che nel 1977 le stime indicano 65.000 persone tra nomadi e semi-nomadi ancora presenti in Romania. Con gli anni '80 tutti furono sedentarizzati. Molte comunità rom furono disgregate e disperse nel processo di sistematizzazione che aveva come obiettivo lo smantellamento dei quartieri insalubri alle periferie delle città. Ai rom furono assegnati alloggi in condomini, di solito in zone etnicamente miste. Gli artigiani furono impiegati in fabbriche e la maggior parte della popolazione rurale rom entrò in industrie di stato.

Nonostante le misure assimilazioniste portate avanti dalle autorità comuniste, i rom si ritrovarono, in generale, ad essere socialmente svantaggiati rispetto alla popolazione maggioritaria: furono assegnati loro i lavori meno qualificati e i loro salari erano comunque più bassi di quelli del resto della popolazione. Queste differenze sono rimaste anche negli anni seguenti alla caduta del regime. Stewart (2001) spiega l'alta percentuale di disoccupazione tra i rom nella Romania postsocialista non come effetto diretto della discriminazione, quanto come risultato del loro posizionamento nel sistema produttivo socialista. I rom furono per la maggioranza impegnati in occupazioni non-qualificate e *labour-intensive*, occupazioni funzionali a quel sistema, e le prime a scomparire con il crollo del regime. Una volta che la privatizzazione dell'economia si concretizzò e la concorrenza

---

<sup>34</sup> Questa crescita demografica è spiegabile in gran parte a partire dalla politica delle autorità comuniste romene che incoraggiava la natalità, vietando l'aborto e concedendo un contributo finanziario alle famiglie in base al numero dei figli.

sul mercato del lavoro cominciò a essere una realtà quotidiana, i rom rimasero fuori da questo sistema per mancanza di istruzione e per le poche capacità professionali acquisite. La posizione dei rom va considerata nel contesto più ampio della società romena, perché ad essa è intrinsecamente legata. Questo è valido, come abbiamo visto, sia oggi che nel periodo socialista quanto per le epoche storiche precedenti.

## CAP III. TRA IL BANATO E TORINO<sup>35</sup>

### 3.1 Occupazioni e vita quotidiana durante il socialismo

Molti rom presenti a Torino provengono dal distretto di Caraș Severin, nella Romania occidentale. Tra l'estate del 2009 e l'estate del 2010 sono state condotte interviste e osservazione partecipante nel comune di Răcășdia e nel sobborgo di Vrăniuț; la ricerca è stata poi estesa alla confinante cittadina di Oravița con il sobborgo di Broșteni e al comune di Ticvaniu Mare<sup>36</sup>.

Il distretto di Caraș Severin si colloca nella regione storica del Banato montano, o Banato serbo, al confine con la Serbia; essa viene distinta dal Banato delle grandi pianure, dove si trovano i distretti di Timiș e di Arad. Lo sviluppo di questa zona è stato da sempre legato alla ricchezza e varietà di risorse naturali, il cui sfruttamento, nel periodo socialista, ha trasformato l'area in una delle più prospere del Paese. In questa zona ogni famiglia possedeva in media 7 ettari di terra<sup>37</sup> e questo abbondante terreno agricolo fertile nel 1961 è stato nazionalizzato attraverso le cooperative agricole di produzione (Cap) e le imprese agricole di stato (Ias). La modernizzazione in agricoltura implicò la creazione di nuove infrastrutture, officine per la manutenzione dei macchinari agricoli, il rinnovo della linea ferroviaria che collegava Iam e Oravița, e la creazione di grandi centri di concentramento e smistamento dei prodotti agricoli, come quelli di Răcășdia e Oravița. La realizzazione di queste opere richiamò molti lavoratori da altre regioni, e il settore agricolo assorbì molta manodopera, soprattutto nei periodi delle raccolte.

Oltre che nello sviluppo dell'agricoltura il regime investì risorse nella realizzazione di grandi opere industriali, come la termocentrale di Crivina che, nei piani di Ceaușescu, avrebbe dovuto fornire energia a tutta la regione bruciando oli bituminosi. Tra il 1983 e il 1988 lavorarono alla sua costruzione 4.000 uomini, anche se la struttura rivelò gravi disfunzioni e produsse energia solo per poche settimane<sup>38</sup>.

Anche il settore estrattivo conobbe un grande sviluppo. Nella regione si potevano contare svariate miniere di carbone, zinco, oro. A Ciudanovița, 30 chilometri da Oravița, venne aperta nel 1954 la più grande miniera di uranio della Romania. La progettazione e la gestione iniziale fu condotta dai russi e l'uranio veniva esportato direttamente in Unione Sovietica; dal 1958, con la progressiva presa di distanza del governo romeno dallo spazio sovietico, la gestione divenne totalmente romena. Nel periodo di massima attività Ciudanovița impiegava 20.000 minatori e in 10 anni si estrassero 300.000 tonnellate di uranio. Lo sviluppo di Ciudanovița portò alla nascita di una cittadina nel cuore delle montagne, con magazzini alimentari, scuole, un ospedale<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> Scritto da Pietro Cingolani. Questo capitolo è il frutto di svariati colloqui informali e di 53 interviste semistrutturate, 42 in Romania e 11 in Italia, realizzate tra il giugno del 2009 e l'ottobre del 2010. Questo l'elenco degli intervistati: a Torino 6 gagé romeni, 4 rom romeni e 1 rom bosniaco. A Vrăniuț 8 rom e 7 gagé romeni, a Răcășdia 10 rom, 6 gagé romeni e 1 gagé italiano, a Ticvaniu 4 rom e 2 gagé romeni, a Oravița 1 rom e 2 gagé romeni, a Broșteni 1 rom.

<sup>36</sup> Răcășdia e Vrăniuț contano rispettivamente 1.400 e 777 abitanti, dei quali 423 si sono dichiarati di etnia rom nell'ultimo censimento (il 20%). A Oravița, con una popolazione di 12.355 abitanti, 2.100 risultano rom (il 17%), Ticvaniu Mare ha una popolazione di 2.000 abitanti, dei quali 600 si sono dichiarati rom (il 30%). L'invecchiamento della popolazione, lo scadere della natalità e il costante declino demografico accomunano tutte queste località. Nel caso di Răcășdia, per esempio, si è passati da 2.601 abitanti nel 1966, a 2.374 nel 1977, a 2.252 nel 1992, per arrivare agli attuali 2.177 abitanti.

<sup>37</sup> Per avere un termine di paragone in Moldavia, nel distretto di Suceava, ogni famiglia possedeva in media mezzo ettaro di terra (Cingolani 2009a).

<sup>38</sup> La termocentrale di Crivina rappresenta ancora oggi uno dei simboli della megalomania del regime e coloro che vi lavorarono ricordano con amara ironia l'enfasi posta dai dirigenti di partito nella promozione del progetto, contrapposta con la sua totale inefficienza. Si racconta che la progettazione fosse stata fatta da Elena Ceaușescu in persona e che per l'inaugurazione si fossero avviati i forni solo per poche ore, per dimostrarne il perfetto funzionamento (Adevarul 2002).

<sup>39</sup> Una simile zona mineraria, per dimensioni, è costituita dalle miniere di carbone di Lupeni, Vulcan e Petroșani, nella Valle del fiume Jiu, nel confinante distretto di Hunedoara. Questa zona è diventata famosa per le *mineriadi*, violente

Gli abitanti della regione trassero beneficio dalla prossimità con il confine serbo. Chi aveva la residenza in zona poteva ottenere un passaporto di piccolo traffico, che permetteva di andare in Serbia per brevi periodi; molti abitanti erano coinvolti nel commercio transfrontaliero e questo, oltre a rappresentare un introito per i singoli gruppi familiari, favorì l'affluenza di merci occidentali e garantì un certo benessere a tutta la popolazione anche nei periodi di maggiori ristrettezze economiche. Questa posizione strategica divenne un elemento dal quale trarre vantaggio anche per pianificare la fuga illegale dal Paese.

Vivere lungo la frontiera ti dà molti vantaggi, se sai sfruttarli. Io sono nato in un paese proprio sulle sponde del Danubio, Bela Bresca, e dalla finestra di casa vedevo l'acqua e la Serbia. Nonostante questo non ho mai avuto il sogno di andare in Occidente. Ma nelle nosalut!ti senza luna c'era sempre qualcuno che tentava di andare dall'altra parte, perché allora si cercava di fuggire. Venivano da tutte le parti, da lontano, e i miei compaesani si facevano pagare per aiutarli a scappare, per trovare le strade migliori. (Incontro con Dumitru, Răcășdia, agosto 2010)

Tutti questi fattori attrassero un grande numero di migranti interni, soprattutto dalla Moldavia, a partire dagli anni '60. Si trattava sia di lavoratori non qualificati, manovali e braccianti agricoli, ma anche di intellettuali, professori, ingegneri, medici. Il signor Ilie ha lavorato in miniera per 28 anni, dall'età di 15:

Da me, in miniera a Ciudanovița il 70% erano moldavi. In Moldavia avevano 12 figli per famiglia e non avevano di che vivere e poi non avevano paura di lavorare in miniera, per questo venivano qua. I bănățeni invece avevano famiglie piccole, con due figli, avevano tanta terra e non volevano fare lavori pesanti. Nel mio gruppo di lavoro c'erano tre moldavi, loro non sono più tornati a casa perché l'organismo non si abituava più, così si sono spostati con la famiglia e hanno comprato casa qua e sono rimasti. Io sono in pensione dal 1990, nel mio gruppo eravamo in 11, ora siamo vivi solo in 3! Gli zingari qua non avevano un mestiere, pochissimi lavoravano in miniera, per loro il lavoro era come la catena per il cane. (Incontro con Ilie, Oravița, agosto 2010)

Come emerge da questa testimonianza pochi rom furono assunti dalle imprese estrattive. I romeni attribuiscono ciò ad una differente etica del lavoro e delle responsabilità ("per loro il lavoro era come la catena per il cane"). In realtà il diverso posizionamento nel mercato del lavoro socialista fu legato ad altri fattori: la mancanza, tra la maggioranza dei rom, delle qualifiche professionali necessarie, e il loro tradizionale legame con i lavori agricoli. Buona parte degli uomini rom fu impiegato nei collettivi agricoli, come manodopera non qualificata. Alcuni erano trattoristi, altri si occupavano della pulizia delle stalle e portavano al pascolo mandrie e greggi. La creazione della stazione di concentrazione e smistamento dei prodotti agricoli a Răcășdia attirò molte famiglie rom dai villaggi vicini: gli uomini costituivano gruppi addetti al carico e allo scarico delle merci e per questo lavoro, oltre a ricevere un salario, venivano ripagati con prodotti agricoli. Inoltre, anche nel periodo socialista, rimasero alcuni grandi proprietari terrieri che non collettivizzarono e per i quali era fondamentale la disponibilità di forza lavoro flessibile e a basso costo. Se si analizza la composizione della popolazione rom in quegli anni, si osserva che si attivarono delle catene migratorie a livello locale, dai villaggi più isolati verso i centri produttivi, e anche a livello intraregionale. Molte donne rom arrivarono dai paesi del Maramureș, nel nord della Romania, come lavoratrici stagionali per la raccolta della frutta, conobbero e si unirono con uomini rom di questa regione e vi rimasero. Molte di loro erano impiegate come domestiche e donne di servizio nelle famiglie dei ricchi gagé romeni.

Anche per le donne rom, come per gli uomini, si può parlare di una "interdipendenza asimmetrica" rispetto ai gagé (Engerbringsten 2007, 51): occupavano una posizione subalterna, fornendo servizi che i romeni non avrebbero potuto trovare altrove. Mirela, una rom di Vrăniuț, ricorda con orgoglio il suo lavoro presso le famiglie romene:

---

proteste dei sindacati e dei lavoratori che hanno marciato su Bucarest a due riprese, nel 1990 e nel 1999. Alcune famiglie rom presenti a Torino provengono dalla Valle dello Jiu. Sulla drammatiche trasformazioni sociali di questi territori si rimanda a Kideckel (2008).

Noi donne zingare qua in paese facevamo le pulizie e cucinavamo per le romene. E poi dicono che gli zingari sono sporchi! Io dalle romene ho imparato molte cose, per esempio a cucinare i dolci, la mia nonna faceva solo lo strudel di mele perché non c'era tra gli zingari questa tradizione. Ho rubato il mestiere alle romene e poi ho cominciato a insegnare come fare i dolci anche ad altre zingare. (Incontro con Mirela , Vrăniut, agosto 2009)

Alcuni rom, una minoranza, occuparono nicchie professionali specifiche, come il commercio di cavalli o la lavorazione del rame, con buoni guadagni e una posizione di vantaggio rispetto ai romeni, in quanto unici detentori di quelle competenze. I cavalli, nonostante la meccanizzazione socialista, rimasero fondamentali per l'economia rurale e ogni famiglia contadina aveva bisogno di acquistare e fare manutenzione delle caldaie di rame per produrre la grappa di prugne. Le cinque famiglie di *căldărari* che vivono oggi a Oravița e Răcășdia provengono tutte da altre regioni della Romania, in particolare dal distretto di Turnu Severin, e mantengono una rigida endogamia che li rende un gruppo a parte anche agli occhi degli altri rom.

Infine vi era un gruppo di rom che non si stabilì mai sul territorio, ma che compariva stagionalmente nei villaggi: i commercianti di abiti e di utensili agricoli e i *cărămidari* (costruttori di mattoni). Questi ultimi si spostavano in gruppi e si stanziavano al margine dei torrenti dove vi era terreno buono, costruivano dei forni e producevano mattoni che vendevano ai collettivi agricoli o ai singoli contadini in cambio di prodotti della campagna.

### 3.2 Gli anni dopo il 1989

Gli anni che hanno seguito la caduta del regime sono stati contraddistinti da grande incertezza a livello istituzionale ed economico. Il primo effetto delle politiche neo-liberali è stata la crisi di tutto il settore pubblico e il fallimento delle grandi imprese di stato. Le miniere hanno ridotto drasticamente il numero di dipendenti per arrivare, alla fine degli anni '90, alla loro completa chiusura. Hanno lasciato ferite nei territori, inquinati e contaminati in maniera irreversibile, e schiere di lavoratori disoccupati. Il sentimento di frustrazione tra gli ex minatori è molto forte: da classe lavoratrice celebrata come colonna portante dal regime socialista, a gruppo sociale inadeguato al sistema produttivo contemporaneo. Il dramma per molti lavoratori, immigrati da altre regioni del Paese, è stato dettato dall'impossibilità di tornare indietro nelle località nate, e di non ritrovare una posizione sociale adeguata. A fianco della crisi della miniera e della grande fabbrica è andato intensificandosi il commercio transfrontaliero. I differenziali economici tra Romania e paesi confinanti hanno reso vantaggioso, per diversi anni, l'acquisto e la vendita di ogni genere di merce. In Jugoslavia si comperavano superalcolici e sigarette che si rivendevano in Romania, dalla Romania si portavano in Jugoslavia prodotti artigianali (camicie, merletti), utensili agricoli, componenti meccaniche saccheggiate dalle fabbriche di stato in fallimento. Questi reti si estendevano per tutto il Paese (si arrivava fino in Moldavia per comprare prodotti tessili) e i rom ebbero un ruolo attivo perché già durante il socialismo erano specializzati nel commercio. Con lo scoppio della guerra in Serbia e con l'embargo imposto dalla Nato nel 1997, il traffico di carburante è diventato la maggiore fonte di guadagni. Dalla fine dell'embargo si è poi affermato il contrabbando di sigarette dalla Serbia verso la Romania. Al traffico di merce si è sempre affiancata l'attività in nero di cambiavalute: dapprima da marchi e dinari a lei, oggi da euro a lei. Tutte queste occupazioni, che vengono etichettate con il termine *bîșniță* (dall'inglese *business*), hanno coinvolto non solo i rom ma anche i gagé. Le reti sono trasversali e, aspetto più importante, possono sopravvivere solo grazie alla connivenza delle forze dell'ordine e dei poliziotti di frontiera, tutti gagé. Nonostante ciò è forte lo stereotipo pubblico dello zingaro affarista che si è arricchito indebitamente, stereotipo legato al modello produttivista socialista, nel quale il lavoro e la produzione erano celebrati e il commercio demonizzato. Il malcontento popolare per le incertezze della transizione si è così condensato intorno a gruppi etnici considerati gli unici responsabili della crisi (Verdery 1996, 98). Dopo il 1989 è cominciato anche il processo di decollettivizzazione in

agricoltura, che ha faticosamente portato alla ricomposizione delle proprietà terriere precedenti<sup>40</sup>. Secondo la legge di riforma 18 del 1991 anche chi non aveva mai posseduto terra ma aveva lavorato per i collettivi almeno per 5 anni, aveva diritto a ricevere superfici di terreno, secondo la richiesta e secondo le disponibilità presenti nella riserva gestita dai comuni. I rom si sono trovati, per la prima volta nella storia, a rivendicare e possedere terreno ma altrettanto in fretta hanno rivenduto, effettuando semplici transazioni commerciali. Sebbene biasimati dai contadini romeni, (“gli zingari sono incapaci di produrre, perché non sono nati e non saranno mai *gospodar*”), essi si sono comportati come la maggioranza della popolazione. Il lavoro agricolo, non sostenuto da alcun investimento pubblico, è diventato negli anni sempre meno redditizio e la maggior parte dei proprietari ha scelto di affittare a grandi investitori stranieri. A Răcășdia un imprenditore danese, uno spagnolo ed un austriaco gestiscono una superficie di 2.000 ettari, coltivata esclusivamente a mais. Questo assetto della proprietà, che è legato anche a un progressivo invecchiamento della popolazione attiva in agricoltura, ha messo a dura prova il sistema di valori e l’orgoglio del mondo contadino. La signora Adina è romena e nell’estate del 2010 è tornata dall’Italia a Vrăniuț, per la prima volta dopo 10 anni di assenza. Oltre a mettere a posto la casa la donna, unica erede dei 25 ettari espropriati al nonno, ha cercato senza successo di vendere il terreno. L’investitore austriaco le ha offerto 10.000 euro, una nullità.

Siamo ostaggi della nostra stessa terra. La mia famiglia era una delle più ricche e rispettate del paese, ora non so cosa farmene. E non ho possibilità di scelta perché la legge qua la fanno i grandi. (Incontro con Adina, Vrăniuț, agosto 2010)

Sono molte le storie simile a questa. Il signor Marius oggi si trova in una condizione ancora più paradossale: dopo aver tentato di avviare una piccola azienda agricola, messo alle strette dai debiti accumulati per l’acquisto delle sementi e dei macchinari, ha ceduto la proprietà al danese. Oggi si ritrova a lavorare come trattorista per l’imprenditore straniero, sulla sua stessa terra, con uno stipendio di poco più di 150 euro al mese.

I maggiori costi delle trasformazioni economiche in Romania sono stati pagati dalle fasce marginali della popolazione. I rom sono uno dei gruppi sociali che ha maggiormente sofferto per la riduzione del welfare pubblico, per la chiusura degli stabilimenti produttivi, per l’aumento delle differenze sociali. Nella realtà contemporanea sopravvivono combinando le più diverse fonti di sostentamento, con un’eterogeneità che ha permesso loro un adattamento flessibile ai cambiamenti ambientali. Effettuano piccolo commercio transfrontaliero, svolgono lavori stagionali in campagna, come la pulizia dei terreni dopo la trebbiatura e la raccolta delle stoppie, beneficiano dei magri aiuti pubblici in cambio del lavoro sociale. I rom non sono direttamente dipendenti dall’ambiente naturale, ma piuttosto dall’ambiente sociale perché i loro mezzi di produzione sono rappresentati in gran parte dall’abilità individuale e collettiva di monopolizzare risorse materiali e simboliche in cambio di prodotti forniti dai romeni (Piasere 1987). Nella vita quotidiana dunque si osserva una forte interdipendenza e non si ritrovano quei campi sociali distinti e segregati tra rom e gagé, che spesso vengono descritti dalle retoriche pubbliche.

### **3.3 Dove vivono i rom e dove vivono i gagé**

Nelle varie località studiate oggi i rom vivono in mezzo ai romeni e le loro case, dall’esterno, sono difficili da distinguere. La situazione non è sempre stata questa. A Vrăniuț, negli anni ’60, le famiglie rom, tutte imparentate tra loro, vivevano in casupole addossate le une alle altre ai lati di una strada di terra in un quartiere omogeneo, la *țigania*, ben separato dai quartieri dei gagé. Lo

---

<sup>40</sup> Questo processo nel Banato è stato meno complesso rispetto ad altre zone della Romania, perché si sono mantenuti i registri agricoli e perché gli atti di proprietà erano stati registrati già dal periodo dell’Impero Austrungarico (Verdery 2002).

stesso a Răcășdia, dove tutte le famiglie erano concentrate a ridosso dello stadio comunale o a Ticvaniu dove erano insediate sui rilievi all'ingresso settentrionale dell'abitato<sup>41</sup>.

Questa geografia residenziale rispecchiava le modalità di arrivo e di insediamento delle prime famiglie, le quali lavoravano la terra per i padroni romeni e ricevevano in cambio appezzamenti nei quali costruire le loro case. La *țigania* ha acquistato nel tempo una specifica connotazione, diventando non solo uno spazio di relazioni sociali, ma anche di relazioni simboliche. Per molti gagé essa rappresentava e rappresenta ancora oggi la manifestazione più visibile dell'identità rom: disordinata, povera, sporca.

Per i rom la *țigania* rappresenta uno spazio denso di significati, di socialità, il luogo dove i propri padri hanno messo le radici e hanno dato origine a tutta la loro discendenza. D'altra parte gli stessi rom hanno interiorizzato lo stigma dei gagé e lo hanno fatto proprio. Per quelli che hanno costruito casa altrove, l'uscita dalla *țigania* ha rappresentato una forma di emancipazione sociale della quale vanno fieri:

Sono cresciuta nel quartiere degli zingari, in una piccola casa. In quello stesso quartiere è nato il mio primo marito e lì c'erano i miei suoceri. Con il lavoro nel collettivo e le pulizie nelle case sono riuscita a risparmiare un po' di soldi e ho comprato la casa di un romeno sulla strada principale. Nella *țigania* non ci vado quasi mai, e non voglio che ci vada mia nipote, perché lei studia e voglio che diventi una persona rispettata. Lì c'è così tanto sporco che mi vergogno, e anche quando mia suocera viene da me spero che se ne vada il prima possibile. (Incontro con Mirela, Vrăniuf, luglio 2009)

A Vrăniuf, come in molti altri paesi, negli anni i rom si sono spostati e spesso hanno acquistato le case dai romeni. Questo fenomeno è l'esito ovvio del cambiamento nella composizione sociale e demografica. I romeni, con famiglie molto piccole e con tassi di natalità bassissimi, rappresentano una popolazione sempre più vecchia; i pochi giovani hanno preferito spostarsi nelle città e le grandi case lentamente si sono deteriorate e hanno perso valore. Ai proprietari non è rimasta altra possibilità che vendere, dietro la pressante richiesta delle numerose famiglie rom. In alcuni casi la cessione di proprietà è avvenuta in cambio di servizi offerti dai rom. Adrian, un rom che oggi vive a Torino, ha preso in gestione la grande casa e il terreno di un compaesano alcolizzato, rimasto solo e senza eredi. La moglie Veta cucina, lava la biancheria e porta le medicine all'uomo, che ora vive in un ospizio in città.

Questa espansione della popolazione rom è osservata dai gagé con una certa ambivalenza. Da un lato si è prodotta una mixité sociale e abitativa che viene presentata come positiva e arricchente. Dall'altro la conquista da parte dei rom di spazi che erano percepiti come propri è vissuta come uno sfregio simbolico. I rom non solo hanno comprato le case dei gagé, ma ne hanno costruite di nuove, grandi e lussuose, spesso sulle strade principali.

Molti rom quando sono venuti qui a Răcășdia non avevano proprio nulla. La famiglia di Ion era poverissima, caricavano e scaricavano sacchi di granoturco in cambio di un po' di cibo; sette figli in una casupola, ai confini del paese. Adesso ogni figlio si è fatto una villa sulla strada principale, con fiori e colori brillanti... La figlia ha comprato il terreno a un povero romeno ubriacone, ha costruito un palazzo e adesso aspetta solo che il romeno muoia per abbattere quella baracca. (Incontro con Antonel, Răcășdia, agosto 2010)

La maestra della scuola elementare di Răcășdia lamenta come il suo vicinato sia cambiato; giunta negli anni '70 aveva comprato casa nel quartiere più rispettabile e tranquillo del paese, circondata da famiglie di gagé. Oggi i giovani hanno venduto e si trova circondata esclusivamente da famiglie rom. Dichiara di non avere alcuna relazione con loro, non teme furti né violenze, ma depreca il caos, il disordine, il rumore.

Nell'organizzazione della vita quotidiana si possono osservare forme di collaborazione che trascendono le diverse appartenenze etniche. La cooperazione con i vicini spesso è più forte di

---

<sup>41</sup> Un discorso diverso dev'essere fatto per le città, come Oravița, dove i rom vennero inurbati e inseriti in quartieri di edilizia popolare. In alcuni casi si trovarono ad abitare in appartamenti fianco a fianco con i gagé, in altri casi furono creati condomini e quartieri dove abitavano esclusivamente rom.

quella con i parenti che vivono lontano<sup>42</sup>. Ai vicini si fornisce e si richiede aiuto per la risoluzione di piccoli problemi quotidiani. Chi ha le risorse materiali le mette a disposizione, senza richiedere un pagamento, ma aspettandosi reciprocità nel futuro. La falce per tagliare l'erba, l'acqua del pozzo, un passaggio con l'automobile fino in città, l'aiuto per riparare il tetto. Quando si va all'estero e si è assenti da casa per lunghi periodi si affidano ai propri vicini le chiavi e il controllo dell'abitazione. In alcuni casi, più rari, si può arrivare anche a chiedere in prestito somme di denaro. Il caso di Ion, rom e di Vasile, suo vicino gagé è emblematico. Ion è partito da Vrăniuş cinque anni fa per l'Italia; ha lasciato in custodia la sua casa disabitata a Vasile, gli ha riempito il cortile di elettrodomestici usati inviati da Torino. Vasile ha utilizzato il congelatore di Ion e nell'estate del 2009, quando Ion è tornato a casa, gli ha permesso di allacciarsi alla sua rete elettrica. Le solidarietà tra vicini si traducono anche in risorse per l'organizzazione dell'emigrazione. Quando il figlio di Vasile, Ovidio, ha deciso di emigrare in Italia, è stato ospitato da Ion nella sua baracca a Torino, per il primo mese.

### 3.4 L'emigrazione verso l'Italia

A Vrăniuş, Răcăşdia, Ticvaniu Mare e Oraviţa i primi a partire per l'Italia sono stati i rom, e questo è avvenuto alla fine degli anni '90. Dopo il 1989 si erano già registrate forme di mobilità internazionale, verso la Germania in primo luogo, e poi verso la Francia e, in alcuni casi più sporadici, verso i paesi del Nord Europa. Si trattava comunque di esperienze meno strutturate e che avevano coinvolto poche persone.

I rom di questa zona detenevano un saper fare migratorio e competenze di mobilità senza dubbio superiori rispetto ai loro compaesani gagé. Molti romeni del Banato, negli anni '90, non sono emigrati perché legati alla terra o perché ancora occupati nelle grandi fabbriche e nelle miniere. Il signor Beni è considerato dai rom di Răcăşdia uno dei pionieri della migrazione in Italia; già negli anni '80, dopo aver lavorato per anni in città alla raccolta di bottiglie di vetro, era fuggito in Serbia, giungendo poi come rifugiato politico in Italia. Dall'Italia era passato in Germania, da dove aveva messo in piedi un commercio di orologi, bracciali e altra bigiotteria verso la Romania. Quando è arrivata la Rivoluzione si trovava in Belgio, dove era al tempo in prigione per commercio di musicassette senza licenza. Nei primi anni '90 è rimasto in Germania, come richiedente asilo, per poi spostarsi nel 2000 a Torino e rimanervi per otto anni.

Ho sempre viaggiato, non sono mai stato fermo. Noi zingari abbiamo più coraggio, partiamo, affrontiamo i rischi, ce lo abbiamo nel sangue. Quando sono arrivato a Torino dormivo in macchina, poi mi sono costruito una baracca vicino alla macchina. Sono arrivati tre compaesani di Răcăşdia e li ho tenuti con me, poi ho portato la mia famiglia che fino a quel momento era sempre rimasta in Romania. Allora noi zingari ci contavamo sulla punta delle dita, eravamo cinque, e poi c'erano vicino a noi altri quindici romeni della Moldavia. Avevano un accento diverso dal nostro, si capiva che non erano dei nostri. (Incontro con Beni, Răcăşdia, luglio 2009)

Quando Beni è arrivato a Torino erano già presenti in città immigrati romeni, provenienti però dalla Moldavia e percepiti come "altri" culturalmente.

All'inizio sono partiti gli uomini, per esplorare il nuovo territorio, poi successivamente hanno ricongiunto le donne e i bambini. Quando le reti si sono consolidate, hanno cominciato a partire interi nuclei familiari (padre, madre e figli)<sup>43</sup>. In nessun caso sono emigrate donne da sole.

---

<sup>42</sup> In molti villaggi della Romania, soprattutto quelli con una maggioranza sassone, esisteva una vera e propria istituzione sociale, la *Vecinătăţile*, con uno statuto scritto, una cassa, un capo eletto annualmente e una serie di funzioni specifiche, come la pulizia del quartiere, la raccolta dei resti vegetali e animali per fertilizzare e la preparazione dei funerali (Mihăilescu 2002).

<sup>43</sup> In altri casi, come quello dei *cortorari* romeni studiati da Tesar (2010b), migrano stagionalmente solo gli adulti, lasciando i bambini a casa in Romania; l'Italia è lo spazio nel quale accumulare risorse con l'elemosina, e condurre con sé i bambini limiterebbe questa strategia.

Questa è una differenza molto importante rispetto all'emigrazione dei gagé, che, negli ultimi anni, è stata contraddistinta da un processo di forte femminilizzazione. E' sempre più alto il numero di donne che partono sole dalla Romania e che, solo successivamente, ricongiungono il resto della famiglia. Su questo punto i rom marcano, nei loro discorsi, una differenza netta rispetto ai gagé, e si presentano moralmente superiori. La coppia è considerata un'unità di parti complementari nella quale i compiti sono negoziati tra uomo e donna. Una delle maggiori preoccupazioni dell'uomo è controllare la propria compagna, affinché lui stesso e la sua famiglia acquistino onore, e allo stesso tempo la donna è consapevole di questa dipendenza maschile e la utilizza per esercitare la propria voce pubblica al di fuori del gruppo domestico (Stewart 1997).

Non lasciamo mai partire una donna da sola. Se è sposata deve andare con il suo marito oppure raggiungerlo all'estero, se non è ancora sposata deve stare con la sua famiglia. È una questione di onore. Da noi non succede come tra i gagé: adesso le romene vanno in Italia da sole, giovani e vecchie, e nessuno le controlla. (Incontro con Nica, Răcășdia, luglio 2009)

La migrazione verso l'Italia si configura, per i gagé, come un processo più individualizzato rispetto a quello dei rom. A Răcășdia e Vrăniștii abbiamo registrato diversi casi di romeni emigrati in Italia, ma le loro catene migratorie, rispetto a quelle dei rom, appaiono molto più destrutturate, le destinazioni sono molto frammentate (Ancona, Bologna, Napoli, Palermo) e non risulta esservi consapevolezza riguardo ai progetti dei compaesani. Nell'agosto del 2010 ho assistito al dramma di una gagé romana truffata da una falsa agenzia di intermediazione al lavoro. La donna, senza parenti in Italia, leggendo una pubblicità sul quotidiano locale, aveva stipulato un contratto comprendente il biglietto aereo, le indicazioni per raggiungere Napoli e il contatto con un agente locale che si sarebbe impegnato, nelle prime 72 ore, a fornirle un lavoro; era spaventata perché né lei né le cinque compagne di viaggio sapevano l'italiano, né era specificato il lavoro che le avrebbero offerto. Da me dissuasa a partire, a conclusione della vicenda ha commentato:

Quando ci si appoggia a dei parenti o a degli amici è un'altra cosa, sai dove vai. Ma questo succede solo tra gli zingari, si aiutano tutti tra di loro. Tra di noi romeni no, ognuno per conto suo. (Incontro con Dorina, Răcășdia, agosto 2010)

In alcuni casi i gagé partono appoggiandosi a rom che hanno già una rete sociale ben sviluppata a Torino. Molti per esempio viaggiano sul pulmino di Aurel, un rom appartenente ad una famiglia influente, che già negli anni del socialismo occupava una posizione di primo piano, gestendo commerci a livello locale e internazionale; suo padre ha affermato di essere stato, dopo la Rivoluzione, il quarto milionario di Oravița e si definisce *primarul țiganilor* (sindaco degli zingari). Aurel è arrivato a Torino nel 1997, quando gli affari con il commercio di carburante hanno cominciato a declinare, e dal 2002 gestisce corse settimanali tra la Romania e l'Italia. Quando le richieste dei passeggeri sono aumentate, Aurel ha assoldato un giovane gagé, suo vicino di casa, come autista di un secondo pulmino. Aurel ha sottolineato come sia molto importante la fiducia tra passeggeri e conducente, perché legati da un rapporto di reciproca dipendenza.

Non conta il fatto che io sia zingaro e molti di loro no. Ma ci deve essere fiducia perché i passeggeri hanno bisogno dell'autista e l'autista ha bisogno dei passeggeri. Per fare affari bisogna saper calcolare nel lungo periodo e avere il coraggio di rischiare. Io porto uomini senza licenza. Chiunque può dirlo alla polizia, anche un passeggero sotto pressione, se viene interrogato. Non è semplice dimostrare che io porto persone senza ricevere soldi, ma le persone hanno bisogno di me per arrivare in Italia. (Incontro con Aurel, Răcășdia, agosto 2010)

In altri casi rom benestanti hanno prestato soldi ai gagé, anche se, a dire dei gagé, questa opzione rappresenta la meno auspicabile, alla quale si ricorre solo se non vi sono altre possibilità. Ancora una volta emerge una contrapposizione tra il "noi romeni" e il "loro zingari", ma anche un'ammissione di interdipendenza:

Io ho prestato soldi agli zingari, ma ci sono anche alcuni romeni che hanno ricevuto dagli zingari. Io non lo farei mai. Quando sono gli zingari a prestare soldi ai romeni fanno firmare un contratto, hanno i loro avvocati, nel quale si dice

che bisogna restituire doppio dopo un mese e poi aumenta sempre di più. Hanno raggirato degli anziani romeni, sono arrivati a prendere le loro case in questo modo. Sono più uniti. Se qua succede qualcosa a un romeno, gli altri girano la testa, se c'è un conflitto con uno zingaro tutti gli altri zingari si mettono in mezzo. Per questo gli zingari sono tutti andati nello stesso posto, i romeni invece sono andati tutti in posti diversi. (Incontro con Dorel, Vrancea, luglio 2010)

In altri casi ancora i gagé hanno emulato le strategie migratorie dei rom, avendone apprezzato l'efficacia in termini di successo economico. La signora Eleonora, malata di diabete, è madre di tre figli, tutti disoccupati, e il marito ha lavorato come pecoraio per anni, con un salario mensile di 100 euro. Oggi vive grazie agli aiuti sociali e abita in una palazzina fatiscente nel centro di Vrancea. Nel 2007, insieme al marito, ha deciso di andare a Torino, dopo aver osservato che tutti i vicini rom erano riusciti a mettersi a posto la casa con i soldi guadagnati in Italia. È stata accompagnata da Cristi, un rom del paese, che le ha indicato dove costruirsi la baracca e le ha dato consigli sui luoghi migliori in cui fare l'elemosina. I pionieri rom hanno così organizzato l'arrivo di altri compaesani conoscendo la geografia urbana.

Io stavo in appartamento vicino a Porta Susa, e lì ho accolto molti ragazzi. Quando arrivavano altri io li ho portati in una grande casa abbandonata vicino a Piazza Stampalia, al capolinea del 9, controllavo che tutto fosse a posto. Loro non disturbavano, erano circa 30, poi anche i poliziotti andavano a giocare a calcio con loro. L'unico problema erano i bagni, tutti andavano a fare i bisogni in mezzo alle piante e alla fine le persone lì intorno si sono lamentate e loro sono dovuti andare via. (Incontro con Aurel, Răcășdia, agosto 2010)

I segni in paese dell'emigrazione in Italia sono tangibili e sono quelli che determinano la percezione pubblica del cambiamento. Si è innescata una competizione simbolica, non solo tra le famiglie rom, ma anche tra le famiglie rom e le famiglie dei gagé. La casa è il primo bene nel quale si investe. Come abbiamo visto le aree edificabili più ambite sono quelle ai lati delle strade principali, dove tutti possono ammirare lo status della famiglia. Le case rom di questa zona rispecchiano un sincretismo nel quale stili architettonici di ispirazione occidentale (neoclassicismo, eclettismo) si combinano con altri elementi legati alle professioni tradizionali (le grondaie elaborate e le merlature dei tetti in ferro battuto) (Gräf 2008)<sup>44</sup>. La scelta di un colore brillante per le facciate è fondamentale, perché risponde a un criterio di differenziazione rispetto alle altre case, e anche gli interni sono carichi di dettagli densi di significati; molto spesso il soffitto dei saloni è decorato con bassorilievi a forma di dollaro o di euro.

Molto importanti sono i momenti rituali nei quali la casa viene aperta ai parenti e ai conoscenti. La *ruga*, la festa del patrono, in Banato rappresenta per ogni paese il momento più importante dell'anno. Durante due giornate la comunità si ritrova e festeggia insieme. A momenti pubblici, la celebrazione della messa, le serate con la musica dal vivo e la fiera, si alternano momenti più famigliari. Ogni gruppo domestico offre nella propria abitazione cibo e bibite a volontà agli ospiti. L'addobbo della casa e la preparazione delle pietanze può durare anche diversi giorni e porta ad una competizione simbolica nella quale gli emigrati mettono in mostra i risultati raggiunti. Questo avviene anche per i battesimi ed i matrimoni, in occasione dei quali il banchetto e l'aperitivo che lo precede vengono serviti nella casa dello sposo o del battezzando. Nell'agosto del 2009 ho partecipato alla preparazione di una festa di battesimo per una bambina rom, figlia di emigrati. Uno degli aspetti sui quali i nonni hanno posto più l'attenzione è stata l'organizzazione del corteo nel centro del paese, dalla casa della bambina alla sala banchetti.

Dobbiamo fare un giro molto lungo e sulla strada principale, da un capo all'altro del paese, prima di entrare al ristorante. Tutti devono vedere che begli abiti abbiamo, tutti devono sapere che la zingara Marinela ha fatto il battesimo più bello. (Incontro con Marinela, Răcășdia, agosto 2009)

---

<sup>44</sup> Gräf nel suo studio sui "palazzi zingari" mette in luce come in ogni regione della Romania (Transilvania, Banato e Moldavia) si trovino delle caratteristiche architettoniche specifiche legate al contesto locale.

Al battesimo hanno partecipato più di cento rom, alcuni di loro provenienti dalla Spagna, altri da Torino e da Genova. I vicini di casa gagé sono rimasti per tutto il tempo ai margini della strada, osservando con invidia e sconcerto gli abiti e le macchine degli invitati.

### 3.5 I discorsi sul cambiamento sociale

Le trasformazioni socio-economiche avvenute dopo il 1989 e la migrazione in Italia hanno generato aspettative, paure, delusioni e rappresentazioni del sé e dell'altro, che emergono sia nei discorsi dei rom che in quelli dei gagé. Un primo elemento trasversale è l'orgoglio dell'appartenenza regionale, un orgoglio con radici lontane e rafforzatosi negli anni del socialismo.

Il Banato viene descritto come *fruntea* della Romania, la regione più avanzata dal punto di vista economico per la prossimità con l'Occidente e la permeabilità ai progressi tecnologici e sociali. Queste dichiarazioni vengono poi sempre accompagnate dalle frustrazioni per l'oggi, dalla dolorosa constatazione che questa primazia è stata messa in crisi dalla corruzione e dall'inefficienza dei governanti. L'essere *fruntea* è sempre associato al concetto di *civilizație* (civiltà), simile al francese *civilté*, che implica un modello morale di dominazione di un gruppo sociale su altri, intersecandosi in Romania anche con i discorsi sull'etnicità (Elias 2000, Engebristen 2007). Le popolazioni del Banato si considerano più civilizzate rispetto agli altri romeni perché la loro storia si è costruita sugli intensi scambi culturali con l'Europa. In questo senso i gagé, quando parlano dei rom del Banato spesso li definiscono i "nostri zingari", e sottolineano come essi abbiano introiettato i modelli sociali e culturali della popolazione maggioritaria, distinguendosi così proprio in termini di civilizzazione: famiglie piccole, docilità e riservatezza nei rapporti interpersonali.

Sovente viene ripetuto come il vero problema etnico, in questa parte della Romania, sia rappresentato dalla minoranza ungherese, che ha l'arroganza di un popolo sovrano in un territorio straniero. Un simile discorso viene ripreso da molti rom quando prendono le distanze soprattutto dai moldavi, rappresentati come rozzi e selvaggi:

Qua è sempre andata bene, quando il resto del Paese mangiava pane nero e polenta, noi mangiavamo pane bianco. Poi i jeans, la musica, tutto come in Occidente, non c'era nessuna differenza. I moldavi venivano qua e facevano quello che adesso fanno in Italia: furti, violenze. Loro erano poveri e vedevano così l'Occidente. Da lì arrivavano ragazze di nove anni senza niente e cercavano la fortuna, o anche ragazzi... Hanno distrutto loro le nostre famiglie, si sono messi in mezzo. E adesso vanno direttamente in Italia, non si fermano più in Banato. (Incontro con Esmeralda, Răcășdia, luglio 2010)

In questo discorso emerge anche con forza il tema della povertà, come marcatore delle differenze regionali. La povertà tuttavia può suscitare non solo rifiuto, ma anche sentimenti di solidarietà, a prescindere dall'appartenenza etnica. Mirela, una donna rom di Vrăniș, mi ha raccontato di come negli anni '80 abbia ospitato nella sua casa una coppia di giovanissimi e poveri gagé moldavi con il loro bebè, e di come abbia salvato il bambino con il latte della propria mucca.

Importante è la distinzione tra chi è nato in una località e chi vi è giunto da fuori, in romeno *venetic*. Nascere in un luogo significa avere le radici nella terra dove sono seppelliti gli antenati, significa conoscere l'ethos del luogo. Sebbene quasi la metà degli abitanti di Vrăniș non vi sia nata, a 40 anni dal loro arrivo queste persone continuano ad essere definite dagli altri gagé *venetic* e ad essere distinte dai rom che invece sono nati in paese.

Se questi sono gli elementi di un discorso identitario comune, sono molti gli elementi di differenziazione tra rom e gagé. Tra i gagé è forte la percezione di un capovolgimento dei rapporti di potere e di status negli ultimi anni. La direttrice della scuola di Răcășdia mi ha raccontato il suo incontro con un rom dal quale doveva riscuotere il canone d'affitto di un terreno. Nel sottolineare il suo ingresso in una casa di incredibile opulenza, ha sottolineato come la domestica fosse romena. Un controsenso per lei cresciuta circondata da donne di servizio rom. Quando i gagé romeni parlano dei rom, presentano due varianti: lo zingaro molto ricco e lo zingaro molto povero. Come ben sintetizzava un signore di mezza età incontrato alla festa del paese:

Io non tollero gli zingari troppo ricchi e neanche quelli troppo poveri. Sono pochissimi quelli di mezzo, medi, come la maggioranza dei romeni, come me, che ho lavorato onestamente e che adesso non riesco a pagare l'affitto riparando lavatrici. Pochi sono come il mio vicino, lui ha sempre lavorato, si è romanizzato. (Incontro con Radu, Răcășdia, agosto 2010)

La variante zingaro troppo ricco è collegata alla stigmatizzazione degli eccessi. I matrimoni rom multimilionari con limousine ed elicotteri e con cantanti con cache da migliaia di euro sono i più rappresentati nei telegiornali locali e anche i più criticati dai romeni<sup>45</sup>. I palazzi degli zingari vengono assunti a simbolo di una ricchezza dalle origini moralmente dubbie e dunque illegittima. Anche nella variante dello zingaro troppo povero si attua un processo di colpevolizzazione collettiva: gli zingari si trovano nelle condizioni di miseria perché le scelgono, autodiscriminandosi. Non sono adeguati ad un mondo moderno, efficiente, capitalista. Molti gagé lamentano che la situazione di questi rom è tale perché non si è potuto portare fino in fondo il progetto di assimilazione forzata proposto da Ceaușescu. In questo senso i rom più difficili da trattare sono quelli “integrati a metà”, inurbati al tempo del socialismo, ai quali si erano proposti gli strumenti per civilizzarsi, ma scappati dal controllo statale dopo il 1989. Il discorso sulla deprivazione materiale si confonde pericolosamente con quello riguardante la differenza culturale; la cultura zingara equivale dunque alla cultura della povertà. In questo senso la definizione di Sam Beck riguardo all’atteggiamento dei romeni verso i rom appare quanto mai pertinente: “I romeni hanno trattato gli zingari come un problema di classe, ma lo hanno inteso come un problema di razza” (Beck 1993, 169).

In alcuni casi la povertà viene addirittura sottratta alla sfera culturale e viene naturalizzata. Un dipendente dell’ospedale di Oravița, pediatra e fervente predicatore avventista, ha parlato di un difetto genetico alla base dell’arretratezza degli zingari, difetto trasmesso di generazione in generazione da Ismaele in avanti.

Loro sono un ramo inferiore, sono i più pigri, i più ladri e i più poveri. Questo ha che vedere con il sangue, con la genetica. Gli zingari hanno nel sangue la predisposizione di Ismaele, il figlio illegittimo di Abramo, avuto con una schiava, che ha dato origine ai musulmani e agli zingari. Una devianza genetica. (Incontro con Nicolae, Răcășdia, agosto 2010)

Nonostante questa sia la prospettiva discorsiva dominante, ho raccolto anche una serie di voci dissonanti. Per esempio il sindaco di Răcășdia ha sottolineato come il paese debba essere riconoscente alle famiglie rom emigrate perché sono le uniche ad aver dato un impulso, con le loro rimesse e la costruzione di nuove case, all’asfittica economia locale. Come molto pragmaticamente ha sottolineato, “i soldi non hanno etnia”. Lo stesso punto di vista è stato ripreso dal prete ortodosso, per il quale l’emigrazione ha condizionato in positivo la mentalità dei rom, migliorandone le condizioni materiali.

Sono entrato in una casa di zingari venuti dall’Italia, per fare la benedizione. Posso dire che si sono emancipati: hanno un bel bagno, la cucina, la sala da pranzo con colori ricercati, le tende pulite, grandi letti e mobili come nelle riviste. Prima, quando si faceva un pranzo per il morto, mettevano l’agnello direttamente sul tavolo e lo tagliavano con il coltello, adesso bevono in bicchieri di cristallo, e i dolci sono coperti con un telo per proteggere dalle mosche. Non ho trovato tanta civilizzazione neanche nelle case dei romeni. (Incontro con prete ortodosso, Răcășdia, agosto 2010)

Il vicesindaco di Greioni ha messo in luce come la discriminazione in Romania, a suo avviso, sia attuata su base sociale e non su base etnica, anche se i due livelli vengono spesso confusi. Ha ricordato come il povero in Romania sia sempre stato colpevolizzato pubblicamente, e ha ripercorso

---

<sup>45</sup> I più celebri sono i matrimoni degli zingari di Strehaja, una località nel distretto di Mehedinți, non lontano da Caraș Severin. Digitando su youtube “*nunta la Strehaja*” il navigatore si imbatte in centinaia di video di matrimoni zingari da mille e una notte, con coloriti commenti inseriti da romeni.

il suo disagio negli anni '70 quando, figlio di genitori indigenti, era marginalizzato e ridicolizzato in classe dalla sua stessa maestra.

Il discorso sui rom in Romania, per i romeni, è associato in maniera imprescindibile al discorso su ciò che avviene all'estero. Nella maggioranza dei casi viene sottolineato come sia responsabilità dei rom se gli emigrati romeni vengono discriminati e rifiutati. Le strategie mimetiche degli zingari sono così raffinate da "farsi passare per romeni quando romeni non sono". In questo caso vengono riprese le categorie interpretative degli italiani e vengono adottati gli stessi meccanismi di generalizzazione.

La presa di distanza dai rom avviene attraverso due differenti modalità narrative. La prima è quella di esplicitare come la propria migrazione (quella dei gagé) sia radicalmente diversa da quella dei rom. La direttrice della scuola di Ticvaniu Mare, dopo essersi lamentata con noi delle continue partenze di ragazzi rom dediti in Italia alla mendicizia e alla vita di strada, ha sottolineato con orgoglio come ogni estate vada in visita da suo nipote che da anni vive a Rimini e fa l'autotrasportatore "con i documenti in regola e la carta d'identità italiana". La seconda modalità è negare totalmente l'emigrazione dei romeni del Banato, perché si sta bene e non si ha nulla da cercare all'estero. Ad un simposio letterario a Răcășdia, nel momento in cui ho presentato l'oggetto della mia ricerca affermando che in Italia ci sono 1 milione di romeni, un conferenziere ha ribattuto con una sottile ironia: "Adesso il milione aumenterà perché ve li mandano indietro dalla Francia", riferendosi chiaramente ai rom, e non ai gagé.

Anche i rom si differenziano dai gagé nei loro discorsi. Con un chiaro sentimento di rivalsa, mettono in luce come la rabbia dei gagé sia frutto della frustrazione e dell'invidia sociale. La rom Esmeralda ha raccontato un conflitto scoppiato tra gagé e rom in un paese della zona. Un gruppo di rom, tornati dall'Italia, ascoltava musica ad alto volume e chiacchierava. Sono stati circondati da alcuni gagé insofferenti che hanno iniziato a minacciarli, e dopo provocazioni reciproche è scoppiata una rissa. All'arrivo della polizia sono stati multati esclusivamente i rom.

Gli zingari hanno messo da parte soldi, in un modo o nell'altro, e adesso se li godono a casa. I romeni sono invidiosi, non possono sopportarlo. Ci sono molte di queste storie in zona. A Timișoara c'è stato un matrimonio zingaro, con carrozze e cavalli, e la polizia ha deviato la circolazione. I romeni in macchina hanno fatto grandi proteste. Prima, durante il comunismo, si chiedeva il permesso e dopo potevi fare quello che volevi, le decisioni delle autorità non si discutevano! (Incontro con Esmeralda, Răcășdia, agosto 2010)

I rom ribaltano il discorso sull'insicurezza sociale, monopolizzato dai gagé, e lo fanno proprio. I rom benestanti riferiscono spesso di sperimentare la paura sulla propria pelle; la rom Marinela ha deciso di installare in casa l'antifurto dopo l'ingresso notturno di alcuni vagabondi in cortile. È certa che fossero gagé poveri e che venissero da altre località.

Verso il tema dell'arricchimento i rom presentano una certa ambivalenza. Da un lato stigmatizzano l'arricchimento smodato di alcuni, soprattutto quando questo non è collegato a pratiche di redistribuzione. Il concetto di onore (*paciv*) è connesso alla capacità di dimostrare benessere materiale e allo stesso tempo generosità attraverso il consumo condiviso: la ricchezza si accumula attraverso le transazioni con i gagé ma è rispettata solo se data anche agli altri. I rom transilvani studiati da Engerbrigtsen (2007) sottolineano come essi non mettano da parte ma spendano, in contrasto ai gagé che risparmiano e non sono generosi e descrivono con disgusto come i gagé tengano la contabilità delle spese quotidiane. In questo senso possono essere interpretate le voci riguardo ai rom di Ticvaniu Mare e alle loro ville. I rom di Răcășdia e Vrăniut sostengono che i palazzi siano stati costruiti con i guadagni della prostituzione femminile; questo è fonte di vergogna, tanto che alcuni rom mi hanno riferito di non voler neppure bere dagli stessi bicchieri degli uomini di Ticvaniu<sup>46</sup>. Ritengo che lo stigma sugli abitanti di Ticvaniu Mare non nasca tanto dalla presunta attività delle mogli, quanto piuttosto dal fatto che tutta questa ricchezza venga consumata solo all'interno di piccoli nuclei familiari. I rom spesso ripetono gli stessi discorsi che

---

<sup>46</sup> Non mangiare dallo stesso piatto e non bere dallo stesso bicchiere per i rom è una delle forme simboliche più forti per rifiutare un legame.

si sentono tra i gagé, ovvero che è l'Occidente che ha corrotto la moralità e che ha portato a calpestare regole fondamentali legate all'onore e alla vergogna. I giovani non rispettano più gli anziani, le donne gli uomini, poche rom arrivano vergini al matrimonio, non si fanno più visite tra parenti. Catia, anziana capofamiglia rom, compara spesso il passato con il presente:

Qua in paese molti romeni stanno tra di loro, e anche gli zingari stanno tra di loro, c'è poca collaborazione. Ma questo succede anche nelle stesse famiglie zingare. Non era come una volta quando gli zingari si aiutavano tutti, quando veniva un ospite e lo si accoglieva in casa nel modo migliore. Adesso neanche le visite si fanno più, questo a causa delle malelingue, si parla sempre male degli altri. (Incontro con Catia, Vrăniuş, febbraio 2010)

Tra i rom si sono create profonde spaccature e quanti ce l'hanno fatta celebrano i propri successi e colpevolizzano quanti sono rimasti indietro. Aurel, emigrato a Torino, valuta il proprio benessere come frutto della capacità di fare affari e stigmatizza pesantemente i rom poveri, definiti *înapoiati*<sup>47</sup>:

Gli zingari di Vrăniuş sono stupidi perché non hanno mai saputo prendere le occasioni, fare affari. Negli affari devi valutare chi hai davanti: se è più furbo di te devi lasciare stare, devi trovare il punto di debolezza di chi hai davanti. Conosco zingari romanizzati, di Timișoara, che sono molto più ricchi dei romeni, sanno fare gli affari... Io sono andato a Torino e anche lì ho saputo fare le cose migliori, guadagnare, vivere bene. So di persone che in Romania sono così povere da chiedere soldi per comprare una mela, almeno stanno a Torino e fanno elemosina là. Questi zingari erano poveri anche prima, non erano quelli che vedevano il mondo, che commerciavano cavalli, oppure oro. Sono rimasti da generazioni bloccati nello stesso posto, legati alla terra. (Incontro con Aurel, Oravița, agosto 2010)

Quando i rom parlano dell'Italia riprendono i discorsi dominanti per individuare una categoria o un gruppo sociale da colpevolizzare. Sono gli immigrati moldavi, violenti e senza scrupoli, che, dopo aver destabilizzato negli anni del socialismo la tranquillità del Banato, ora approfittano dell'Italia e spesso, per mascherare le loro malefatte, si dichiarano zingari sfruttando e consolidando il capitale simbolico negativo legato ai rom. In altri casi i responsabili sono i rom moldavi, di Bucarest, o i rom serbi. Mandra, giovane rom che ha vissuto per anni a Genova e Torino, utilizza proprio lo stereotipo del ladro su cui si costruisce la percezione dello zingaro tra i gagé, per stigmatizzare i comportamenti degli "altri rom".

Fai attenzione quando vai a Bucarest, non devi far vedere il portafoglio, là è pieno di ladri e molti sono zingari perché quelli sono zingari cattivi. Quando ero a Genova, stavo facendo l'elemosina e ho perso il mio bambino Mariano: ho avuto molta paura che una suora o un gagé italiano lo avessero rubato. E mentre piangevo per Mariano si è avvicinata una zingara serba, quelle con le gonne lunghe e mi ha rubato la borsetta con tutti i documenti. Sono tornata in Romania solo perché ho pagato la polizia di frontiera. (Incontro con Mandra, Vrăniuş, agosto 2010)

Vi è anche il punto di vista dei rom che hanno vissuto in altri paesi europei e che confrontano la propria esperienza con quello che sentono dai conoscenti e dalla televisione. L'Italia viene quasi sempre contrapposta alla Germania, perché l'Italia è più accogliente ma allo stesso tempo non fa nulla per cambiare la situazione di degrado attivando meccanismi premianti per i rom che si danno da fare e isolando chi non rispetta le regole. Adela ha un figlio che vive in Germania, sposato con un'italiana e un altro figlio in Francia. Sottolinea come la miseria e il degrado visto nei campi italiani, dove ha fatto visita ad alcuni parenti, è da attribuire tanto agli amministratori pubblici quanto a quei rom che accettano di vivere in tali condizioni.

Perché anche in Italia non si fa come in Germania? In Germania gli zingari del posto hanno delle caravan, con tutte le comodità, e girano da un luogo all'altro. Ci sono aree attrezzate e bisogna chiedere il permesso al sindaco ma è impossibile stare nelle baracche. Mio figlio lavora nell'azienda di raccolta dei rifiuti della città, ha un contratto e un

---

<sup>47</sup> Questo termine ha una doppia valenza come si evince dalla definizione presente nel vocabolario della lingua romena. "Che ha la mente non sufficientemente sviluppata, deficiente" e "che è rimasto indietro dal punto di vedere culturale, sociale ed economico".

bell'appartamento. Continua a fare quello che gli zingari facevano durante il socialismo, raccogliere e rivendere le bottiglie di vetro. (Incontro con Adela, Vrăniuț, agosto 2010)

### 3.6 Torino. Luoghi di vita e luoghi di lavoro

Sulle catene migratorie che hanno portato a Torino i rom del distretto di Caraș Severin si è già detto. Le prime presenze si registrano alla fine degli anni '90 ma la migrazione più significativa inizia dopo il 2002. Si tratta sempre di piccoli gruppi famigliari, composti da genitori e figli (in media due o tre). La dimensione dei gruppi domestici rappresenta un primo elemento di distinzione rispetto ai rom bosniaci e ai sinti piemontesi, già presenti da anni sul territorio. Per questi ultimi la struttura familiare prevalente è quella della famiglia multipla (verticale, orizzontale o entrambe contemporaneamente). A Torino, se si osservano i cognomi dei rom bosniaci, si possono infatti individuare pochi ed estesi gruppi di discendenza. Tra i rom romeni, in particolare tra quelli dell'ovest della Romania, gli aggregati domestici sono formati da una sola unità coniugale. Questa caratteristica, come vedremo in seguito, è determinante per comprendere l'organizzazione sociale e le forme di solidarietà nel nuovo contesto.

Mentre in Romania le soluzioni abitative sono varie, e spesso i rom si sono costruiti case più belle e più visibili dei gagé, a Torino le condizioni dei rom sono molto più precarie. La soluzione più diffusa è quella della *părăseală* (casa abbandonata) o della *colibă* (baracca autocostruita) nei cosiddetti "campi nomadi". Essi sono percepiti dalla maggioranza dei cittadini torinesi come luogo di disordine e vengono simbolicamente investiti di significati che generano un certo fastidio sociale; hanno una collocazione fisica confusa e allo stesso tempo diffusa sulla mappa mentale del territorio. I gagé a Torino continuano ad associare questi luoghi ad idee di inquinamento corporeo e simbolico e non arrivano di solito ad avere una percezione sensoriale di questi spazi, che, anche se situati solo alla periferia della città, rimangono invisibili. Tuttavia, l'invisibilità di questi luoghi dovrebbe essere letta come una conseguenza sia della mancanza di curiosità di chi sta fuori, che non fa alcuno sforzo per andare oltre la propria conoscenza fatta di stereotipi incorporati, sia – altrettanto importante – della scelta strategica di chi vi abita per il mantenimento della propria invisibilità.

La mia osservazione si è concentrata nel campo non autorizzato di Lungo Stura Lazio, denominato dai suoi abitanti Barcaiola, dal nome del ristorante "Al barcaiolo", situato nelle vicinanze; il campo è collocato in una lunga striscia di terra di circa un chilometro alla periferia nord di Torino, stretta tra una strada a scorrimento veloce e il fiume Stura. Questo territorio alla fine degli anni '90 era occupato dalle baracche per il ricovero degli attrezzi e da alcuni orti urbani abusivi di anziani italiani. Una prima famiglia rom vi si è insediata dopo essere entrata in contatto con un italiano. Dalle testimonianze raccolte risulta che la famiglia abbia comprato il diritto a insediarsi in questo fazzoletto di terra, oltre che ottenere il collegamento ad una pompa con acqua potabile. Successivamente la popolazione è aumentata, perché altri rom arrivavano direttamente dalla Romania, da Torino e da altre città italiane in seguito a sgomberi. Gli italiani progressivamente sono diminuiti, perché la maggioranza ha spostato i propri orti in altre zone periferiche.

Nessun segno, all'infuori di un sentiero che parte in prossimità del ponte sulla Stura - e che attraversa la vegetazione cresciuta selvaggia sulla riva del fiume - segnala l'esistenza del campo. Questo sentiero porta ad un agglomerato di baracche in legno di scarto, cartone, finestre e altri materiali di recupero, disposte longitudinalmente, in fila, lungo le sponde del fiume. La popolazione di questo campo è piuttosto eterogenea, composta da una maggioranza di rom originari della regione romena del Banato, e solo poche famiglie romene provenienti dal nord-ovest e dal nord-est della Romania.

I criteri su cui le baracche appartenenti ai rom formano dei vicinati rispecchiano sia le reti di conoscenza, sia il momento di arrivo. È condiviso il desiderio vivere nelle vicinanze dei propri parenti, ma allo stesso tempo più tardi una persona arriva nel campo, meno opportunità ha o di trovare lo spazio per costruire una baracca o di trovare una baracca disponibile da comprare vicino a qualche parente.

Parte degli attuali abitanti rom del campo vivevano in una baraccopoli a Genova, nel quartiere di

Bolzaneto, fino a quando il Comune non è intervenuto, destinando solo una parte dei rom a case popolari. Altre famiglie sono arrivate in Lungo Stura nel 2006 dopo che un incendio, scoppiato nel campo non autorizzato di Mappano, aveva spinto il sindaco di Borgaro ad un intervento di emergenza<sup>48</sup>; altre si sono trasferite dopo aver vissuto per anni in roulotte sul terreno di proprietà di un rom bosniaco.

Molti rom della mia zona erano invisibili. Stavano nelle foreste, nei posti nascosti, fino a quando arrivava la polizia e li cacciava. Uno ha trovato il posto tranquillo, poi sono arrivati tutti gli altri. Quando siamo arrivati a Torino noi, nel 2002, siamo andati in affitto da uno slavo che aveva comprato un terreno in strada Leini, era proprietà privata. Là ognuno pagava la sua roulotte, 50 euro per persona, alla fine noi pagavamo 100 euro al mese. La proprietaria era una zingara serba, era ricca, viveva da tanti anni a Torino e stava in una casa... La polizia veniva, controllava e tutto andava bene fino a quando, la serba ha dovuto chiudere il terreno. Gli italiani si lamentavano che lasciavamo sporco, non c'era un bagno e dove mettere la spazzatura. Così quasi tutti sono andati in Lungo Stura, che non era lontano. (Incontro con Esmeralda, Torino, gennaio 2010)

La varietà dei percorsi che hanno portato le persone in Lungo Stura fa sì, come abbiamo visto, che la maggior parte degli abitanti non abbia legami di parentela ma condivide soltanto la prossimità residenziale.

Quando un nuovo occupante arriva in Lungo Stura ha due possibilità: occupare una baracca costruita da altri, oppure crearne una nuova. Nel primo caso si può entrare nella baracca lasciata libera da un conoscente o "affittarne" una da un residente nel campo. Nel campo si comprano anche altri servizi, come la corrente elettrica, prodotta da generatori a benzina di proprietà di alcune famiglie e pagata secondo il consumo. Sempre nel campo vi sono residenti che mettono a disposizione le proprie competenze per costruire nuove baracche, in cambio di una piccola somma. Una volta costruita una nuova baracca, questa rimane di proprietà, anche nel caso in cui si abbandoni il campo perché ci si sposta in altra città o in appartamento. Vasile oggi vive in un alloggio ottenuto grazie ad un progetto sociale e conserva le chiavi del lucchetto della baracca, dove ospita parenti o amici di passaggio.

Il campo di Lungo Stura ha una serie di caratteristiche che lo rendono, per i suoi abitanti, una soluzione temporanea più che accettabile. La prima caratteristica è la sua parziale invisibilità: la fitta vegetazione protegge i residenti dagli sguardi degli estranei, mantiene una separatezza e allo stesso tempo non crea ai cittadini della zona una sensazione di "fastidio". Questa separatezza permette anche di svolgere attività che altrimenti allarmerebbero l'opinione pubblica, come bruciare i copertoni delle automobili o le guaine di plastica dei fili elettrici per ottenere il rame da vendere. Vivendo nascosti i rom riescono a mantenere il proprio capitale sociale legato ai gagé, facendo molta attenzione a non creare una eccessiva pressione sulle risorse (Solimene 2009). Lungo Stura se è invisibile alla maggioranza della popolazione, allo stesso tempo è "trasparente", in quanto sempre più frequentato da volontari di associazioni, agenti della polizia municipale, giornalisti. In seguito ad una campagna di pulizia delle sponde del fiume dalla spazzatura accumulata negli anni, alla quale hanno partecipato ambientalisti italiani, volontari di associazioni e gli stessi abitanti del campo, questo luogo è finito sotto i riflettori delle televisioni italiane e straniere.

In secondo luogo la collocazione del campo è ai margini della città ma allo stesso tempo è strategica per la disponibilità di servizi facilmente raggiungibili. Vi sono mezzi pubblici che portano in centro

---

<sup>48</sup> La vicenda legata ai rom di Mappano è complessa e lunga. Nel novembre 2006 scoppia un incendio in una baracca nel campo. I volontari della ong Terra del Fuoco trasferiscono tutti gli abitanti nel campo emergenza freddo costituito da quattro tendoni collocati in una zona industriale dismessa in località Basse di Stura. In seguito venti famiglie vengono ricollocate in località Villaretto, in roulotte donate dalla protezione civile. I rom non inclusi in questo percorso si insediano in Lungo Stura Lazio. Nell'estate le venti famiglie vengono inviate in Romania, e viene assicurato, grazie all'intercessione della Caritas, un contributo di 80 euro a persona per tre mesi. Tra queste venti famiglie ne vengono selezionate sei, inserite nel progetto "Dado"; si tratta dell'autorecupero di uno stabile messo a disposizione dal comune di Settimo, i cui appartamenti sono dati in uso alle famiglie per un periodo massimo di tre anni, dietro la sottoscrizione di un patto di convivenza. Le famiglie non incluse nel progetto tornano a Torino e si insediano anch'esse in Lungo Stura Lazio.

città, dove si trovano i grandi mercati dove si commercia, soprattutto il sabato, e le chiese presso le quali le donne fanno l'elemosina. Nei quartieri bene della città si trovano i cassonetti dell'immondizia nei quali rovistare. Il campo è inoltre vicino a discount e ipermercati dove si fa la spesa oppure dove si incontrano i gagé per fare l'elemosina. Il campo è accessibile alle automobili e i pulmini che trasportano merce e persone tra Torino e la Romania, a pochi minuti dall'imbocco dell'autostrada Torino-Milano e a fianco di un importante asse di collegamento urbano. Infine, nonostante le piccole spese per gli eventuali servizi erogati, come l'elettricità, la gratuità è l'elemento che giustifica la scelta di questa soluzione.

Basta non pagare. Qualcuno ha ricevuto case con progetto Locare del comune. Ma se lavoro per 600 euro e poi pago 400 euro di affitto, cosa faccio? Sono venuto in Italia per guadagnare e mandare soldi a casa. Qua comunque mangiare lo trovi, in Romania invece paghi anche le cose da mangiare scadute. Qua, alla fine, puoi sopravvivere, in Romania no. Tutti pensano: "Sto qua, risparmio e costruisco casa in Romania". Mio nipote per esempio non fa nulla, vive in Lungo Stura, va a fare l'elemosina. Mio nipote si è rifatto un appartamento, tutti i soldi che fa qua, li reinveste in Romania. Hanno dato le case, hanno dato 10 mesi di affitto pagato, ma finito il finanziamento gli zingari sono usciti dalle case. La cugina di mio marito è tornata nel campo, tanto lei aveva la roulotte che l'aspetta. E anche lei vuole tornare in Romania. (Incontro con Esmeralda, Torino, gennaio 2010)

Il campo è uno spazio con aree di socialità densa e altre aree più rarefatte. È socialmente destrutturato, perché si vive vicini gli uni agli altri, ma non vi è un'unica gestione, forme di rappresentanza, autorità riconosciute. Le famiglie presenti da più tempo detengono un controllo informale su alcune risorse, ma poco di più. Per esempio vi è una famiglia della città di Turnu Severin la cui baracca è all'ingresso del campo; rivende sigarette, bibite e cibo acquistato nei vicini discount. Questa è la prima famiglia nella quale si imbattono i volontari e i giornalisti che entrano nel campo, e per tale motivo ha costruito un notevole capitale sociale negli anni<sup>49</sup>. Non vigono tra gli abitanti regole condivise basate sul riconoscimento di autorità interne; in Lungo Stura non si è mai ricorsi al *kris romani*,<sup>50</sup> istituzione invece molto importante in Romania per la risoluzione dei conflitti all'interno delle comunità locali.

Per molti, nonostante le condizioni di vita difficili, il campo rimane comunque uno spazio di forte socialità, che si traduce in un legame di appartenenza al luogo. Ci sono, come abbiamo visto, servizi informali, un piccolo spaccio, un tavolo da biliardo sotto una tettoia, una baracca adibita a locale di culto pentecostale, una palestra improvvisata dove tirare di boxe, e si assiste ad una rete di scambi e relazioni a tutte le ore del giorno.

Nel campo puoi parlare la tua lingua, parlare forte, non hai le regole che ci sono in un palazzo e che sono difficili da rispettare anche per gli italiani. E poi noi zingari siamo abituati a stare insieme, con tutti i parenti, a non vivere da soli. Già sei straniero, almeno stai con i tuoi. In effetti io in condominio non ho i miei parenti vicini e neppure amici. Domenica ero a un battesimo avventista di italiani, e mi sono messa a piangere, perché erano in tanti, tutti insieme. Adesso io vivo in casa e sono molto sola. (Incontro con Mirela, Torino, giugno 2010).

Sebbene la percezione esterna del campo, soprattutto quella che emerge nei mass-media, sia di un luogo molto insicuro, chi vi abita sottolinea esattamente il contrario. Vivere a fianco di qualcuno che parla la tua stessa lingua ed ha gli stessi problemi quotidiani da affrontare, fornisce una garanzia di sicurezza sociale. La sensazione di insicurezza piuttosto nasce dalla presenza di altri, ai margini del campo. In particolare, a fare paura, sono stati per lungo tempo gli spacciatori che si ritrovavano

---

<sup>49</sup> Quando i volontari di Terra del Fuoco hanno voluto trasferire una coppia di donne sole (una rom e una gagé) da un altro campo irregolare di Torino in una baracca di Lungo Stura, hanno chiesto un consenso informale proprio a questa famiglia, eleggendola a portavoce di tutti gli occupanti del campo.

<sup>50</sup> Il *kris romani* è un tribunale tradizionale all'interno del quale vengono risolte le dispute che si sviluppano tra rom appartenenti a diversi gruppi. Il giudizio emesso dagli anziani, designati come migliori interpreti della legge rom, è considerato vincolante e spesso permette di appianare i conflitti senza ricorrere a tribunali civili.

con i loro clienti sulla sponda opposta del fiume e la polizia che interveniva con violente retate a sorpresa.

Quando stavamo nel campo non avevamo paura di chi viveva vicino a noi; ma mia moglie, quando andavo al lavoro, si chiudeva con il lucchetto per paura dei marocchini e dei negri che vivevano nelle baracche dall'altra parte del fiume. Quelli spacciavano e spesso attraversavano l'acqua che non è profonda per scappare dalla polizia, buttavano la droga in acqua per non essere presi. Una volta un poliziotto ha picchiato quasi a morte un negro sotto gli occhi di mia moglie, e le ha detto di andare al sicuro dentro la sua baracca. (Incontro con Gică, Torino, ottobre 2010)

Chi ha a disposizione maggiori risorse, o perché inserito all'interno di progetti sociali, o perché con un'occupazione stabile ed uno stipendio, vive in appartamento. Il passaggio dalla realtà del campo a quella di una casa, comporta una individualizzazione dei percorsi e un maggiore isolamento. Si tende a occultare la propria identità rom con i vicini di casa, per non creare sentimenti di disagio o di ripulsione. Esmeralda racconta come gli inquilini sappiano di avere una vicina romena, non rom, e come lei stessa sia stata sempre molto attenta a non fornire troppe informazioni sulla sua famiglia d'origine. Spesso l'appartamento è un investimento che si divide con altri parenti, un punto d'appoggio per chi è di passaggio o in cerca di una sistemazione a Torino. La rete dei contatti con chi vive nel campo rimane viva, e viene mantenuta attraverso visite frequenti e attività condivise. Marius è rientrato in un progetto sociale con inserimento abitativo e pagamento di un canone mensile agevolato. Continua a frequentare il campo, per esempio per bruciare i fili di rame, oppure per macellare il maiale quando arriva il Natale. Il suo appartamento ha costituito un punto d'appoggio fondamentale per i compaesani, anche gagé, giunti per la prima volta in Italia. Da una parte questa risorsa viene condivisa, dall'altra ci sono rom che lamentano l'eccessiva pressione esercitata da parenti e conoscenti che vogliono essere ospitati. I confini tra obbligo morale di redistribuzione e protezione della propria indipendenza sono molto sfumati e devono essere continuamente rinegoziati.

Nel campo di Lungo Stura non vivono solamente rom, ma anche gagé romeni. Secondo le nostre stime, circa 5 su 70 baracche sono occupate da gagé. Gli spazi abitati e le relative pratiche sociali rispecchiano sia principi di parentela che di provenienza regionale. Baracche appartenenti a gagé romeni sono distribuite a gruppi di 2 o 3, e si inseriscono in mezzo alla fila di baracche appartenenti a rom romeni, rompendone l'omogeneità. Ai gagé non è assolutamente precluso lo spazio del campo e l'ingresso è permesso da legami di amicizia e di conoscenza che si avevamo con i rom già in Romania.

Nelle interazioni quotidiane inoltre l'etnicità è spesso considerata meno importante rispetto allo status sociale o all'appartenenza religiosa. Una gagé quarantenne proveniente dalla città di Satu Mare in Maramureș ci ha raccontato di vivere nel campo da sei anni. Fino al 2008 la donna aveva un lavoro come addetta alle pulizie. Da allora sia lei che il marito hanno condiviso lo stesso tipo di attività economiche svolte dai rom, l'accattonaggio e la vendita al mercato di Porta Palazzo di materiale raccolto dalla spazzatura. La donna si è convertita alla religione neo-protestante, frequenta la chiesa aperta in una baracca nel campo, e dichiara di mettere davanti a tutti i suoi "fratelli nella fede", a prescindere dall'appartenenza etnica. Quasi sempre, come per i rom, i gagé sono arrivati nel campo perché avevano un contatto personale. Gică è un trentenne di Oravița, giunto a Torino con tre figli e la moglie dopo aver vissuto e lavorato come bracciante agricolo per un anno in Sicilia. Un cugino di primo grado (rom per parte di padre), gli ha lasciato la baracca perché trasferitosi in Francia. Gică è rimasto per due anni nel campo, unico abitante con un contratto di lavoro a tempo indeterminato - come sottolinea con orgoglio - per poi essere incluso in un progetto di edilizia sociale. A un centinaio di metri dalla sua baracca vi era quella di un ragazzo di Petroșani, ex minatore e pugile, arrivato anche lui in cerca di fortuna in Italia e approdato al campo di Lungo Stura perché lì vi risiedeva un suo vicino di casa rom. Questo ragazzo, al momento del nostro incontro, lamentava la difficoltà di trovare lavoro in Italia e prospettava un imminente rientro in Romania. Vi sono anche alcuni anziani gagé soli, emigrati dalla Romania per aiutare i propri figli e i propri nipoti. Molti di loro fanno l'elemosina e

sono ospitati nelle baracche di famiglie rom. In questi casi si attivano forme di solidarietà intergenerazionale, che non tengono in alcun conto dell'appartenenza etnica.<sup>51</sup>

Il campo, come abbiamo visto, è periferico ma allo stesso tempo è legato in maniera molto stretta al resto della città. Da più tempo si vive nel campo, più fitte sono le reti che si sono costruite sul territorio. Come osserva Solimene (2009) in uno studio etnografico condotto a Roma, per capire le logiche del campo bisogna considerare le reti più ampie che trascendono il campo come unità geografica. I rom che vi vivono hanno sviluppato un rapporto specifico con i gagé: ognuno ha i propri gagé e i propri luoghi gagé, e le attività economiche spesso non corrispondono con il quartiere di residenza. Dal campo si entra e si esce per una moltitudine di attività: la spesa al supermercato, la ricetta dal medico, la scuola per i ragazzi, il lavoro salariato per qualcuno<sup>52</sup>.

Ci sono attività intrinsecamente legate alle risorse disponibili nei vari quartieri della città: la raccolta di ferro nei cantieri, la ricerca di oggetti usati nei cassonetti della spazzatura, l'elemosina, il piccolo commercio. Queste attività non si possono considerare un'esclusiva dei rom, e in molti casi coinvolgono, come abbiamo visto, anche i gagé romeni. Sebbene l'elemosina sia fortemente connotata come un'attività "da zingari", vi sono romeni che hanno imparato le strategie e le replicano. Così racconta la signora Lenuța:

Sono molto grassa perché sono malata, ho fatto la badante per una settimana, ma quando ho detto che avevo il diabete la padrona si è spaventata e ha detto che ero io ad aver bisogno di una badante e non suo padre... Allora ho cominciato a fare l'elemosina perché ho visto che agli zingari va bene. Credevo di impietosire gli italiani perché ero grassa. Ma non ero brava, facevo solo 5 euro al giorno... Ci sono degli zingari che ti minacciano, sono insistenti, ti prendono per il braccio se non dai, io non facevo così. (Incontro con Lenuța, Vrăniuț, luglio 2010)

Il lavoro del manghel si basa su un rapporto individualizzato con il donatore e comporta precise strategie di appropriazione dello spazio (Piasere 2000). Lenuta si è trovata i suoi luoghi, il piazzale davanti a un supermercato, e alcune persone che abitualmente le lasciavano piccole somme di denaro o cibo, ma, se da un lato ammette di aver imparato dai suoi vicini rom, dall'altra ne prende le distanze, stigmatizzando lo stile zingaro di fare elemosina.

Le reti di collaborazione tra rom e gagé romeni sono molto più frequenti di quanto non appaia. Soprattutto nel commercio. Alcuni gagé, per esempio, si approvvigionano di merce dai rom, la portano il sabato nel grande mercato di Porta Palazzo e la rivendono, nelle prime ore della giornata, all'ingrosso, ad altri commercianti maghrebini. Gică ha vissuto per diverso tempo nel campo di Lungo Stura, sviluppando legami e rapporti di fiducia con gli altri abitanti.

Sono andato via dal campo, ma quando torno tutti mi chiamano, così tanti che non riuscirei a prendere il caffè da tutti. Gli zingari del campo mi vendono della merce, telefonini, lettori cd e altre cose elettroniche e io le rivendo al mercato di Porta Palazzo dove vado il sabato mattina alle 5. Comprò per 150 euro e rivendo in due settimane per 600 euro. Con questo riesco a ripagarmi le spese della casa, la corrente, l'elettricità. Da me comprano i marocchini e i neri che rivendono nel loro paese dove quelle cose sono cose moderne anche se in Italia si buttano via. Gli zingari danno a me e non danno ai marocchini, perché io ho vissuto nel campo, ci conosciamo. (Incontro con Gică, Torino, ottobre 2010)

Vi sono diversi rom che svolgono attività, alle dipendenze di italiani, attività che nessun gagé definirebbe come "lavori da zingari". Le donne sono domestiche, gli uomini muratori, giardinieri,

---

<sup>51</sup> Nel campo vivono anche due uomini italiani, compagni di ragazze rom. Non ho potuto raccogliere maggiori informazioni sul loro conto anche se sarebbe molto interessante registrare il loro punto di vista e le ragioni di questa scelta.

<sup>52</sup> Nel caso dei sinti torinesi, molti alloggi vengono, di fatto, impiegati per la maggior parte dell'anno sostanzialmente come depositi per i materiali raccolti o come appoggio di emergenza per ospitare parenti e/o conoscenti in visita, se non c'è spazio per le roulotte. Pochi sono, invece, i nuclei familiari che in essi abitano a tutti gli effetti e, comunque, lo fanno solo per intervalli di tempo tendenzialmente brevi e definiti: durante il periodo di svezzamento dei neonati, durante le settimane di convalescenza post-operatoria, nei mesi invernali quando le condizioni di vita nel campo (in primis il freddo nelle roulotte che di notte, per motivi di sicurezza, non vengono riscaldate) rischiano di pregiudicare la salute dei bambini più piccoli, delle donne incinte o di anziani e/o invalidi. (Righetto 2009)

stallieri, guardiani. Per essere accettati dai datori di lavoro hanno occultato la propria identità rom, consapevoli del capitale simbolico negativo associato al loro gruppo.

Io stavo facendo l'elemosina e una signora mi ha visto, vestita bene, pulita, e mi ha chiesto "ma cosa fai qua?". La signora ha visto come mi rapportavo alle persone, ha visto che avevo bisogno di aiuto e mi ha proposto di andare a fare le pulizie da lei. Non le ho detto che vivevo in roulotte né che ero zingara altrimenti si spaventava, ha solo pensato che ero una romena bisognosa. Più tardi mi ha detto che credeva che io fossi di quelle ragazze che vanno in giro, una puttana e che stavo in case abbandonate perché avevo paura della polizia e per questo mi ha voluto aiutare. (Incontro con Esmeralda, Torino, gennaio 2010).

La storia più emblematica è quella del signor Bida, un rom di mezza età, assunto come guardiano di un magazzino edile perché "zingaro". Il padrone considerava questo fatto una garanzia che l'avrebbe protetto da possibili furti, poiché il presunto comportamento dei conoscenti di Bida avrebbero messo a rischio la sua posizione lavorativa.

### **3.7 Raccontare l'altro**

Le relazioni a Torino tra gagé e rom romeni sono molte e spaziano dalla condivisione dei luoghi dell'abitare a scambi sul lavoro. Quando i gagé parlano dei rom tendono a occultare queste relazioni e prevale la generalizzazione e la presa distanza, secondo l'assunto che "noi, romeni, non abbiamo nulla da spartire con loro".

La differenza viene marcata, innanzitutto, sul piano delle caratteristiche culturali e del grado di civilizzazione, riprendendo dei concetti molto diffusi anche in Romania. Si sottolinea come popolo romeno e popolo italiano condividano comuni basi culturali e come il popolo romeno nasca dall'incrocio tra l'antica civiltà dacica e i colonizzatori romani. Gli zingari vengono esclusi da questa comune e nobile discendenza, sono l'altro che rimane ai margini della grande Storia e che non riesce a diventarne protagonista. L'arrivo in Italia dei migranti romeni, sempre secondo questa narrativa, ha rappresentato la riunificazione di due correnti all'interno di un'unica, grande civiltà.

Lo zingaro dimostra di essere altro in tutti gli ambiti della quotidianità, dall'organizzazione della famiglia, alle scelte residenziali, alle pratiche di sussistenza. Il campo diventa, per questi gagé romeni, l'emblema della differenza culturale e del deficit di civilizzazione.

Come romeno mi dà fastidio se sono messo nella stessa barca con gli zingari. Ma a me non è mai successo perché un italiano lo vede che non sono zingaro, l'italiano non è scemo, è un dato di fatto oggettivo come la differenza tra uomo e donna. I romeni che vivono nei campi sono pochissimi, diciamo 10 famiglie romene in tutta Italia... Sono l'eccezione che conferma la regola. I poveri romeni vanno piuttosto al Cottolengo, o in strutture dove possono stare una settimana o due, oppure in case abbandonate. Perché quello è un modo di organizzarsi più vicino alla loro vita in Romania, possono mettersi un armadio, un materasso, si fanno un piccolo angolo cucina. Si avvicinano di più alla civiltà, come la conosciamo noi, mentre gli zingari sono lontanissimi da questo. (Incontro con Florin, Torino, ottobre 2010)

Da quanto si è visto questa rappresentazione non corrisponde alla realtà, innanzitutto perché vi sono molti più gagé romeni di quanto si dica accampati in baracche (in Lungo Stura 5 gruppi famigliari e alcuni singoli), ed anche perché molti rom scelgono soluzioni alternative al campo.

Questo discorso tuttavia colpisce con forza l'immaginario ed è così pervasivo che alcuni rom se ne riappropriano quando si confrontano con gli italiani. Chi non vive più nel campo si rappresenta come rom civilizzato, che ha scelto di integrarsi e perché ha interiorizzato la mentalità occidentale. Esmeralda vive in appartamento da anni e non perde occasione per sottolineare che la sua è stata, innanzitutto, una scelta culturale:

Il problema è che molti zingari non sono come me, non hanno voglia di lavorare, non sono solo gli italiani razzisti. A me piace fare le pulizie per bene, o faccio bene o non le faccio per niente. Ma molte donne scelgono di vivere nel campo in mezzo ai topi e alla spazzatura e quando hanno avuto i campi attrezzati con acqua, con tutto, dopo continuava ad essere tutto sporco. Se non sei capace vai via, se non riesci a integrarti vai via. Io pulivo e guardavo gli altri che non

lo facevano. Ma sono scema, mi sono chiesta? Io non metto più piede nel campo, mi fa schifo solo l'idea di mangiare da quei piatti. (Incontro con Esmeralda, Torino, gennaio 2010)

Vi sono alcuni elementi della cultura di massa romena che presentano un'intrinseca ambiguità, perché sono frutto dell'incrocio di gusti e stili non connotabili etnicamente. Questi elementi sono stati esportati, con l'emigrazione, e creano un accesso dibattito tra i gagé romeni. L'esempio più interessante è rappresentato dal *manele*, musica molto ascoltata dagli adolescenti (rom e gagé, senza differenze) ma che viene considerata dagli intellettuali romeni espressione di una subcultura degradata e corrotta, esclusiva della minoranza zingara<sup>53</sup>. Se è vero che i cantanti sono perlopiù rom, i testi parlano di esperienze universali, come l'amore, l'invidia, la nostalgia di casa e non possono essere qualificati come "cose da zingari". In questo atteggiamento emerge il rifiuto di una contemporaneità nella quale gli intellettuali non si riconoscono più e della quale lo zingaro diventa emblema.

Un altro modo di negare la relazione con l'altro è quello di spostarlo indietro nel tempo e nello spazio. Così i gagé romeni contrappongono gli zingari che si incontrano qua a Torino, miserabili e minacciosi, con gli zingari tradizionali della loro infanzia, affascinanti e rispettati.

Quando ero piccola nel mio villaggio arrivavano gli zingari da Salcea. Le donne avevano lunghe gonne e gli uomini i denti d'oro e larghi cappelli neri. Venivano per lavorare il rame, passavano da una porta all'altra, con le carrozze e noi li pagavano con prodotti della terra, farina, olio. Molti di loro erano più ricchi di noi, avevano in casa tappeti persiani e il televisore. Sceglievano i romeni come padrini dei loro bambini. (Incontro con Aneta, Torino, settembre 2010)

Questi "zingari della memoria" avevano tutti un mestiere tradizionale e vivevano in una relazione di pacifica convivenza con i romeni fornendo servizi in cambio di beni alimentari.

Molti immigrati romeni percepiscono i rom, oltre che nocivi per la propria immagine pubblica, come utilizzatori delle poche risorse a disposizione per gli stranieri. Un giornalista romeno ha sostenuto che fino ad ora non sono scoppiati veri conflitti solo perché l'immigrato romeno di media cultura non ha alcuna coscienza dei propri diritti e tantomeno è consapevole di quanto i rom stiano approfittando di tali diritti e delle risorse a lui destinate. La signora Aneta, mediatrice culturale ospedaliera, mi ha fornito in un primo momento un quadro rappacificato delle relazioni tra rom e gagé, ma il registro è completamente cambiato quando è arrivata a parlare dell'iscrizione alle case popolari.

Una zingara del Banato è stata in ospedale per una malattia del bambino, è stato curato ed è guarito. Lei era molto arrogante, diceva di essere una signora in Romania, con una villa, e che è venuta a Torino solo per il bambino. Non si è fatta più vedere e poi ho scoperto che nella lista per la casa popolare ha avuto 12 punti. Io come madre singola, con un figlio a carico, che ho vissuto in comunità per donne con violenza, ho preso solo 8 punti. E lei ha avuto il coraggio anche di chiedere qua in ospedale una falsa dichiarazione di residenza. Se la facevamo la casa popolare era sua, ma io mi sono opposta, era un'ingiustizia vera! (Incontro con Aneta, Torino, settembre 2010)

I romeni denunciano il fatto che gli zingari approfittino dell'ingenuità degli italiani e d'altra parte anche gli italiani che operano nei servizi sociali sono accusati di prediligere gli zingari perché costituiscono un capitale simbolico molto superiore per ricerca di finanziamenti.

Gică con la moglie ed i figli sono gli unici gagé romeni ad essere stati inclusi in un progetto di inserimento abitativo, a fianco di cinque famiglie rom. Gică si lamenta di essere trascurato dagli operatori e denuncia un trattamento diseguale rispetto ai coinquilini; anche i giornalisti quando vengono in visita al progetto si dimenticano regolarmente di intervistarlo, a suo avviso

---

<sup>53</sup> Questo è uno stralcio del lungo articolo pubblicato in occasione di un festival romeno a Torino sul bimensile Noua Comunitate: "I testi musicali di questo genere sono perlopiù orientati ad esaltare l'uomo aggressivo, l'opportunist, la donna spregiudicata. Una galleria di personaggi che vengono presentati alle nuove generazioni come eroi da seguire e da imitare[...] In un miscuglio di ritmi zingari e orientali, i brani di *manele* risuonano ovunque dove vivano i romeni, avvelenando l'anima e banalizzando la cultura del popolo [...] Manca, in patria e nelle diaspore, una voce saggia che sia ascoltata e che valorizzi in tutti i suoi aspetti positivi le tradizioni culturali di questa nazione" (Radu 2007).

intenzionalmente. Gică ha definito questa una gravissima e ricorrente “violazione di identità”. Anche la moglie si lamenta del fatto che in pubblico venga appellata zingara, termine per lei degradante.

L’idea dei gagé romeni è che tra operatori italiani e rom si sia creato in un perverso gioco di reciproci interessi e che a farne le spese siano proprio le persone che avrebbero veramente diritto a beneficiare degli aiuti pubblici.

Vi è una visione differente, presente tra una stretta minoranza di gagé romeni, che si può definire umanitaria. Secondo questa prospettiva i rom sono visti come bambini che devono essere accompagnati nel loro sviluppo. Il loro ritardo nasce dalla povertà di risorse materiali ed intellettuali; d’altra parte si nega a loro alcuna forma di agency, e spesso il discorso sconfinava in un forte determinismo culturale, poiché si collegano le condizioni di vita ad una non meglio specificata cultura zingara.

I rom dal canto loro denunciano i comportamenti mimetici attuati dai gagé romeni, che a seconda delle circostanze, dichiarano false identità per trarre vantaggio dall’interazione con gli italiani. Per esempio nei campi, per attirare l’attenzione dei volontari, i gagé hanno imparato a dire di essere zingari, e così hanno fatto anche con le forze dell’ordine per far ricadere la responsabilità delle proprie infrazioni su un intero gruppo già stigmatizzato.

Quando un giornalista, un poliziotto o una suora entra in un campo crede di avere davanti solo zingari. Al poliziotto il romeno dice sono zingaro così i problemi poi li hanno gli altri, e dice sono zingaro anche alla suora perché sa che così avrà più aiuto. (Incontro con Aurel, Torino, febbraio 2010)

In questa complessa trama di rappresentazioni e autorappresentazioni rientrano anche quelle che riguardano il rapporto con i *băcăueni* e con i rom bosniaci. Tra *bănățeni* e *băcăueni* non vigono regole di reciprocità forti, non vi sono legami di parentela, né se ne creano perché i secondi tendono a mantenere una forte endogamia di gruppo e a non concedere le proprie donne agli altri rom. Nel caso di conflitti non vi è il riconoscimento di autorità comuni e questo rende la convivenza molto più difficile; spazialmente, all’interno dei campi, i due gruppi tendono a separarsi, anche perché il criterio di costruzione delle baracche o di posizionamento delle roulotte, quando possibile, rispecchia i legami di parentela<sup>54</sup>. I *bănățeni* denunciano ai volontari e agli operatori le continue sopraffazioni e un sistema di ritorsioni in stile mafioso delle quali si dichiarano vittime.

Solo quelli di Bacău vanno a comandare da tutte le parti. E il povero ha rispetto del ricco, del potente, che lo sottomette con il bastone. Quelli di Bacău ti sottomettono. Fanno così, imprestano i soldi a qualcuno, che sanno non può restituire, poi vanno da un parente e gli chiedono ogni giorno di più, con continue minacce. Poi organizzano un tribunale, sempre con i loro, e così il giudizio è a loro favore. (Incontro con Nicu, Oravița, luglio 2010)

Un ragazzo rom di Oravița è stato coinvolto in una rissa in un campo, è stato colpito con una bottiglia di vetro da un rom di Bacău e altri uomini, parenti dell’aggressore, gli hanno offerto protezione in cambio di un’ingente somma di denaro. Il ragazzo ha deciso di denunciare il fatto alla polizia, ma gli è stato negato aiuto, poiché si trovava nella paradossale situazione di chiedere giustizia in un luogo non riconosciuto come legale dalle forze dell’ordine. Altri rom denunciano una collusione tra poteri forti, tra rom di Bacău che compiono sopraffazioni continue e forze dell’ordine che volutamente scelgono di non intervenire. Altri hanno raccontato di reti estorsive che coinvolgono anche gagé romeni, buttafuori di discoteche, che riscuotono le somme dai rom più deboli.

I rom *bănățeni* si rappresentano come i rom buoni, integrabili, perché romanizzati e si contrappongono agli zingari tradizionali, non trattabili. Ripetono i discorsi che sentono fare dalle autorità e dai volontari italiani:

---

<sup>54</sup> Interessante, a questo proposito, la descrizione che Saletti Salza fa della distribuzione abitativa dei rom bosniaci nell’ex campo dell’Arrivore (Saletti Salza 2003).

Io come volontaria portavo i vestiti e un Rom di Bacău mi ha detto ‘Lo sapete che qua ci sono i padroni e lì ci sono gli schiavi?’ Quelli che definiva schiavi erano gli altri che erano arrivati da Caraș Severin, più deboli e poveri. Questo sottintendeva che serviva il loro consenso per entrare nel campo. Con questi tradizionali di Romania io ho pochi contatti, giusto quando vengono nell'ambulanza, sono staccati dagli altri, tutti hanno paura di loro. Con loro non ci si mette, così dicono i ‘nostri’ rom. (Incontro con Valentina, Torino, marzo 2009)

I rom *bănățeni* ritagliano i propri confini identitari anche in relazione ai rom bosniaci. Questi sono arrivati da molti più anni, sono dotati di un maggiore capitale sociale ed economico; molti si definiscono torinesi perché i loro figli sono nati e cresciuti in Italia. Verso questo gruppo sono rivolte accuse di sfruttamento e di caporalato, i bambini rom romeni si lamentano di essere prevaricati e di essere oggetto di bullismo sulla strada davanti al campo da parte dei giovani rom bosniaci.

Le voci dei rom bosniaci fanno da contraltare a queste rappresentazioni negative; la superiorità materiale viene collegata ad una percepita superiorità culturale. I rom romeni sono visti come rozzi, molto poveri, talora perfino deculturalizzati, a causa delle condizioni imposte loro dal passato regime. Ecco come li descrive un ragazzo bosniaco nato in Italia e membro di una famiglia presente a Torino dalla metà degli anni '60:

In Bosnia eravamo rispettati e tutelati da Tito, abbiamo mantenuto un orgoglio, un'identità forte. In Romania invece i rom venivano o messi nei condomini o lasciati in foresta, fuori dalla società, senza vie di mezzo. Così adesso hai persone che non sanno più chi sono, che gli è stato detto siete selvaggi, oppure che hanno dimenticato tutto, la lingua, la cultura. Per questo noi li consideriamo inferiori e a volte sfruttiamo il loro bisogno. (Incontro con Valter, Torino, maggio 2010)

Vi è la percezione, da parte dei rom bosniaci, che i rom romeni abbiano violato una serie di regole sociali fondamentali. La prostituzione delle mogli e delle figlie tra i rom romeni risulta, nella parole di alcuni rom bosniaci, il segno di questa irreparabile perdita identitaria.

La selezione dei tratti identitari è contestuale. Vi sono situazioni nelle quali i rom romeni, in rapporto con i gagé, dichiarano di essere zingari, altre nelle quali fanno attenzione a non rivelarsi. Carmen, che da anni non abita più nel campo di Lungo Stura, mi ha spiegato divertita come all'arrivo delle televisioni francesi i volontari le abbiano chiesto di raccontare la sua vita da zingara nel campo, e la sua volontà di emanciparsi, perché lei “è una zingara presentabile”, con un volto pulito, gli occhi brillanti e un perfetto italiano. Anche il racconto di Marin, adolescente rom, ben rispecchia questi giochi di mascheramenti e svelamenti:

A scuola ho dei compagni romeni dalla Moldavia, ma con loro non parlo romeno! Non so da dove vengono esattamente, non sono delle nostre parti. Vado più d'accordo con gli italiani, con loro romeni solo ciao, ciao e basta. Ma a scuola nessuno sa che sono zingaro, altrimenti mi prendono in giro. Con tutto quello che fanno gli zingari slavi! Gli slavi fanno cretinate e poi ci sono gagé romeni che fanno cose cattive e poi dicono che è zingaro a farlo. (Incontro con Marin, Torino, gennaio 2010)

## CAP IV. TRA TORINO E LA MOLDAVIA<sup>55</sup>

### 4.1 Attraversare i confini. I campi, tra percezione e realtà quotidiana.

Entrare in un campo significa superare dei confini invisibili di natura simbolica, che strutturano la percezione reciproca tra chi è dentro e chi è fuori e, non meno importante, la vita quotidiana dei loro abitanti.

Ho fatto il mio ingresso nei campi da sola, senza mediazioni, approfittando della mia conoscenza di entrambe le lingue, romeno e romani, immaginando che parlare la loro lingua avrebbe situato i miei interlocutori in un contesto condiviso di familiarità e di intimità culturale. Eppure mi sono subito resa conto che le visite degli esterni ai campi come la mia, non erano un evento raro e ho trovato che gli abitanti dei campi erano disposti a intrattenersi con i visitatori. Gli abitanti avevano familiarità con assistenti sociali o rappresentanti di associazioni e del consiglio comunale, con giornalisti, poliziotti, e anche con ricercatori. La diversità e lo status professionale di questi visitatori venivano comunque ridotti, nelle rappresentazioni degli abitanti dei campi a due categorie, ovvero "buoni" e "cattivi", a seconda delle intenzioni nei confronti della popolazione. I "buoni" erano identificati con coloro che portano qualcosa, o donatori (sia di doni materiali sia di servizi), e gli assistenti sociali, o mediatori erano inclusi in questa categoria, mentre "i cattivi" erano quelli che miravano a privare gli abitanti dei campi, o di beni materiali o di privacy. Poliziotti e giornalisti venivano inclusi in quest'ultima categoria. Tuttavia gli abitanti di campi avevano anche una rappresentazione mentale che racchiudeva le due categorie in quella di *burgheji*. Categoria molto più fluttuante, *burgheji* andava a connotare in alcuni casi le persone rappresentate secondo il criterio della distanza sociale o economica, in altri casi, secondo quello dell'appartenenza etnica. Un *burghej* poteva essere un comune italiano, visto come privilegiato per le sue condizioni abitative, intrinsecamente connesse con la sua agiatezza economica. O un *burghej* poteva essere un rappresentante del consiglio comunale o delle forze di polizia, simbolicamente e praticamente investito del potere sugli abitanti campi. Anche se ho fatto un grande sforzo per chiarire la mia posizione di ricercatrice tra gli abitanti di campi, di solito venivo percepita attraverso le lenti di quello che più sopra ho chiamato categoria dei donatori. Non contava se mi identificavano con una ricercatrice o un'assistente sociale. Scherzosamente in mia presenza, e probabilmente in modo più aperto in mia assenza, quelli con cui ho lavorato a più stretto contatto, e presumibilmente più spesso coloro che non mi conoscevano direttamente, mi chiamavano *burghej*. Questo termine è andato col tempo a rappresentare ciò che mi rendeva diversa dagli abitanti dei campi, vale a dire il lavoro che avevo, un salario mensile, e le mie condizioni di vita come inquilina in affitto. Inoltre, il mio uso frequente e incontrollato della parola campo al posto di quello di *platz*. Più volte mi sono sentita dire: "Tu lo chiami campo, proprio come fanno i *burgheji*. Non lo chiami come lo chiamiamo noi, *platz*".

I rom "tradizionali" con i quali mi sono relazionata si trovano in due campi differenti. Il primo è situato a pochi passi da Barcaiola (cf. sopra, par. 3.6), lungo il fiume Stura. Chiamato "al 46" ("la 46" in romeno), dal numero di un autobus che porta in città e la cui fermata è in prossimità dell'ingresso al campo, esso appare molto diverso da quello di Barcaiola, sia dal punto di vista della

---

<sup>55</sup> Scritto da Catalina Tesar. L'autrice ha condotto ricerca tra novembre 2009 e giugno 2010, a Torino e in Romania, a Bacău e Adjud, dove ha svolto due missioni nel febbraio e nel settembre del 2010. In Torino ha condotto osservazione partecipante e conversazioni informali nel campo di Via Germagnano. Qui ha visitato tutte le unità abitative dei *badanari* e ha stabilito legami più stretti con i membri di quattro delle dieci famiglie presenti nel campo. Nel campo ha incontrato e condotto interviste aperte anche con due famiglie di gagé romeni. Sempre a Torino ha condotto sei interviste semistrustrate con immigrati romeni di Bacău che non vivono nel campo. A Bacău e Adjud Tesar ha visitato le famiglie imparentate con i rom conosciuti a Torino; si è trattato principalmente di discussioni informali, focalizzate sulle esperienze a casa e all'estero e sulle attività economiche. Sempre a Bacău ha incontrato attori nel settore pubblico, della cultura e dell'amministrazione cittadina, realizzando quattro interviste semistrustrate e ha intervistato tre migranti di ritorno romeni.

morfologia, sia da quello della popolazione che vi abita. A differenza di Barcaiola, che si sviluppa longitudinalmente, "46" ha una struttura spaziale circolare, è più stretto, e il modulo abitativo più comune è la roulotte. Ci sono circa 25 roulotte sulle quali si può avere una visione complessiva dal viale d'ingresso. A un primo sguardo, questo campo è più colorato di Barcaiola, più luminoso, con tovaglie colorate appese a corde per il bucato. Inoltre, ciò che colpisce lo spettatore qui è una divisione di genere dello spazio più marcata, con gli uomini che si intrattengono a bere e chiacchierare in spazi aperti, e le donne che stanno all'interno o fuori dalle roulotte sempre impegnate in lavori domestici, come spazzare il terreno o lavare i piatti. Se i rom che abitano Barcaiola potrebbero essere facilmente scambiati per gagé romeni, i rom che abitano il "46" si distinguono soprattutto per l'abbigliamento femminile. Le donne indossano gonne colorate e, una volta sposate, coprono il capo con lunghe sciarpe. L'abbigliamento degli uomini, anche se non diverso dagli altri rom, in genere è di migliore qualità, più pulito e più curato. Spesso indossano vestiti firmati, ai quali attribuiscono un messaggio di status sociale, mentre gli altri rom dedicano minore attenzione all'abbigliamento, portando spesso capi molto vecchi, più adatti alle loro attività quotidiane. Confermando implicitamente le rappresentazioni e gli immaginari costruiti attorno alla figura dello zingaro nomade, questi rom vivono tutti in roulotte. Anche se chiamati dai rom che vivono a Barcaiola "*romi Bacăuaie*" (in romeno: *rom băcăueni*) per sottolineare le loro origini, questi rom provengono da diverse località della Romania orientale, dal nord (Iași), al centro (Focșani), al profondo sud (Constanța). Questi praticano l'endogamia e sentono di appartenere allo stesso gruppo, che nella loro lingua chiamano *roma romane* (veri rom). Anche se ci sono stati presentati dagli altri rom come *țigani periculoși* (zingari pericolosi) – una comune pratica discorsiva impiegata da tutti i rom che trasferiscono gli stereotipi negativi su altri gruppi – in più occasioni ho potuto notare interazioni tra i membri appartenenti ai due gruppi diversi. I rom del "46" fanno visite ai rom di Barcaiola per lo scambio di musica o si prestano denaro a vicenda. Tuttavia i rom del "46" sono molto più spesso coinvolti in interazioni sociali con i rom di via Germagnano, il campo nel quale ho concentrato il lavoro etnografico. Questo campo è denominato dai suoi abitanti "al 51" (in romeno "*la 51*", in romani "*K-al 51*"), sempre a causa del numero di autobus che collega il centro della città alla fermata vicino al campo. Una volta arrivati in via Germagnano si può distinguere in un primo momento il campo attrezzato abitato dai rom della ex-Jugoslavia, con casette di legno costruite dall'amministrazione comunale, corrente elettrica e acqua corrente. Di fronte al campo regolato un sentiero conduce al campo "51". Al suo interno vi sono diverse forme di insediamento - roulotte e baracche. Vi abitano gagé romeni, sebbene siano una minoranza, a fianco di rom, sia "tradizionali" che "assimilati". Analogamente agli altri campi irregolari, qui non c'è corrente elettrica, manca l'acqua corrente e qualsiasi tipo di sistema di scolo delle acque.

Il mio interesse per questo campo è relativo ai cosiddetti "rom tradizionali", che sia gli abitanti degli altri campi che quelli di via Germagnano stesso chiamano *băcăueni*, un appellativo che si riferisce, come abbiamo visto più sopra, alla città da dove si ritiene provengano: Bacău. Gli unici a non usare questa espressione sono i "rom tradizionali" stessi. Essi occupano 10 unità abitative, ma i loro luoghi di provenienza sono tanto diversi quanto la mappa geografica della storica regione della Moldavia. Provengono da città come Bacău (nell'omonimo distretto), Roman (nel distretto di Neamț), Adjud e Focșani (entrambe nel distretto di Vrancea), Bârlad (nel distretto di Vaslui). Sono tutti imparentati tra loro.

È difficile definire con precisione il momento in cui questo campo ha iniziato a esistere, dal momento che non vi è alcun tipo di documento scritto che lo attesti. Si possono utilizzare i racconti degli abitanti per ricomporre una storia sentimentale e soggettiva del luogo, non pienamente sovrapponibile alla storia oggettiva. Un gagé romeno asserisce di essere arrivato nel 2002, quando ancora le sponde del fiume Stura in questo punto erano deserte e sostiene che i rom siano arrivati solo nel 2005.

Sono stato il primo ad arrivare qui, nel 2002. Gli zingari romeni sono arrivati solamente dopo tre anni. Quando arrivai qui trovai solo qualche serbo. Questi zingari romeni vivevano prima nel "62", dietro la Fiat, a Mirafiori. Quanto ho iniziato ad abitare qui nessuno sapeva che noi vivevamo qui. Sapessi com'era... c'era erba alta, e potevi dormire dove ti

pareva. Era completamente diverso da quel che vedi ora, questa sporcizia, questa immondizia. Il comune ha portato questi zingari qui e ora non possono sgomberarli più. (Incontro con Ion, Torino, novembre 2009)

Per differenziarsi dai rom che abitano nel campo e dagli stereotipi negativi ad essi legati, e al contempo consapevole che la sua condizione potrebbe suggerire uno status di illegalità condiviso con gli altri abitanti, Ion ha sottolineato ripetutamente che lo spazio che lui “possiede” ha un regime amministrativo diverso rispetto al resto del campo:

Loro [le autorità, senza differenziare tra comune o forze di polizia] ci lasciano da soli. Io sono registrato come giardiniere. Il comune non ha nulla a che fare con noi. Quando vengono qui per controllare le liste dei giardinieri ci interpellano dandoci fastidio, mentre quando vengono per gli zingari ci ignorano. Noi siamo sotto l'assessorato all'acqua e alle foreste ... Ho comprato l'orto da un italiano per 300 euro. Quando l'ho comprato era coperto di arbusti, e non ho firmato alcun foglio per questo, tanto non è autorizzato. (Incontro con Ion, Torino, novembre 2009)

Ion e la sua famiglia estesa (sua moglie e la famiglia di sua cognata), che si identificano tutti come etnicamente romeni, vivono in via Germagnano vicino a rom romeni e gagé italiani. Nel campo vive un signore italiano sulla cinquantina, con una condizione socio-economica precaria, che condivide una baracca con la compagna rom.

La planimetria del campo è a T. Si entra attraverso un sentiero (ai piedi della T) e si incontrano sia roulotte che baracche abitate da rom moldavi, dopo le quali il sentiero si dirama in due ali: i rom dal Banato sulla sinistra e i romeni da Hunedoara (una provincia della Transilvania) assieme a rom da Bucarest e dal Banato sulla destra. All'incrocio delle due ali vi è uno spazio aperto che rappresenta il centro simbolico del campo. Qui vi sono, disposte in cerchio, una chiesa neo-protestante, una baracca con funzione di bar informale, gestita da una famiglia di Bacău, e una serie di baracche e roulotte i cui inquilini hanno diverse origini territoriali ed etniche. All'estremità dell'ala destra c'è una recinzione che serve per marcare lo spazio del campo e delimitarlo da un ampio spazio aperto verde. Vi sono unità abitative anche oltre la recinzione, una roulotte che appartiene a una famiglia di “rom tradizionali” – il cui capofamiglia rivendica di essere il “leader” del campo – e due o tre baracche che appartengono a persone di etnia romena e italiana. Né la disposizione della popolazione, né quella delle abitazioni sono costanti nel tempo, e questo dipende dalla mobilità dei migranti e dal “regolamento” di accesso ai campi, poiché gli ingressi avvengono attraverso reti di conoscenza e di raccomandazione.

Vi sono persone che sono stabili, e persone che invece si spostano, sia tra i campi di Torino o di altre città italiane, sia tra diversi Paesi. Le abitazioni che rimangono disabitate vengono riassegnate ai nuovi arrivati.

Gli assistenti sociali di ong e dell'Ufficio Nomadi ritengono che i “rom tradizionali” siano più riluttanti a collaborare a diversi progetti implementati nel campo, sia progetti educativi che sanitari. Quindi questi “rom tradizionali” sono considerati consapevolmente resistenti a qualsiasi tentativo socialmente “inclusivo” portato avanti dalle autorità che, dal canto loro, arrivano con un repertorio di categorie culturali già pronto che associa i “rom tradizionali” a immaginari di (semi-)nomadismo e di libertà, espressioni di un'alterità immutabile. Perché accade questo?

#### **4.2 I *badanari* di Torino. Relazioni familiari e identità di gruppo**

Sembra che i “rom tradizionali” siano arrivati in via Germagnano nello stesso periodo degli altri, i cosiddetti “rom assimilati”, nel corso del 2007. Alcuni di loro vivevano a Torino già da prima, in un insediamento improvvisato che venne sgomberato, nei pressi di Via Lega. Altri vivevano a Livorno, fino all'incidente che coinvolse una famiglia di romeni, in cui i quattro figli morirono, nell'agosto del 2007<sup>56</sup>; altri ancora a Roma. Alcuni hanno esperienze di migrazioni in altri Paesi come la

---

<sup>56</sup> Si rimanda alla notizia pubblicata dal quotidiano Repubblica (<http://www.repubblica.it/2007/08/sezioni/cronaca/incendio-livorno/incendio-livorno/incendio-livorno.html>) e ripresa

Germania, la Francia e l'Inghilterra. I membri di un'unità abitativa non rimangono sempre a Torino, ma fanno viaggi periodici, o con tutta la famiglia o individualmente, verso la Romania o verso altre destinazioni europee. Dai loro racconti è impossibile ricostruire una storia personale della migrazione che segua riferimenti temporali oggettivi. L'attribuire poca importanza al passato non deve essere inteso come assenza di memoria, ma piuttosto come una selezione della conoscenza che dal passato viene resa significativa solo in reazione al presente (Day, Papataxiarchis, Stewart 1999). Anche se mi è stato possibile appurare l'arrivo al campo di una certa persona in una certa data, attraverso il racconto di eventi significativi del suo ciclo di vita (come la nascita di un bambino o la morte di un parente), questi punti fermi della storia dell'individuo non sembravano coincidere con l'auto-posizionamento dell'individuo nel tempo<sup>57</sup>. Quel che tutti sono ansiosi di sottolineare è la priorità di accesso al campo ed il fatto di essere stati gli apripista per gli altri. È una delle numerose circostanze in cui soggetto cerca di posizionarsi sotto una luce migliore rispetto ai suoi pari, attraverso l'atto del parlare, i propri gesti, il modo di vestire e la capacità di avere sotto controllo l'interazione personale con i gagé.

Tutti i "rom tradizionali" del campo sono parenti, o di sangue o acquisiti. Tutti si identificano come *rom romane* (reali/ veri rom) ed esprimono la propria appartenenza ad *amare rom* (i nostri rom), differenziandosi al contempo dagli altri *țigani*. Da qui, alle mie domande circa la loro appartenenza a sotto-gruppi di rom, si identificavano come *badanari*. Una volta conosciute queste persone ed aver partecipato alla loro vita quotidiana, è difficile ricostruire le loro predisposizioni e il loro senso di appartenenza a una comunità nel senso di *Gemeinschaft*. I cambiamenti che accadono quotidianamente e le interazioni sociali costruiscono un contesto in cui le persone entrano in contatto non tanto per il fatto di essere parenti, ma piuttosto sulla base della prossimità fisica, ad esempio per la vicinanza dell'unità abitativa. Il gruppo è costantemente attraversato da dispute che vanno a ridefinire le alleanze e le appartenenze in diversi contesti sociali secondo criteri che sembrano difficili da comprendere (Gay y Blasco 1999). Mi sono stupita quando in Romania ho fatto visita ad alcune delle famiglie incontrate a Torino e ho scoperto essere fratelli persone che nel campo non si parlavano neppure.

Tra il gruppo dei *badanari* di Torino, l'unità abitativa, che nella maggior parte dei casi ospita famiglie nucleari, è il contesto dove vi è la maggior coesione sociale, caratterizzata da completa fiducia e forme di reciprocità diffusa. Le persone che occupano le unità abitative condividono i pasti quotidiani, discutono delle strategie di rendita economica in vista di una massimizzazione del profitto per la famiglia a discapito di altre famiglie, e sono guidate da una "volontà comune".

Una famiglia viene formata nel momento in cui dalla coppia nasce un primo discendente. Nel primo anno di vita la famiglia è ancora supportata economicamente dai genitori di entrambi gli sposi, ma questo aiuto del figlio si esaurisce nel tempo, rendendo negli anni la nuova famiglia sempre più indipendente.

I rom *badanari* si sposano prima di altre popolazioni europee. I genitori dei futuri sposi hanno un ruolo importante nella scelta del partner per i figli. La moglie si sposta dal gruppo paterno che la offre al gruppo del marito (la residenza tra i *badanari* è patrilocale) e a questo passaggio corrisponde un trasferimento economico in senso opposto. Da coloro che prendono la sposa a coloro che la offrono. I rom dicono che "pagano per la sposa" (*pokinél e bori* in romani). Il prezzo di una sposa varia da 5.000 euro a un massimo di 50.000 euro, soldi offerti dai genitori dello sposo a quelli della sposa. Tuttavia questi ultimi sono anche tenuti a offrire ai primi la dote della sposa (*zestre*), che consiste in un corredo appariscente e in una gran quantità di monete d'oro (*sommakaia* in romani) che vengono donate in più rate. Nel corso dei negoziati, il prezzo che la famiglia dello sposo paga è determinato dal valore della dote e dalla castità della sposa. Una ragazza è tenuta a

---

anche da Mediafax, una delle maggiori agenzie di informazione romena (<http://www.mediafax.ro/externe/copiii-ucisi-intr-un-incendiu-la-livorno-romi-de-origine-romana-video-878553>).

<sup>57</sup> Ogni genitore ricorda se abbia avuto un figlio prima o dopo il suo arrivo nel campo. La madre di un bambino di tre anni mi ha riferito di aver partorito in Romania e di essere arrivata in Italia solo successivamente. Da ciò ho dedotto che la donna è arrivata non prima del 2007.

essere vergine quando si sposa e i genitori del marito considerano il prezzo della sposa come il prezzo pagato per l'onore della ragazza. Una donna *badanari* mi ha confidato quanto la sua famiglia abbia pagato per la propria nuora:

Abbiamo pagato 2 miliardi e mezzo di lei (60.000 euro) per Inga, che includono le spese per le nozze, ma non ci siamo mai pentiti di questo. La mattina presto dopo la prima notte di nozze, la nostra *bori* (nuora) ci ha mostrato il suo *cinstea* (onore). In questo modo mio figlio sarà onorato per tutta la vita<sup>58</sup> (Incontro con Mirela, Torino, marzo 2010).

Vergogna (*lajau*, in romani) e onore (*cinste* in romani e in romeno) sono concetti che, come nelle culture mediterranee (Herzfeld 1980), stanno al centro delle motivazioni delle azioni degli individui e vengono rese manifeste nello spazio pubblico. Vergogna e onore non vengono ereditati, ma acquisiti in conformità al proprio comportamento, che è incapsulato in una rete di rapporti sociali. Questo significa che il comportamento vergognoso di qualcuno è in grado di portare vergogna su tutta la famiglia, e viceversa. Nella citazione che ho appena proposto, il lettore potrebbe essere stupito, dalla connessione, nelle parole della mia interlocutrice, tra sfera economica e sfera morale, o – a una prima lettura – della convertibilità di tratti morali (come la castità) con quel che è comunemente considerato il simbolo dell'amoralità stessa, ovvero il denaro e la mercificazione delle relazioni.

Il modo in cui i rom *badanari* considerano il denaro e in cui ragionano circa la massimizzazione economica è difficile da spiegare con la logica *gagé*. Gli uomini spendono molto denaro per comprare vestiti di firma, automobili di lusso, e per offrire da bere ai propri pari così da guadagnare prestigio sociale; mentre le donne investono soldi nella loro apparenza e in gioielli d'oro. Il loro comportamento si potrebbe definire consumista. Eppure nel valutare le qualità delle persone questi rom usano criteri diversi dalla stima del benessere economico. Il mercato dei matrimoni è uno dei contesti migliori per comprendere il modo in cui vengono valutate le persone:

Tra di noi non ha importanza chi ha fatto i soldi recentemente. Quando decidi di fare un patto per le nozze è molto più importante che quella persona con la quale ti vuoi imparentare sia conosciuta. Quando lo incontri ad altri matrimoni lui è tenuto ad onorarti, portarti rispetto, se è conosciuto dalla gente. Vedi, mio suocero è un uomo di valore perché è conosciuto ovunque va. Ha un nome: ha prestigio ovunque va perché le persone lo rispettano. Questo è relativo alla parentela acquisita, uno non sceglie una persona qualunque perché diventi suo parente. (Incontro con Diamanta, Torino, maggio 2010)

La differenziazione sociale sembra avere le sue fondamenta sia in cosmologie che non implicano un'ideologia individualista, venendo il sé pubblico costruito in relazione a proprietà simboliche (Mauss 1938), sia in ideologie basate sulla classe sociale dove il sé pubblico viene costruito in relazione alla dimostrazione di ricchezza<sup>59</sup>.

Ci sono alcuni cambiamenti che l'esperienza migratoria in Italia ha portato nel repertorio delle categorie culturali dei *badanari*. Poiché l'unico tipo di matrimonio permesso è quello endogamico, e l'elevata mobilità del nucleo familiare ha portato a un frammentarsi spaziale delle famiglie, ciò ha provocato un ritardo dell'età in cui ci si sposa, almeno per quanto riguarda i ragazzi. I rom *badanari* sostengono che l'età ideale per il matrimonio sia 16 anni, soprattutto per le donne. La fretta di combinare matrimoni per le ragazze a questa età è legata al desiderio di proteggerne la verginità. I ragazzi invece ritardano la data delle proprie nozze, poiché prima di questo momento hanno già fatto esperienze migratorie ed è possibile che nel campo non vi siano ragazze tra le quali scegliere. I genitori del ragazzo devono trovare una ragazza in Romania ma il viaggio viene spesso posticipato nel tempo. Se i genitori della ragazza non sono in Italia al momento del matrimonio, potrebbero opporsi al fatto che la figlia si unisca ai suoceri in Italia. Mihnea, un uomo di 27 anni di Bacău, mi

<sup>58</sup> L'interlocutrice fa riferimento al momento rituale che conclude le cerimonie di nozze, nel quale lo sposo mostra pubblicamente, come prova della verginità, le lenzuola del letto macchiate di sangue.

<sup>59</sup> È vero che la massimizzazione di un profitto economico personale dipende in misura notevole dal capitale sociale e pertanto diventa difficile nelle pratiche quotidiane distinguere tra il dominio della moralità e quello dell'economia come di solito di fa nelle società occidentali.

ha detto che tre anni fa, quando si trovava a Torino, i suoi genitori hanno combinato le sue nozze in Romania con la sua attuale moglie, che allora non conosceva. Si è recato in Romania, si è sposato, è nato un figlio e aveva intenzione di riportare la sua famiglia in Italia. Tuttavia sia la moglie che i suoceri, anche se erano già in Italia, si sono opposti ai suoi programmi.

Nel settembre 2010, a Bacău, ho incontrato Matei, 18 anni, che avevo conosciuto al campo. Il padre si recava periodicamente, da più di un anno, in Romania, per combinare il suo matrimonio con una ragazza di Costanța. Subito dopo il matrimonio il padre è tornato in Italia e ha lasciato la nuova coppia alle cure dei nonni. Matei era insoddisfatto poiché rifiutava la convivenza con i nonni, ma al contempo non gli era permesso di convivere solo con la moglie, perché considerati ancora immaturi dai parenti. Avrebbe preferito tornare in Italia, ma sua moglie non aveva i documenti necessari per lasciare il Paese, in quanto minorenni.

Le pratiche matrimoniali tra i *badanari* si sono dunque ridefinite in seguito alla migrazione, poiché essa ha allontanato e diviso i membri del gruppo endogamico. Anche in Romania peraltro, dove questo gruppo vive sparpagliato in un'area geografica molto ampia, la dislocazione è inevitabile, e anche l'età effettiva dei matrimoni si è negli anni discostata dall'età ideale.

Nel campo oltre alle riconfigurazioni della parentela nella migrazione di osservano anche aggiustamenti dei modelli abitativi ideali. Il modello residenziale dei *badanari* è patrilocale. Una volta sposata, la ragazza si sposta nella casa della famiglia di suo marito, anche se continua a visitare la sua famiglia di sangue, e da questa riceve visite nella sua nuova casa. Una nuora è tenuta agli occhi dei suoi suoceri a vivere grazie al denaro che riceve dai suoi genitori, fino a quando non inizia a guadagnare autonomamente. Sono rari i casi in cui lo sposo va a vivere nella famiglia della sposa e accadono solo quando la famiglia della sposa non ha un discendente maschio. Questa regola legata alla residenza ha un impatto nel definire i ruoli negli scambi economici, e fa convergere o divergere gli interessi dei gruppi famigliari.

Mihnea ha lasciato i suoi genitori in Romania, a Bacău, e ha vissuto per un lungo periodo nel campo. Condivide una roulotte con sua moglie ed entrambi mettono da parte denaro per costruirsi una casa in Romania, vicino ai suoi genitori. La loro roulotte è situata vicino ai suoceri di Mihnea, coi quali la coppia condivide i pasti e altre attività economiche orientate al profitto. Gli uomini e le donne nelle due unità abitative collaborano nelle attività economiche. Queste avviene a scapito dei parenti di sangue di Mihnea, in particolare delle sue quattro sorelle che vivono sposate nel campo. I genitori di Mihnea che vivono a Bacău, attribuiscono il suo insuccesso economico al fatto che sprechi tempo e condivida i risparmi con i consuoceri, considerati inetti negli affari. Allo stesso tempo Mihnea considera le famiglie delle sorelle e i loro mariti come dei competitori che aspirano alle stesse risorse sul territorio. Se in Romania non sarebbe tenuto a vivere in loro prossimità, poiché i gruppi famigliari dei cognati sono in altre città, come Roman e Iași, questa coesistenza nello spazio del campo crea non pochi problemi; non solo non si parlano, ma le relazioni sono spesso tese poiché qua le azioni dell'individuo vengono regolate più dagli aspetti economici che dai legami di parentela. Tra i *badanari*, che agli occhi degli esterni possono apparire come un gruppo molto coeso, prevale uno spiccato familismo, piuttosto che uno spirito comunitario.

La migrazione inoltre ha avuto un impatto sulle modalità con le quali si trasmette la conoscenza e si discute la parentela. I parenti a casa vengono a conoscenza della nascita di un nuovo discendente solo attraverso il telefono o le immagini fotografiche (trasmesse con i telefoni cellulari o su dvd). Il telefono diventa lo strumento per dimostrare l'importanza delle relazioni di parentela, con esso si discute di salute, di pasti quotidiani, di successi e sconfitte, sia sul piano materiale che immateriale.

#### **4.3 Le attività economiche a Torino**

Le attività economiche dei *badanari* si basano su una rigida divisione di genere, divisione che è molto meno marcata tra gli altri gruppi rom, soprattutto quelle provenienti dall'Ovest della Romania, presentati nel capitolo precedente. Tra i *badanari* le donne svolgono prevalentemente l'elemosina, un'attività che è considerata disdicevole per gli uomini. I luoghi preferiti per questa

attività sono quelli con potenzialità economiche, gli ingressi dei supermercati durante la settimana e le chiese nei giorni festivi. L'elemosina avviene sia a Torino che nell'hinterland, e i luoghi vengono divisi con attenzione, in modo da non interferire gli uni con gli altri, scelti anche in base alla sicurezza rispetto alle incursioni della polizia. Con i soldi guadagnati con l'elemosina le donne assicurano il pasto quotidiano alla loro famiglia. Quando vanno ad elemosinare le donne indossano abiti puliti e curati, anche se rinunciano ai loro abiti tradizionali, alle gonne e ai foulard sul campo. Questo non avviene mai nello spazio del campo, dove una donna a capo scoperto, porterebbe vergogna a tutto il suo gruppo familiare; nello spazio dei gagé si rinuncia a questo abbigliamento, per non essere giudicati "zingari" dai potenziali donatori. Le ragazze più giovani addirittura abbandonano la gonna, indossando pantaloni, tenuta considerata vergognosa per una donna *badanari*. Un'altra attività svolta dalle donne è la commercializzazione di diversi beni all'interno del campo: tessuti, magliette, scarpe acquistate in città, oppure abiti specifici per i *badanari* confezionati in Romania<sup>60</sup>. Queste attività non portano un grande profitto, poiché spesso sono regolate dai rapporti di parentela. Ecco un estratto del mio diario di campo:

Appena ci siamo alzate (ho passato la notte scorsa nel campo), Sabina mi ha dato 10 euro, mi ha pregato di aggiungere altri soldi e di andare con la mia bicicletta in città per comprare dei dolci da rivendere nel campo. La sorella ci ha detto che ci eravamo svegliate troppo tardi, che altri zingari stavano già vendendo i dolci e che noi non avremmo guadagnato nulla. Ho aggiunto 10 euro a quelli di Sabina e ho comprato 40 dolci in una pasticceria marocchina aperta anche la domenica, al prezzo di 50 centesimi l'uno. Sabina ha sottolineato che non avrei dovuto dare nessun dolce gratis ma dovevo venderli al prezzo di un euro. Appena sono entrata nel campo sono i dolci impacchettati molte donne *badanari* si sono fatte avanti chiedendo dolci per i loro bambini. Non sapendo come comportarmi ho detto che erano di Sabina e sono andata direttamente nella sua roulotte. Immediatamente Corina, la moglie del fratello di Sabina, si è presentata davanti alla roulotte chiedendo il costo di un dolce. Alla mia risposta, 'decidi tu', si è sovrapposta la voce di Sabina dall'interno della roulotte 'Due euro per due dolci'. Corina ha detto di non avere il resto, mi ha detto che avrebbe pagato successivamente, ha preso i due dolci ed è andata via. Mi sono vergognata di aver dato a credito e ho chiesto a Sabina perché non sia intervenuta direttamente. 'Come avrei potuto? È mia suocera'. Sabina mi ha dato una lezione di mercato: avrei dovuto dire che tutti i dolci erano miei e darli solo in cambio di soldi.

Quel giorno sono rimasta diverse ore seduta con i miei dolci nel centro del campo, aspettando clienti. Da un lato mi vergognavo di chiedere soldi a persone con le quali abitualmente mi intrattenevo in lunghe discussioni davanti a una tazza di caffè. Dall'altro il mio aiuto era necessario perché Sabina non avrebbe potuto trasformare le relazioni di parentela che aveva con gli altri *badanari* del campo in scambi puramente economici volti al profitto. Sabina si dimostrò inflessibile nelle contrattazioni con altri occupanti del campo, non *badanari*, fossero essi rom o gagé. Questo esempio non è unico, e si ripete in tutte le situazioni in cui le donne *badanari* concludono affari nel campo. Mentre le attività femminili vengono condotte più o meno individualmente, le attività degli uomini implicano l'attivazione di più ampie reti sociali. Essi si occupano principalmente di comprare e vendere automobili, e di imprestare somme di danaro con un alto tasso di interesse (*camătă* in romeno e in romani). Sia soldi che automobili circolano tra vari Paesi, Francia, Italia, Spagna e Romania e le persone coinvolte hanno varie origini etniche. I soldi vengono imprestati sia a immigrati marocchini, che a Rom bosniaci, che a Rom romeni di altri gruppi, così come a gagé romeni. La maggior parte di queste attività vengono svolte al di fuori del campo, dove gli uomini passano la maggioranza del loro tempo. Il campo, per loro, è lo spazio delle relazioni familiari o del tempo libero passato tra uomini.

---

<sup>60</sup> Questo commercio si è attivato anche in occasione di una festa organizzata dai volontari italiani. È stato costituito un corpo di ballo di bambini rom, per la maggioranza del Banato, i quali dovevano mettere in scena i "balli zingari tradizionali". I genitori dei bambini non disponevano di questo abbigliamento e le donne *badanari* hanno venduto ai gagé italiani le loro gonne al prezzo di 50 euro ciascuna.

#### 4.4 Il rapporto con gli altri all'interno e fuori dal campo

I *badanari* nella maggior parte del tempo screditano, discorsivamente, gli altri rom che vivono nel campo, che chiamano *țigani* o *ursari coro/ corai* (che lavorano a mani nude, poveri), e che giudicano come un gruppo inferiore. Un modo importante per differenziarsi, è quello di chiamare in causa le abitudini igieniche. Nei loro discorsi i *badanari* fanno uso dei più ampi stereotipi riguardanti gli zingari per rivolgerli contro gli altri rom. Le loro abitazioni sono sporche e maleodoranti (*melale*), come i loro occupanti<sup>61</sup>. Inoltre giudicano le attività degli altri rom, come cercare nella spazzatura merce da vendere al mercato, un chiaro esempio della loro sporcizia.

Tuttavia i comportamenti reali non sempre corrispondono alle retoriche rappresentative. Le donne *badanari* comprano dalle altre rom oggetti per la casa, decorazioni e vasellame. Tra di loro si imprestano oggetti di immediata utilità, come medicine o alimenti di base (zucchero, sale...), anche se questi scambi avvengono preferenzialmente tra donne *badanari*. In alcuni casi si condivide tra vicini lo stesso generatore elettrico, spartendo le spese per la benzina. Gli uomini *badanari* comprano da altri rom oggetti tecnologici, come telefoni cellulari o lettori mp3. Nei loro confronti esprimono un senso di superiorità e giudicano come disdicevoli le relazioni di sottomissione che gli altri rom romeni hanno sviluppato nei confronti dei rom bosniaci.

Nel campo vi sono due negozi informali, uno gestito da *badanari* e l'altro da *țigani*, dove si possono trovare succhi di frutta, birra e semi di girasole, a prezzi più alti della città, ma con la comodità di averli a pochi passi e anche la domenica. A volte i *badanari* preferiscono acquistare da un *țigan*, piuttosto che da un membro del loro gruppo, proprio per non confondere le relazioni di parentela con quelle commerciali.

Le relazioni quotidiane nel campo, come si è visto, non sono solamente guidate dal lessico della parentela, ma soprattutto dalla prossimità residenziale. Ion, il gagé romeno che rivendica di essere il primo a stabilizzarsi nel campo, è in ottime relazioni con una famiglia di *badanari*, considerata la più prestigiosa e la più ricca. Il capofamiglia si è auto-ascribed il ruolo di leader del campo, nelle contrattazioni con i *burghezii*. In diverse situazioni Ion ha chiamato in causa la sua amicizia con questa famiglia, per risolvere problemi sorti con altri *badanari* e *țigani* del campo.

Anche se si condividono con i rom le stesse condizioni di vita, i gagé romeni del campo rivendicano la propria superiorità. Adina è la moglie di Ion, lavora come assistente domestica presso un'anziana signora, e viene in visita dal marito nel campo solamente durante i fine settimana:

Abbiamo visto nelle notizie che una donna di 77 anni è stata legata, la bocca chiusa con lo scotch e poi è stata uccisa. Loro fanno molte cose cattive. A causa loro dobbiamo soffrire tutti noi romeni. Perché non li prendono tutti e li mettono al lavoro? Cosa fanno per sopravvivere? Loro sanno solo rubare, non pensano che sappiano fare altro. Le loro donne hanno una buona scusa: nessuno gli offrirebbe lavoro perché sono zingare. Da dove vengono i soldi che danno in prestito? (Incontro con Adina, moglie di Ion, Torino, dicembre 2009)

Maricica è una ragazza romena di 12 anni, che viene dal distretto di Hunedoara, in Banato, e vive nel campo con sua madre e con le sue sei sorelle. Spesso svolge piccoli servizi per le famiglie *badanari* in cambio di piccole somme di denaro. Un giorno mi ha rivelato la sua percezione dei rom che vivono nel campo:

A me non piacciono questi zingari, mi chiedono continuamente di andare con la bicicletta in città e potargli delle cose. Mi vergogno di girare in autobus con loro. Parlano forte e mangiano semi di girasole... Io adesso frequento da due anni la scuola qua in Italia, e le mie colleghe mi trattano bene perché sanno che non sono zingara. Loro vedono che sono romena perché si accorgono che non so parlare la lingua degli zingari. Io non posso parlare né con le mie colleghe zingare serbe, né con le mie colleghe zingare romene nella loro lingua. (Incontro con Maricica, Torino, maggio 2009)

---

<sup>61</sup> È interessante mettere in evidenza come la stessa qualità negativa, la mancanza di igiene personale e della casa, viene attribuita ai *badanari* dagli altri gruppi. Un rom di Tievaniu Mare, dopo averci accolto nella sua baracca ci ha mostrato con orgoglio la camera da letto, con le lenzuola e le tendine immacolate e fiori freschi nei vasi. Ha commentato: "Noi siamo più civilizzati, perché siamo stati di più in mezzo ai romeni, mia moglie è molto attenta alla pulizia, non come quegli altri di Bacău che vivono nella sporcizia". (Incontro con Vasile, Torino, ottobre 2010)

Anche al di fuori del campo i *badanari* interagiscono con i non rom. Oltre alla categoria generale di *gagé*, i *badanari* utilizzano nei contesti multiculturali anche altre sotto-categorie per identificare i non-rom. Una di queste è quella di *burghej* della quale si è già detto. I romeni vengono definiti *vlahi*, gli italiani *al Italieie*, i marocchini *marochinii*. Gli italiani sono percepiti come più ricchi dei romeni e per questo *al Italieie* sono considerati come potenziali donatori, mentre *vlahi* persone tra le quali trovare più comprensione e più empatia. Quando vanno a comprare nelle macellerie di Porta Palazzo le donne *badanari* preferiscono comprare la merce dai venditori romeni. Questo sia perché questi macellai vendono cibo importato dalla Romania o preparato secondo ricette romene, sia perché con loro possono parlare un linguaggio comune. Sebbene quando interrogati da noi molti macellai romeni si siano lamentati che i rom mancano di civilizzazione e rubano dai loro banchi, spesso praticano sconti sui prezzi esposti e si intrattengono in amichevoli conversazioni con i clienti rom.

A seconda dei contesti dell'interazione i *badanari* mostrano diverse attitudini verso i *gagé* romeni. Quando fanno l'elemosina, le donne che incontrano un romeno si comportano diversamente a seconda dell'atteggiamento dimostrato nei loro confronti e a seconda della disponibilità a offrire soldi. Se un romeno non dà soldi, ma tuttavia si mostra aperto alla discussione con una mendicante, questa commenterà positivamente la sua capacità di capire i poveri. Chi invece non mostra compassione può essere ingiuriato. La stessa diversità di atteggiamenti si può ritrovare tra i *gagé* romeni nei confronti dei *badanari*.

Se gli zingari fanno l'elemosina, bravi loro che si arrangiano. Ma lascia stare che ho visto italiani che fanno l'elemosina anche loro. Ma gli italiani hanno altre strategie, chiedono i soldi per la benzina, perché la macchina è rimasta ferma, oppure per il parcheggio, perché hanno finito le monete... Adesso ti dico anche un'altra cosa: gli zingari rubano esattamente come fanno gli italiani e i romeni. Siamo tutti nella stessa barca. Con il fatto che i romeni fanno furti ancora più grandi, di carte di credito, di automobili. Alla fine di tutto, forse sono gli zingari che hanno una mentalità molto più avanzata rispetto ai romeni. (Incontro con Alexandrina, Torino, marzo 2010)

Io non ho nulla contro di loro.. a parte la miseria che lasciano e come si comportano... non ho nulla contro di loro, ma quando li vedo in autobus, mi viene voglia di fare una bella pulizia! (Incontro con Nicoleta, Torino, giugno 2010)

Queste valutazioni non nascono da un contatto né da una conoscenza diretta, ma da immaginari radicati, costruiti tanto in Romania quanto in Italia. Infatti, a parte il contesto degli scambi economici come l'elemosina o gli acquisti al mercato di Porta Palazzo, dove i *badanari* e i *gagé* romeni si incontrano, non abbiamo trovato altre situazioni di interazione, al di fuori del campo.

Gli immaginari e le rappresentazioni dei romeni tra i *badanari* non sono omogenee. Da una parte possono essere visti come avvantaggiati dalla loro posizione sociale e nominati, con un misto di ironia e rispetto, *raj* (gentiluomini)<sup>62</sup>; dall'altra i *badanari* cercano di colmare il gap economico e quanti ce la fanno si considerano superiori agli altri immigrati romeni.

#### 4.5 Vita quotidiana e relazioni interetniche a Bacău

Sebbene i *badanari* provengano da differenti località nella regione storica della Moldavia, si è scelto di concentrare la ricerca nella città di Bacău, dalla quale, tra l'altro proviene un grande numero di *gagé* romeni presenti a Torino. Uno dei centri industriali più importanti della zona durante il periodo socialista, la città e il distretto omonimo del quale è capoluogo è anche stato uno dei più duramente colpiti dalla recessione economica dopo il 1989. Le grandi aziende di stato impiegavano la maggior parte della popolazione urbana e spaziavano dalle cartiere, alle fabbriche tessili e petrolchimiche, a quelle aeronautiche; la massiccia richiesta di manodopera attrasse moltissime persone dalle campagne e provocò uno sviluppo urbanistico senza precedenti. Sebbene

---

<sup>62</sup> Il termine romeni *raj* equivale a *domn* in romeno. L'aggettivo *rajakane*, "di buone maniere", può essere utilizzato per descrivere un modo d'essere, alti standard di vita propri dei *gagé*. Questo stesso aggettivo può essere anche applicato a rom che sono ammirati per aver superato con successo la condizione di inferiorità sociale ed economica.

il processo di privatizzazione nel corso degli anni '90 abbia portato diversi investitori stranieri, soprattutto italiani nel settore tessile, gran parte di questa popolazione è rimasta senza lavoro.

Negli anni del socialismo si passò da 75.000 abitanti del 1966, ai 175.299 del 1985, ai 193.262 del 1989. Negli anni seguenti è iniziato un declino continuo, dai 205.029 del 1992 per arrivare ai 175.500 nell'ultimo censimento nazionale, nel 2002.

Anche la distribuzione della popolazione urbana e rurale nel distretto di Bacău si è significativamente modificata: se nel 1977 la popolazione rurale era doppia rispetto a quella urbana (423.528 rispetto a 244.263), nel 1992 vi era praticamente una distribuzione equilibrata (371.305 persone in aree urbane e 366.207 in aree rurali), per tornare ad una leggera prevalenza della popolazione rurale nel 2002 (380.306 rispetto a 326.317) (Directia Judeteana Statistica Bacău, 2009). Per quanto riguarda la struttura etnica della popolazione del distretto, nel 2009, i romeni sono il primo gruppo (con il 97,5%), seguiti da rom (1,7%), dagli ungheresi (0,6%) e da un'altra minoranza di lingua ungherese, i ceangai (0,1%)<sup>63</sup>. La presenza dei rom nelle statistiche ufficiali è oscillata molto, dal periodo interbellico al 2002, e questo rispecchia la politica dei differenti regimi politici nei confronti di questa minoranza: nel 1930 erano 8.288, nel 1956 242, nel 1966 321, nel 1977 2.866, nel 1992 8.154 e nel 2002 11.839. Nella sola città di Bacău, nel 2002, si contavano 1.650 rom, anche se i leader rom sottolineano come tale numero sia molto inferiore alla realtà, dichiarando la presenza di 6.500 maggiorenni.

Il crollo di presenze che si può osservare nei primi anni del comunismo rispecchia le politiche di omogeneizzazione etnica portate avanti dallo stato, per le quali i rom venivano conteggiati come romeni etnici. Dal 1966 al 1977 essi scomparvero totalmente dai censimenti e ricompaiono in gran numero negli anni '80 quando divennero un "problema sociale" per lo stato. Tuttavia il loro numero nel censimento del 1977 era ancora basso, se paragonato a quello del 1992, perché allora erano conteggiati come rom esclusivamente coloro che il regime non era riuscito ad "integrare" totalmente e che praticavano forme di seminomadismo. Gli abitanti di Bacău ricordano che in quegli anni molti rom furono inurbati e furono offerti loro posti di lavoro nelle nascenti fabbriche. Un signore romeno che ha occupato una posizione importante nella fabbrica di carta Letea, ricorda i fallimenti di queste politiche di stato:

Negli anni '70 ero capo dipartimento alla fabbrica di carta. Un suonatore di fisarmonica rom molto conosciuto allora in città venne da me per chiedere che il figlio fosse assunto in fabbrica. Poiché lui aveva un certo peso nel Partito promisi di assumere suo figlio. Tuttavia lui non si è mai presentato. Loro sono sempre così; evitano di fare qualsiasi tipo di lavoro pesante e poco qualificato... Neppure Ceaușescu è riuscito a metterli in regola. Nonostante i suoi sforzi, loro continuavano a non andare a scuola e a non avere documenti di identità. (Incontro con Dumitru, Bacău, febbraio 2010).

La città oggi appare come la maggioranza dei centri post-industriali della provincia romena, con grigi condomini e pochi edifici rimasti come vestigia del diciannovesimo secolo. Il centro è dominato da una gigantesca cattedrale ortodossa in costruzione, segno della rinascita religiosa negli anni del post-socialismo. Come in altre località della Moldavia il cristianesimo ortodosso è molto radicato e visibile sia nelle manifestazioni materiali – nelle strade punteggiate di edifici sacri – sia in manifestazioni diffuse e incorporee, percepibili nel comportamento e nei discorsi quotidiani delle persone<sup>64</sup>. Questa forte religiosità è un tratto specifico dei moldavi, intorno al quale essi hanno costruito la loro autopercezione identitaria e che ha costruito anche l'immagine che altri romeni hanno di loro. Se molti moldavi definiscono il loro territorio "cuore spirituale" della Romania, spesso i banatени li tacciano di atteggiamenti bigotti e di forte chiusura verso le differenze culturali e religiose. Il sindaco di Ticvaniu collega a ciò una presunta diversa attitudine nei confronti delle minoranze, compresa quella rom:

---

<sup>63</sup> Nel censimento nazionale del 2002, tra l'1,68% dei soggetti autodichiaratesi rom, il 55,21% si dichiarava madrelingua romani.

<sup>64</sup> Alla stazione ferroviaria mi è capitato di ascoltare la discussione al telefono di un'anziana signora che lamentava la perdita di un proprietà terriera. "Non piangere, faresti bene a pregare Dio!". Un'espressione che ben restituisce una certa "intimità culturale", una forma paradigmatica di vedere il mondo, nella quale il fatalismo prevale sull'azione.

Noi del Banato siamo cresciuti in una terra multiculturale e sappiamo apprezzare le differenze, rispettarle. I moldavi invece non hanno mai conosciuto questa diversità e si comportano come dei talebani, anche sul piano religioso. Per questo sono anche più razzisti verso gli zingari. (Incontro con Vasile, Ticvaniu, febbraio 2010)

Posizioni critiche nei confronti del ruolo della chiesa ortodossa si registrano anche nella stessa Bacău. Discutendo sulle ragioni del sottosviluppo economico alcuni romeni lo attribuiscono alla mancanza di spirito imprenditoriale riconducibile al prevalere dell'etica cristiano-ortodossa. Il mio padrone di casa ha sottolineato come, a differenza degli emigrati cristiani ortodossi, che poco sono riusciti a realizzare con il lavoro all'estero, la minoranza ciangai ha raggiunto risultati migliori, perché guidata da una più pragmatica etica cattolica. In questa prospettiva, mentre l'ortodossia ha a che fare più con l'anima che con le manifestazioni pratiche dell'esistenza umana, il cattolicesimo è attivamente impegnato a soddisfare i bisogni materiali delle persone; il mio interlocutore paragonava le grandi ville degli emigrati ciangai a Torino con le vecchie e piccole case degli altri emigrati.

La migrazione verso Torino, iniziata nella seconda metà degli anni '90, ha lasciato molte tracce visibili in città. I negozi di abbigliamento a marchio italiano, i ristoranti con pietanze italiane e prezzi molto alti rimangono deserti per la maggior parte dell'anno, ad esclusione dei mesi estivi quando si affollano di emigrati di ritorno per le vacanze. Questi locali contrastano con il grande numero di negozi di abiti usati, che ben testimoniano le possibilità di consumo di chi non è emigrato. Tali negozi, comparsi nei primi anni '90, nella transizione dall'economia di stato al capitalismo, scomparsi nel periodo di boom economico a cavallo del millennio, riappaiono oggi in piena crisi economica. In una stessa città immagini di progresso e modernità contrastano drammaticamente con immagini di povertà e arretratezza. Le pubblicità di ditte di trasporto con l'Italia, unite alla massiccia promozione di una nuova linea aerea low cost verso Torino, sono un segno pubblico della mobilità che coinvolge buona parte della popolazione.

#### **4.6 I *badanari* tra Bacău e Torino. Posizione sociale e occupazioni.**

Come in tutta la Romania, anche a Bacău il postsocialismo ha avuto un impatto variegato sulle condizioni socio-economiche dei rom. Alcuni hanno tratto vantaggio dalla dissoluzione dello stato socialista e dalla libertà di movimento in Europa, altri sono diventati le prime vittime del nuovo ordine sociale. I più "tradizionali" come i *badanari* appaiono come quelli che hanno avuto un maggior successo economico, rispetto agli "assimilati". Questi ultimi dipesero totalmente dallo stato socialista, che offrì loro alloggi e occupazioni; lo smantellamento delle industrie di stato li ha lasciati disoccupati e con pochissima assistenza. A Bacău vivono nel quartiere CFR, in prossimità della stazione ferroviaria, all'interno di condomini fatiscenti di epoca socialista, dei quali oggi nessuno si prende cura. L'accesso al lavoro è loro precluso, non tanto sulla base di discriminazione etnica, quanto soprattutto per la mancanza di scolarizzazione e di formazione professionale adeguata. I gagé romeni di Bacău hanno una pessima immagine del quartiere CFR, e ritengono che i rom che lo abitano siano dediti ad attività illegali come lo spaccio di droga. Al contrario i *badanari* vivono in case di proprietà e si stanno costruendo imponenti ville che solitamente diventano l'oggetto dell'invidia sociale dei gagé. Al migliorare delle loro condizioni economiche i *badanari* non si sono spostati verso il centro della città, ma sono rimasti nelle zone di primo insediamento: la maggioranza delle ville è stata edificata sugli stessi terreni dove precedentemente vivevano dentro a baracche. Questi quartieri (Letea, Tache, Serbanesti) hanno lentamente cambiato la loro identità. Un tempo si trattava di aree rurali ai margini della città, incluse amministrativamente nella zone urbane nel processo di massiccia industrializzazione e sistematizzazione socialista. Questi quartieri rurali furono urbanizzati solo dal punto di vista burocratico, ma continuarono a mancare di infrastrutture adeguate, e nelle mappe mentali dei cittadini occupavano un posto marginale. Già nei primi anni '90, nel contesto di un massiccio controesodo dalle città verso le campagne, quando la popolazione cercava di svendere gli alloggi nei condomini a favore di case in zone rurali, questi quartieri

divennero i più ambiti dal nascente ceto medio. I *badanari* si sono ritrovati così a vivere nei quartieri più ricercati. Le relazioni interetniche in questi quartieri sono scarse, e vanno collegate allo stile di vita dei loro abitanti. Sono relazioni, utilizzando le parole di Wirth (1938), impersonali, superficiali, transeunti e segmentate. Gli abitanti passano tutto il loro tempo, durante la settimana, sui luoghi di lavoro, e durante il fine settimana lasciano la città; non fanno trasparire nulla della loro vita privata dalle alte recinzioni che circondano le case. La scarsità delle interazioni tra i *badanari* e i loro vicini va attribuita dunque non tanto alle differenze etniche, quanto piuttosto al carattere fortemente individualista della vita in questi quartieri.

Quando ci si sofferma a discutere con i gagé romeni a Bacău, le rappresentazioni dei rom derivano più dall'interiorizzazione di stereotipi negativi che da valutazioni di interazioni sociali. Marcel, che è emigrato a Torino negli anni '90, e ha avuto un ruolo importante nel gemellaggio tra la città di Bacău e la città di Torino, oggi è tornato in Romania e lavora in un grande centro commerciale: "Gli zingari di Torino non vengono da Bacău, non sono i nostri zingari".

Marcel ritiene che l'unico spazio di incontro tra rom e gagé romeni è quello dell'illegalità, del traffico di esseri umani e delle frodi. Secondo lui questo settore è controllato da gagé romeni che utilizzano i rom come mediatori e su questi scaricano le responsabilità quando si incappa nella giustizia italiana. La maggioranza dei romeni di Bacău ritiene che i rom e il loro comportamento antisociale abbia cambiato la percezione che gli italiani hanno del popolo romeno.

I gagé di Bacău distinguono tra i rom "tradizionali", che a volte definiscono "nomadi" e i rom "assimilati". I "tradizionali", tra i quali i *badanari*, sono considerati non civilizzati e riluttanti ad integrarsi ma allo stesso tempo sono autentici e, a differenza degli "assimilati", non pericolosi.

Questa dicotomia rappresentativa emerge anche nel museo cittadino, nel quale si vuole rappresentare la vita "multietnica" nel distretto di Bacău. Gli abiti degli zingari "tradizionali" sono esibiti a fianco di quelli dei ciangai e dei romeni, in un approccio museografico atemporale nel quale il contadino romeno e l'esotico zingaro sono due diverse rappresentazioni dell'Altro. I curatori del museo, se da una lato ci hanno proposto una lezione di multiculturalismo politicamente corretto, presentando al suo interno gli zingari come soggetti esotici, dall'altro hanno rivelato l'idea che i rom costituiscano oggi un problema sociale. Un bibliotecario, nel sottolineare le abilità artigianali e l'autenticità come specificità degli "zingari nomadi" di Bacău, ha manifestato l'idea che le ong rom abbiano messo a dura prova, con le loro rivendicazioni, quelle che un tempo erano, a suo dire, relazioni interetniche pacifiche:

Io sono cresciuto con gli zingari, ho avuto colleghi sia alla scuola media che al liceo. Zingari ed ebrei. Ma allora non si sapeva nulla né dell'olocausto, né del razzismo. Il Liceo l'ho fatto nel quartiere ebreo di Letea. (Incontro con Eugen, Bacău, febbraio 2010)

Come avviene anche a Torino, le attività dei *badanari* a Bacău sono divise in base al genere. Alcuni anziani sono impegnati nel commercio di cavalli: comprano, allevano e rivendono nei mercati dei villaggi. Gli uomini più giovani sono coinvolti nel commercio transnazionale di automobili e nel prestare soldi a credito. Alcuni vendono oggetti comprati da loro stessi all'estero o inviati dai parenti a prezzi competitivi con quelli che si trovano nei supermercati. La vendita di questi oggetti avviene o attraverso reti informali di clienti o nei mercati all'aperto.

Anche le donne si occupano di commercio, vendono diversi beni nei mercati cittadini, dai prodotti tessili acquistati nel mercato cinese di Bucarest, alle sigarette prodotte in Repubblica di Moldavia. Così racconta una donna *badanari* di mezza età, impegnata nel commercio di sigarette:

Non ci lasciano più vendere sigarette al mercato, qua a Bacău. I poliziotti sono diventati molto duri con noi. Per fare qualche soldo io vado ad Adjud, dai miei genitori. Vendo sigarette e faccio un po' di soldi là. Rimango due o tre settimane, fino a quando le finisco. Adesso metto 120 milioni di lei (3.000 euro) nell'acquisto di sigarette. Le pago tra i 5 e i 7 lei a pacchetto (1 euro e mezzo), da qualcuno che le porta qua dalla Moldavia. Le vendo ad 8 lei a pacchetto (2 euro). Certo la polizia ci dà fastidio anche ad Ajud. Ma tu puoi sempre andare lì solo con una stecca di sigarette alla volta. (Incontro con Minodora, Bacău, settembre 2010).

Le anziane *badanari* sono impegnate nella lettura della mano e dei fondi di caffè alle vicine *gagé*. Queste, quando sopravvengono fatti negativi nella loro vita, ricorrono costantemente alla lettura della sorte. Il prezzo è fissato in base allo status sociale dei clienti. Nei casi di *gagé* povere non vengono richiesti soldi, ma beni di consumo quotidiano, come cibo o tessuti per gli abiti.

I *badanari* sono fieri di non essere mai stati alle dipendenze di *gagé*, né durante il periodo socialista, né oggi. Anche se comprendono i vantaggi di avere un'occupazione a lungo termine e un salario mensile, preferiscono controllare i loro affari ed esseri padroni delle loro stesse attività.

Infine un gran numero di *badanari* beneficia degli aiuti sociali in cambio di ore di lavoro per il comune come giardinieri o spazzini, anche se queste attività non sono valutate con orgoglio.

La migrazione ha portato modifiche nel posizionamento dei *badanari* rispetto ai *gagé*, nelle gerarchie di status socio-economico locali. Questi cambiamenti si possono osservare anche all'interno dello stesso gruppo, per quanto coeso e culturalmente omogeneo possa apparire dall'esterno. Si è visto, precedentemente, come il mercato matrimoniale si sia adattato alla mobilità transnazionale e come le aspettative di chi rimane non sempre corrispondano a quelle di chi è partito. Ora vediamo, con un breve esempio etnografico, come queste fratture non siano solo tra generazioni differenti ma anche tra coetanei. Mihnea è un giovane *badanar* che occupa una roulotte con la moglie nel campo di Via Germagnano. La sua famiglia vive in una casa nel quartiere di Serbanesti, al confine tra la città di Bacău, a cui appartiene amministrativamente, e il comune rurale di Letea; la casa è circondata da poche altre famiglie di *badanari*, e da diverse famiglie di *gagé*. Il padre di Mihnea, che ora ha 60 anni, ricorda di essere nato in questa stessa casa, mentre la madre è nata a Roman e si è spostata a Bacău una volta sposata. Genitori di tre figli e di sei figlie, tutti sposati, in altre città della zona, possiedono un'ara di terreno con due locali di tre stanze dove vivono i due fratelli di Mihnea con le loro famiglie. Un fratello tornato dall'Italia nel febbraio del 2010 sta terminando una nuova casa di fronte a quella dei genitori. Anche Mihnea ha un appezzamento di terreno vicino ai genitori ma non è ancora riuscito a mettere da parte i soldi per costruirsi la casa, sebbene viva in Italia da sei anni. Non ha fatto visita ai genitori per due anni e tutti ritengono che si vergogni di presentarsi a mani vuote. Contrariamente alla mia idea che le famiglie lasciate indietro dai *badanari* siano orgogliose della mobilità dei propri parenti, un'opinione diffusa è che una persona possa avere successo economico in qualsiasi dei due Paesi, in Romania o in Italia, perché tutto dipende dalle sue capacità a fare affari. L'Italia, in questo senso, non è vista assolutamente come un luogo dove vi siano più risorse. Così sottolineava un parente di Mihnea:

Se uno sa come fare soldi, può farli benissimo in Romania. In più all'estero rischi di buttare via i soldi. Ci sono molte cose belle in Italia. Lì si mangia bene, guarda in queste foto, lui mangia involtini di verza come se ogni giorno fosse Natale. (Incontro con Petre, Adjud, settembre 2010)

Ci sono due aspetti che Petre ha voluto evidenziare, legati uno all'altro: i soldi si possono fare ovunque e il comportamento positivo della persona nei confronti del denaro corrisponde alla capacità di risparmio. La migrazione di lungo termine dei *badanari* in Italia si trasforma in comportamenti consumistici che portano a posticipare la decisione del ritorno a casa. Petre contrappone la propria esperienza di migrazione a quella di Mihnea:

Guarda me, sono andato a Torino tre anni fa. Sapevo di andare là per fare soldi, quindi non mi sono permesso nessun piacere. Ho mangiato cibo cattivo, ho dormito in un letto scomodo, sono stato a fare l'elemosina per le strade sotto la pioggia. Ma alla fine è stato meglio, perché ho risparmiato un po' di soldi e sono tornato a casa (Incontro con Petre, Adjud, settembre 2010)

A Bacău molte persone, siano essi rom o *gagé*, contrappongono la sicurezza di casa con l'insicurezza della vita all'estero. In Romania i *badanari* dicono di appoggiare la testa sul cuscino e di avere un sonno tranquillo fino al mattino. A Torino dicono di avere il sonno agitato, perché la sera si presta attenzione ad ogni rumore e si temono le cose pericolose che potrebbero succedere. Il campo, e più in generale la vita quotidiana in Italia, è descritto come pieno di difficoltà e di

tentazioni; un'immagine molto cruda, distante dalle rappresentazioni esotiche dello zingaro nomade tradizionale, amante del viaggio e senza radici, che si trovano tanto in Romania quanto in Italia.

## CAP V. AUTORITÀ LOCALI, RAPPRESENTAZIONI E TRASFORMAZIONI SOCIALI<sup>65</sup>

Le politiche pubbliche che coinvolgono cittadini rom in Romania e in Italia differiscono sostanzialmente. Come sottolineato nel secondo capitolo, in Romania a seguito del crollo del regime comunista, durante il quale lo stato non dava alcun rilievo alla differenza culturale, la costituzione del 1991 incluse i rom tra le minoranze nazionali (Achim 2004). Oggi lo status di minoranza dei rom ha una principale ripercussione istituzionale: la presenza dell' Agenția Națională pentru Romi (Agenzia Nazionale per i rom – ANR) istituita nell'ottobre 2004<sup>66</sup>, che si occupa principalmente di applicare la Strategia del Governo Romeno per il Miglioramento della Situazione dei Rom<sup>67</sup>. In termini organizzativi questo ha comportato la costituzione di una serie di uffici nazionali, regionali, provinciali e municipali, dove impiegati rom, chiamati esperti o consiglieri, lavorano per il miglioramento delle condizioni sociali delle comunità rom locali. A questi uffici si affianca il lavoro di ONG, sia rom che non, a volte con risultati migliori di quelli ottenuti dai poteri pubblici, potendo contare su una struttura non burocratica e quindi più dinamica. Nel 2002, quando ci fu l'ultimo censimento romeno, vi erano 535.140 rom, ma altre stime non governative parlavano di 1.500.000 presenze<sup>68</sup>.

In Italia i rom non sono riconosciuti come minoranza, e le azioni a loro rivolte a livello nazionale sono state a breve o medio termine, e ad hoc. Esse, come si evince dal lavoro dello storico Bravi (2004; 2009), possono essere sinteticamente raggruppate in tre periodi principali: le persecuzioni e le deportazioni in campi di rom e sinti tra il 1940 e il 1943 da parte del regime fascista; il lavoro in campo educativo dell'Opera Nomadi, che dal 1965 è la principale associazione referente per il governo sulle questioni riguardanti i rom; le misure adottate dall'attuale governo con i decreti di espulsione e di censimento rispettivamente del dicembre 2007 e del maggio 2008. Le prime politiche locali nei confronti dei rom in Italia risalgono invece alla metà degli anni '80 e

---

<sup>65</sup> Scritto da Giovanni Picker. Questo capitolo deriva dall'analisi delle interviste realizzate in Italia e Romania, tra il gennaio e l'ottobre del 2010. In Romania sono state effettuate, tra giugno e agosto del 2010, 17 interviste aperte e semi-strutturate ad autorità locali considerate testimoni privilegiati, 8 a Reșița e 9 a Bacău. Le interviste sono state trascritte sia in romeno che in inglese e codificate, traducendole in italiano solo in questo testo, impiegando il metodo dell'"analisi tematica" sulla falsariga del lavoro di Fereday e Muir-Cochrane (2006).

Questa la lista degli/le intervistati/e a Reșița: 1. Impiegata municipale, responsabile dei progetti per le comunità rom; 2. Impiegato municipale, esperto di economia che segue un progetto di riqualificazione urbanistica in una comunità rom; 3. consigliere del prefetto per i problemi legati ai rom; 4. prima volontaria associazione mista di rom e gagé; 5. seconda volontaria associazione mista; 6. terza volontaria associazione mista; 7. insegnante di lingua romani; 8. direttrice di un giornale locale. Questa la lista degli/le intervistati/e a Bacău: 1. Ispettore scolastico rom per la scolarizzazione dei rom; 2. Giornalisti del giornale locale (focus group); 3. Presidente della locale associazione Partida Romilor; 4. consigliere del prefetto per i problemi legati ai rom; 5. vice presidente associazione cristiana di carità; 6. dirigente agenzia provinciale per l'occupazione e la forza lavoro; 7. dirigente ufficio di statistica provinciale; 8. collaboratrice di Partida Romilor; 9. agente di polizia di prossimità. A Torino sono state condotte 18 interviste aperte e semi-strutturate con autorità locali considerate testimoni privilegiati. Questo l'elenco delle/degli intervistate/i: 12 Operatori/operatrici di associazioni e del comune che lavorano nei siti spontanei; l'assessore alla polizia municipale; l'assessore all'integrazione; il dirigente della polizia municipale; il dirigente delle pattuglie nomadi; il dirigente dell'ufficio nomadi. In questo resoconto si è privilegiato il punto di vista degli operatori sociali e in generale di chi si occupa direttamente delle azioni nei siti spontanei, al fine di restituire un quadro il più possibile congruente con quello esposto nei capitoli etnografici sull'esperienza quotidiana dei migranti rom nei campi torinesi.

<sup>66</sup> ANR è coordinata dal Ministro per il coordinamento del segretariato del governo generale (cfr. [www.anr.gov.ro](http://www.anr.gov.ro)).

<sup>67</sup> La strategia nazionale nasce con un altro nome nel 2001 e ha come priorità la lotta alla discriminazione nei confronti dei rom. Essa rientra nel quadro delle condizioni per l'accesso all'UE, di cui una delle più urgenti era la protezione delle minoranze in particolare di quella più vulnerabile dei rom. La strategia non è stata istituita con legge, quindi non gode di un budget proprio né di linee guida dettagliate per la sua implementazione (si veda oltre, l'intervista al consigliere della prefettura di Reșița).

<sup>68</sup> Questa la stima di UNDP. Le due cifre variano sostanzialmente perché chi produce stime ritiene che molti rom nascondano la propria appartenenza etnica al momento delle rilevazioni dei dati per il censimento. Su questo punto si veda l'introduzione a Ladanyi e Szelenyi (2006).

costituiscono un corpus di leggi regionali che prevedono a costruzione di campi o aree sosta per proteggere una cultura (la “cultura rom” o “zingara”) definita da alcuni tratti essenziali: a) il nomadismo, b) mestieri tradizionali come giostrai, calderai, e artigiani in genere, c) scarsa propensione alla frequenza scolastica, d) scarsa propensione al lavoro dipendente<sup>69</sup>. All’interno di questo quadro normativo regionale, si può osservare come la maggior parte del lavoro sociale per i rom in Italia viene svolto da associazioni, sia rom che gagé, del terzo settore (Vitale 2009)<sup>70</sup>. Nel 2001 almeno 18.000 persone vivevano nei campi nomadi (Sigona e Monasta 2006, 27), e dai risultati del censimento governativo del 2008 non risulta improprio ritenere che dal 2001 questo numero sia aumentato<sup>71</sup>.

Questa differenza istituzionale tra Romania e Italia comporta un aspetto che può apparire contro-intuitivo: mentre in Romania politiche esplicitamente rivolte ai rom non sono ammesse, poiché violerebbero la norma antidiscriminatoria, esse lo sono in Italia, perché non avendo soggettività giuridica come gruppo (non essendo minoranza), i rom possono essere soggetti di politiche pubbliche. Il precipitato di questo a livello di gestione delle risorse, è che nel caso italiano vi è più spazio di manovra arbitraria, rispetto al caso romeno, dove invece essendoci regole nazionali, il margine di manovra è più limitato.

Vedremo tutto ciò in questo capitolo, nel quale attraverso l’analisi delle interviste raccolte nel corso del 2010, si prenderanno in esame le rappresentazioni dei rom e delle loro migrazioni da parte delle autorità locali e degli operatori che lavorano per migliorare le condizioni dei rom. L’analisi si focalizzerà sui distretti romeni di Reșița e Bacău e su Torino, al fine di dipingere un quadro delle percezioni che influenzano maggiormente l’azione istituzionale locale e che costituiscono parte del contesto socio-culturale entro cui i migranti organizzano la propria vita quotidiana. Nelle conclusioni verranno discussi in prospettiva comparativa i dati presentati.

## 5.1 Reșița

Reșița è il capoluogo della provincia (*județ*) di Caraș Severin, dove si trovano anche Vrăniuț e Oravița, cittadine incontrate nel quarto capitolo. Tra le località della provincia dalle quali proviene una parte importante dei migranti romeni a Torino, per la presente indagine si è scelto di considerare Reșița perché quella più grande e amministrativamente più rilevante, dove quindi è concentrata la gran parte delle istituzioni. La città è conosciuta per essere stata prima del 1989 uno dei siti siderurgici più produttivi di tutta l’Europa Centro-orientale. La *Combinatul Siderurgic Reșița* (CSR), la maggiore azienda mineraria locale fondata nel 1771, era la più grande della regione, e occupava una grossa fetta della forza lavoro locale. Dopo il crollo del regime di Ceaușescu la CSR venne acquistata da una società americana che recentemente l’ha ceduta a una società russa. A causa delle condizioni sempre più precarie del mercato del lavoro locale negli ultimi vent’anni, la popolazione urbana è passata da 110.000 abitanti nel 1989 a 84.000 nel 2002, di cui 1.730 rom. Le migrazioni verso l’Europa occidentale sono uno dei fattori che ha maggiormente contribuito a tale calo demografico.

Secondo gli intervistati, le ragioni che hanno portato e portano alla migrazione sono diverse: “...per una vita migliore, a causa delle condizioni di vita qui. Non trovano lavoro qui e vanno altrove”, dice un insegnante di lingua romani. Secondo la direttrice di un quotidiano locale: “Prima del 1989 molte persone vennero qua da altre parti della Romania per lavorare. Caraș Severin era un centro minerario dell’acciaio e del ferro. Dopo che le fabbriche sono fallite le persone sono andate via. Alcune sono tornate alle loro case in Romania, ma la maggior parte è andata in Europa”. E il consigliere del prefetto per le questioni legate ai rom spiega:

---

<sup>69</sup> Per una panoramica sulle leggi regionali si veda Sigona (2005).

<sup>70</sup> Nel libro curato dal sociologo Tommaso Vitale vengono discussi i casi di 20 città italiane dove le politiche locali rivolte ai rom sono state interamente o parzialmente gestite da attori del terzo settore.

<sup>71</sup> Infatti, il risultato del censimento dei campi in sole tre città, sebbene tra le più popolate da rom d’Italia, Milano, Roma e Napoli, è di 12.346 presenze.

La maggior parte dei rom che migrano lo fa a causa delle proprie condizioni di vita. Non ce la fanno a vivere in Romania. Qui la mancanza di un salario sicuro è una costante, e non riescono a vivere con i soldi dell'aiuto sociale. Non riescono a sopravvivere qui. Uno dei problemi è la mancanza di abitazioni: spesso vivono in case che non possono essere chiamate tali, costruite senza le fondamenta. Questi rifugi sono spesso affollati: in uno spazio di pochi metri quadrati vivono 5 o 6 persone. Una stanza serve da cucina e stanza da letto allo stesso tempo. Queste sono le ragioni principali delle migrazioni. (Intervista col consigliere del prefetto, Reșița, giugno 2010)

A Reșița vi sono cinque grandi comunità rom, ovvero caseggiati dove vivono diverse famiglie, e ciascuna comunità conta circa 150 persone. La municipalità è piuttosto attiva, promuovendo, organizzando e dirigendo progetti di sviluppo sociale, in maggioranza finanziati dal Fondo Romeno di Sviluppo Sociale<sup>72</sup>. A fianco ad essa lavorano associazioni locali, sia con personale esclusivamente rom, che con personale "misto".<sup>73</sup> Le politiche locali che recentemente sono state svolte riguardano l'iscrizione anagrafica, con la realizzazione di documenti di identità, l'aiuto scolastico e l'ammodernamento delle infrastrutture. La prima linea di intervento è stata portata avanti da tutti gli attori (municipalità, prefettura e associazioni), la seconda solamente da alcune associazioni e la terza in primo luogo dalla municipalità e dalla prefettura. Tutte le organizzazioni che abbiamo incontrato al momento della nostra visita erano impegnate in almeno un progetto rivolto alle comunità rom locali. La municipalità era l'istituzione più attiva, avendo dal 2007 al febbraio 2010 già svolto tre importanti progetti e avendone proposto uno ancora in attesa di autorizzazione governativa.

Non tutti gli intervistati danno della scelta di emigrare la stessa lettura. Gli operatori dell'associazione mista, sebbene coscienti delle condizioni altamente svantaggiose del mercato del lavoro locale, ritengono che la migrazione all'estero rappresenti più un rischio che una risorsa. Il rischio maggiore è che i bambini vengano lasciati soli dai genitori che emigrano. Come spiega un'operatrice:

Qui tutti, gli zingari e tutti gli altri, non hanno una buona situazione finanziaria, allora i genitori partono per un altro Paese. I bambini vengono lasciati soli, qualcuno va a scuola, qualcun altro l'abbandona o la frequenta poco assiduamente, ma quel che gli manca soprattutto è l'affetto dei propri genitori. (Intervista con un'operatrice, Reșița, giugno 2010)

Al contrario, l'insegnante di romani della scuola elementare e membro di un'associazione rom sottolinea la relativa mancanza di conseguenze negative sotto il profilo del rendimento scolastico, e la consapevolezza che migrare, per i genitori, possa essere l'unica soluzione,

ci sono casi e casi. Per esempio ci sono casi in cui i bambini sono rimasti con i nonni e continuano gli studi nella nostra scuola e non ci sono problemi. E questi bambini che rimangono con i nonni vanno bene a scuola, quindi non ci sono problemi. I problemi ci possono benissimo essere anche quando i genitori stanno a casa regolarmente con i bambini. Dipende. Dal punto di vista della scuola è bene che i genitori stiano insieme con i bambini, che abitino insieme, ma se il contesto sociale di Reșița è così precario, i genitori non hanno lavoro in Romania e vanno all'estero. (Intervista con insegnante di romani, Reșița, giugno 2010)

E il consigliere del prefetto per i problemi dei rom, e anch'egli membro della locale associazione rom, va oltre, fino a considerare le migrazioni una vera e propria risorsa:

Per me le migrazioni sono una risorsa per le comunità rom, perché migliorano le condizioni di vita. Ma dal nostro punto di vista [della prefettura] sono un problema perché tutti noi dovremmo stare nel nostro Paese. Se tutti i cittadini rimanessero nel proprio Paese lo stato sarebbe organizzato meglio. [...] Per le persone che migrano il problema principale è che vanno verso l'ignoto. Dovrebbero essere più informate, tutto parte dall'informazione. (Intervista con il consigliere del prefetto, Reșița, giugno 2010)

---

<sup>72</sup> Il *Fondul Român de Dezvoltare Socială*, fondato nel 1998, è un'agenzia governativa che gestisce i progetti governativi nel rispetto delle regole stipulate dal ministero delle finanze con i donatori internazionali.

<sup>73</sup> Per "misto" si intende "sia rom sia non-rom".

Né le due associazioni, né le autorità pubbliche locali, però, ritengono che le migrazioni siano una soluzione sostenibile nel lungo periodo. La priorità per tutti è quella di trovare soluzioni alla generale condizione di disagio socio-economico della regione.

Le maggiori problematiche evidenziate riguardano proprio la popolazione rom. È l'insegnante di romani che sottolinea come la priorità per far fronte a tale situazione di disagio e vulnerabilità sociale sia "la creazione di posti di lavoro: se ho un lavoro qui, rimango in qualche misura stabile e posso investire qui, per esempio comprando una nuova macchina o una nuova casa...rimango stabile qui. Questa è la prima condizione: la creazione di posti di lavoro".

Dopo le condizioni socioeconomiche, il problema avvertito come maggiore per molti rom a Reșița, è relativo alle infrastrutture. Come sottolinea il consigliere del prefetto:

I nostri progetti sono soprattutto sulle infrastrutture, abbiamo asfaltato la strada di accesso ad alcune comunità rom. Lavoriamo per ristrutturare le loro case. Purtroppo molte comunità non si rendono conto dell'importanza di questi lavori e che questo contribuisca a migliorare le loro condizioni di vita. (Intervista con il consigliere del prefetto, Reșița, giugno 2010)

Le iniziative istituzionali rivolte alla ricostruzione o alla bonifica di infrastrutture, però, non cercano di agire solamente sul disagio materiale, ma cercano anche di integrarlo con azioni educative mirate a migliorare le condizioni sanitarie delle comunità. Come spiega la responsabile comunale: "Portiamo avanti molte campagne sull'igiene nella vita quotidiana (come mangiare in modo igienico, come lavare la frutta, ecc.). I beneficiari saranno 147 persone, e questo programma comprende anche informazione sulle malattie sessualmente trasmissibili".

Le maggiori difficoltà riscontrate nell'attuazione di queste iniziative, secondo gli intervistati, dipendono da come è organizzata la Strategia Nazionale per il Miglioramento delle Condizioni dei Rom:

La strategia non funziona perché non ci sono regole chiare per farla applicare. Per essere implementata efficientemente c'è la necessità di convertirla in legge, e in tal modo prevedere delle sanzioni se non la si rispetta. E quindi deve essere previsto un budget, che ora è assente. Ora la decisione di quanti soldi allocare per le misure necessarie è lasciata alle autorità locali: se hanno denaro sufficiente si può andare avanti, altrimenti no. (Intervista col consigliere del prefetto, Reșița, giugno 2010)

Questi due ordini di problemi, condizioni socio-economiche dei rom e malfunzionamento nell'erogazione delle risorse pubbliche, nelle interviste vengono contestualizzati all'interno di precise cornici di significato. La più ricorrente è quella della "mentalità" (*mentalitate*).

Nei contesti osservati durante la ricerca sul campo si tende a considerare la mentalità dei rom come una caratteristica ascritta e negativa. La mentalità dei rom infatti impedisce il loro sviluppo sociale, e – in definitiva – questo impedimento è alla base della loro esclusione sociale.

Da molte interviste emerge come l'unica possibilità concreta a livello di politiche locali di fare fronte alla marginalizzazione sociale dei rom dipenda in primo luogo da un cambiamento di mentalità da parte dei rom stessi. Alcune volontarie dell'associazione "mista", per esempio, ci spiegano che la priorità dei loro progetti è

la loro *mentalità* [dei rom]. I bambini pensano che basta venire a scuola per andare nella classe successiva alla fine dell'anno. Ma tu non puoi promuoverli se stanno seduti. Devono muoversi! Questa è una questione di *mentalità*. La loro è una *mentalità* vecchia. Una *mentalità* che deve cambiare, per la quale dobbiamo trovare soluzioni. (Intervista con un'operatrice, Reșița, giugno 2010)

A colloquio con la direttrice del più diffuso giornale locale:

Noi [giornalisti] scriviamo della marginalità sociale in articoli a proposito di persone che non possono essere aiutate a cambiare [i rom]. Ci sono eccezioni, ma sono molto poche. Abbiamo sempre sostenuto che i bambini rom devono andare a scuola. Solamente cambiando la loro *mentalità* puoi cambiare la situazione generale. (Intervista con la direttrice del giornale locale, Reșița, giugno 2010)

Durante la stessa intervista abbiamo chiesto alla giornalista: “Qual è la differenza tra la mentalità di un romeno e quella di un rom?”. E lei ha risposto: “In effetti, sono portata a pensare che non ci sia differenza. Perché la povertà porta i romeni a pensare allo stesso modo: [in tali circostanze] i principi e i valori semplicemente perdono la loro forza”.

Questa risposta ci porta a concludere come la mentalità, sebbene sia la categoria più diffusa nello spiegare la marginalità sociale dei rom, non sia l'unica e per alcuni informatori continuo più le condizioni socio-economiche nel determinare l'esclusione sociale.

Abbiamo riscontrato differenze tra operatori non-rom e operatori rom. Sono infatti esclusivamente i primi che individuano nella “mentalitate” dei rom la causa prima della loro condizione di marginalità socio-economica. Le autorità e gli operatori rom, invece, mai si sono espressi in questi termini. Per loro i rom vivono in condizioni marginali per via del contesto socio-economico e delle politiche, o della poca efficacia delle stesse, che contribuiscono a determinarlo.

“Mentalitate” è un'espressione che abbiamo ritrovato anche a Bacău, e dopo aver discusso i dati raccolti nella città della Moldavia, nelle conclusioni metteremo in luce le caratteristiche e gli usi principali di questa espressione nella vita quotidiana della Romania contemporanea.

## 5.2 Bacău

Le istituzioni pubbliche di Bacău si sono dimostrate meno attive di quelle di Reșița. Durante la nostra visita il consigliere del prefetto per i problemi dei rom ci spiegava che l'unico progetto coordinato dall'ANR negli ultimi due anni è stato quello relativo alla creazione di carte di identità per cittadini rom. Purtroppo però il progetto non ha potuto essere implementato perché non ha passato il secondo stadio di selezione. Invece Partida Romilor, l'Ong rom che promuove l'inclusione sociale a livello locale e organizza la campagna elettorale per il candidato rom in parlamento,<sup>74</sup> era, insieme a un'associazione non-rom, attiva su tre linee di intervento: contrasto della violenza sulle donne, assistenza sanitaria e miglioramento della condizione abitativa. Nel 2002 ha inaugurato un centro sociale per donne vittime di violenza domestica, e nel 2010 ha seguito con assistenza legale, medica e psicologica, circa mille donne, sia rom che non-rom. Ha seguito la formazione di trenta mediatrici sanitarie rom, per portare avanti le attività di assistenza medica nelle comunità rom a bambini, donne e anziani. Infine, ha costruito ottanta case per cittadini rom nei comuni limitrofi a Bacău di Comanesti e Darmanesti. Oltre a questi maggiori progetti, Partida Romilor si è occupata anche della ricostruzione di infrastrutture in paesi della regione di Bacău.

Come nel caso di Reșița, oltre a restituire una panoramica delle politiche sociali locali, le interviste a Bacău hanno riguardato i discorsi delle autorità sulle migrazioni e quelli sulla presenza delle comunità rom locali<sup>75</sup>. Data la differente composizione, rispetto al caso di Reșița, della realtà demografica delle locali comunità rom, a Bacău uno degli aspetti principali delle comunità rom è la differenza tra “rom tradizionali” e “rom non-tradizionali”. I primi sono identificati dall'ispettore scolastico per la scolarizzazione dei rom, che si dichiara egli stesso rom, come “semi-nomadi” e i secondi come “sedentari”, e spiega:

Ci sono i gruppi seminomadi (*caldarari*) – quelli con i vestiti tradizionali, colorati, che lavorano a casa durante la stagione invernale. Costruiscono pentole, e in primavera vanno con tutta la famiglia a vendere i propri prodotti. Poi ci sono i rom sedentari, che stanno a casa loro da centinaia di anni, come i musicisti, i flautisti, e diversi tipi di artigiani. I primi vanno a scuola da ottobre-novembre fino ad aprile, i secondi vanno a scuola più regolarmente, imparano, vanno anche alle scuole superiori e all'università. (Intervista con l'ispettore scolastico, Bacău, agosto 2010).

L'ispettore ha sottolineato come “la maggior parte dei rom ha il minimo di scolarizzazione e il numero di coloro che continuano fino alle scuole superiori è molto basso”.

---

<sup>74</sup> Come dettato dalla costituzione del 1991, i rom possono avere un rappresentante (rom) in parlamento.

<sup>75</sup> Il contesto di deindustrializzazione di Bacău a seguito della fine de regime comunista è stato ampiamente esposto nel capitolo IV, quindi qui non ci soffermeremo su questo aspetto.

Di questa differenza tra rom tradizionali e assimilati abbiamo riscontrato due diverse interpretazioni, una che vede in essa un pericolo per la società e per il sistema in generale e l'altra – opposta – che vede in essa uno stimolo ad adeguare gli sforzi della società maggioritaria per comprendere la vita sociale rom.

I giornalisti di uno dei maggiori quotidiani locali sembrano abbracciare la prima interpretazione:

Giornalista 1. Voi non avete zingari in Italia? Avete quelli urbani, non quelli tradizionali.

Giornalista 2. I tradizionali non sono pericolosi. Ti rubano al massimo l'orologio o gli occhiali da sole, ma gli zingari urbani ti rubano anche il portafoglio e la macchina. (Focus group con giornalisti, Bacău, agosto 2010)

La seconda interpretazione della differenza tra tradizionali e assimilati emerge nell'incontro con il responsabile locale di Partida Romilor. Alla domanda su quanto sia importante tale differenza ha risposto:

È molto importante, perché dobbiamo capire le tradizioni e i costumi di tutte le genti. Ci sono caldarari, lingurari, spoitori, zabragii, e bisogna sapere come comportarsi, perché può succedere che a casa di qualcuno non sia permesso di guardare sua moglie. Ma altre comunità sono aperte, dove le persone si comportano come noi. [...] Ci sono differenze sia di comportamenti che di mentalità, e sono differenze abbastanza grandi. Dobbiamo adattare il nostro modo di pensare a ciascuna famiglia, così da poterle supportare. (Responsabile PR locale, Bacău, agosto 2010)

Rispetto ai problemi additati dagli intervistati concernenti le comunità rom, la componente della discriminazione nei confronti dei rom sembra essere a Bacău un problema più marcato rispetto a Reșița. Essa è persino individuata dal presidente di Partida Romilor come il problema principale delle comunità rom locali: "Io credo che il problema principale sia la discriminazione. Automaticamente, quello che viene di conseguenza sono i problemi economici. Se i rom avessero un lavoro o avessero soldi, non sarebbero forzati a migrare o a commettere reati [...]".

Questa la versione dell'Ong rom. Ma dall'incontro con i giornalisti emerge un punto di vista completamente differente, che attribuisce agli stessi rom la causa della loro condizione di esclusione sociale: "Non c'è in generale discriminazione a Bacău, o attitudini negative della popolazione contro di loro [rom]... qualcuno dice che il conflitto [tra rom e gagè] sarebbe causato dalla discriminazione, ma le persone semplicemente reagiscono. Gli zingari sono persone che rifiutano di integrarsi in una struttura, in qualsiasi comunità, sia essa in Francia o in Romania. Non sono più stupidi o intelligenti di noi: non vi è differenza genetica".

Per quanto riguarda i problemi istituzionali, il consigliere per il prefetto sui problemi dei rom sembra riprendere alla lettera la riflessione del suo collega di Reșița, quando afferma che "la strategia del governo non funziona. Il prefetto avrebbe dovuto istituire due altre persone in questo ufficio che mi dessero una mano per formare l'ufficio provinciale. Ma questo non è mai successo, né mai succederà". E introduce il tema delle migrazioni di famiglie rom, affermando che

C'è un'ordinanza adesso in via di elaborazione concernente le migrazioni. L'istituto di polizia della provincia ha anche organizzato un workshop con la polizia comunitaria e le comunità rom in cui hanno lavorato per la conoscenza reciproca. Ma oltre a questo non esiste un programma finanziato. Ci sono alcuni suggerimenti, qualche consiglio ai rom di non lasciare il loro Paese, ma credo che questo rimarrà sulla carta e ti dico perché: molti di loro [i rom] sono rimasti senza istruzione, fermi alla classe 4, 5, forse 7. Ho categorie di rom che quando erano giovani non hanno studiato sui libri. Questa era la tradizione, solo i mestieri di artigiano, per portare a casa soldi. (Intervista col consigliere del prefetto, Bacău, agosto 2010)

Le migrazioni sono qui un tema molto presente quando si parla di rom, forse anche più che a Reșița. I temi legati alla migrazione sono due: da un lato, come nel caso della cittadina del Banato, emerge la questione se le migrazioni siano una risorsa o un rischio. Dall'altro emerge il tema della devianza, che per certi versi ricalca la vulgata popolare presente a livello nazionale, secondo cui i rom rovinerebbero l'immagine della Romania all'estero.

Per quanto riguarda il primo discorso, a Bacău la migrazione è vista come un rischio in quanto fattore destabilizzante l'equilibrio familiare, e questa posizione è diffusa tra molti impiegati nelle

associazioni locali non-rom. Una delle associazioni più influenti e attive ha recentemente lanciato un programma chiamato "Bambini soli a casa – un problema che ci riguarda tutti". Secondo un responsabile del progetto:

L'impatto delle migrazioni è devastante. A bambini che prima andavano a scuola e abitavano in un clima emotivamente equilibrato la migrazione anche di un solo genitore ha causato disordine e molti bambini si sono ritrovati per strada a fare accattonaggio. Altri sono scappati. Devastante! Conosco molte famiglie che sono arrivate al divorzio dopo essere partite. Chi era partito non è riuscito a trovare un contratto, e questo ha prodotto un disequilibrio sia a livello di comunicazione sia a livello finanziario e i bambini ne hanno sofferto. (Intervista col responsabile progetto "Bambini soli a casa", Bacău, agosto 2010)

L'ispettore scolastico per la scolarizzazione dei rom, invece, pensa che la migrazione sia una risorsa per i rom, anche se porta ad una perdita di supporto per quei leader rom che rimangono a Bacău.

Per i rom in generale è una risorsa, per me è un problema, perché io voglio tutti qui! Quando ci sono le elezioni, vorrei che fossero tutti qua a votare per noi [rappresentanti o leader rom], lavoriamo tutti insieme per la comunità! Ma per i rom mi rendo conto che sia una risorsa, perché loro trovano posti di lavoro in Europa occidentale. (Intervista con l'ispettore scolastico, Bacău, agosto 2010)

I due discorsi, migrazione come rischio e migrazione come risorsa, si possono facilmente distinguere in relazione all'appartenenza culturale di chi li promuove. Il primo viene promosso da associazioni locali romene che tra gli 'utenti' hanno anche persone rom, mentre il secondo è un discorso promosso da quanti sono maggiormente incorporati all'interno delle dinamiche delle comunità rom e ne fanno parte.

L'ultimo aspetto da sottolineare è come anche a Bacău si ricorra all'espressione *mentalitate* per spiegare la condizione di marginalità socio-economica di molte famiglie rom. Questa è emersa nel colloquio con i giornalisti ai quali si è chiesto quale secondo loro potesse essere una soluzione alla condizione di esclusione sociale in cui vivono molti rom in città:

Devono avere degli analisti che li seguano, altrimenti non riescono cambiare la propria mentalità. E' molto difficile cambiare la loro mentalità. Immagina che uno zingaro è nato da una madre zingara e da un padre zingaro, ha nonni zingari e vicini di casa zingari. Forse da quando è bambino ha visto sua madre e suo padre rubare polli, e adesso se qualcuno dalla prefettura arriva e lo invita a cambiare, non credo che lui prenderebbe questo invito seriamente. È difficile cambiare la mentalità umana. I loro modelli non li prendono dalla società romena, ma dalla società zingara. Copiano solamente i propri modelli [...]

Un'altra cosa. Il manele! Non è musica romena, è musica zingara! La loro mentalità è il problema. Non vedrai mai uno zingaro lavorare. Questa è la differenza tra loro: lo zingaro tradizionale ruba maiali e polli, e quello che viene dalla città, invece, ruba carte di credito. (Focus group con giornalisti, Bacău, agosto 2010)

Questo ultimo passaggio proveniente dal focus group con i giornalisti mette in risalto e dà credito a un aspetto emerso anche nell'intervista al presidente di Partida Romilor, ovvero che uno dei maggiori problemi in città rimanga la discriminazione. Quando nelle conclusioni a questo capitolo ci soffermeremo sul termine *mentalitate* emergerà la sua funzione discriminatoria.

Ma cosa succede, intanto, in una delle località europee privilegiate dai migranti rom romeni?

### 5.3 Torino

Nel primo capitolo è già stata fornita una dettagliata descrizione della situazione abitativa degli insediamenti torinesi. In quel che segue ci limiteremo a una descrizione degli interventi sociali e all'analisi delle rappresentazioni e della definizione della situazione da parte delle autorità locali.

Nel comune di Torino ci sono due principali aree di politiche pubbliche portate avanti per rom e sinti: **1. Settore educativo**, dalle iscrizioni, allo scuolabus alla mediazione culturale; **2. Inserimento lavorativo**, dall'informazione all'assistenza, ma soprattutto le borse lavoro.

L'ufficio comunale responsabile degli insediamenti di rom e sinti si occupa dei quattro campi autorizzati e dei siti spontanei. Risulta difficile sapere in quale misura le politiche abbiano coinvolto persone abitanti in queste zone e in quale misura solo quelle che abitano nelle case. Tra le politiche

di intervento specifico sui campi, cioè sulla loro organizzazione spaziale, si ricorda la costruzione delle casette per le aree attrezzate, avvenuta nel 2004.

Come brevemente accennato nell'introduzione a questo capitolo, nella storia d'Italia le politiche nazionali rivolte ai rom sono avvenute senza regolarità e nell'assenza di un quadro normativo. Dalla ricostruzione dei tre periodi in cui sono state implementate politiche nazionali nei confronti dei rom, si evince come in ciascuno di essi il discorso dominante sia stato in grado di imporre diverse definizioni della stessa questione. Questo dato mette in luce da un lato la capacità di tale discorso di catturare l'attenzione e poi il consenso della maggioranza dei cittadini attraverso flessibili adattamenti al contesto politico e sociale; dall'altro la forte "malleabilità semantica" della questione stessa, in larga parte agevolata dalla quasi totale assenza di soggetti rom nel conflitto definitorio.<sup>76</sup> La principale ricaduta sulle politiche locali di tale mancanza di riferimenti stabili per nominare la questione, prima ancora che per cercare di risolverla, è che le strategie pubbliche di monitoraggio della "marginalità avanzata" (Wacquant 1996) che caratterizza i rom vengono fatte dipendere dalle urgenze dell'agenda sociale, finendo così spesso per ignorare i bisogni di coloro per aiutare i quali sono state pensate. Come spiega un responsabile dell'ufficio rom, sinti e nomadi del Comune di Torino, intervistato da Righetto (2009) in merito ai criteri che hanno presieduto l'allestimento delle aree attrezzate:

sulla strutturazione dei campi sono intervenuti solo esperti comunali, è mancata, invece, la richiesta di pareri agli utenti direttamente interessati. I campi sono stati posizionati in zone lontane dai punti di erogazione dei servizi, in un'ottica di separazione – esclusione e finanche « detenzione»: essi sono chiusi da recinzioni e collocati ai margini del perimetro urbano, in zone degradate e destinate originariamente a parco pubblico. L'attrito con la popolazione locale si è sviluppato nel momento in cui tali aree sono diventate residenziali. L'ottica con cui i campi sono stati pensati è stata quella non di realizzare strutture abitative stabili, quanto quella di fornire aree di sosta temporanee e provvisorie, ignorando le primarie esigenze di vita che chi in esse doveva abitare invece manifestava. È in risposta alla carenza di infrastrutture che hanno cominciato ad emergere i primi casi di abusivismo edilizio che a loro volta hanno dato luogo a sanzioni penali anche per gli incensurati. Oggi si registrano numerose istanze, soprattutto da parte dei sinti, che richiedono la possibilità di costruzione autonoma (anche economicamente), e nel rispetto delle direttive comunali, di soluzioni abitative all'interno dei campi; tali istanze però non hanno avuto un seguito, anche per timore, da parte dell'amministrazione, di prevaricazioni delle autorizzazioni concesse.

Di tale relativa mancanza normativa, e quindi di strumenti di manovra amministrativa che si riflette in una serie di tentativi palliativi è un esempio la gestione degli insediamenti spontanei. Secondo un'operatrice sociale che lavora da anni in quei siti la loro presenza

è anche un modo per l'amministrazione di controllare il fenomeno. Il fatto di avere realizzato delle aree sosta era e rimane un modo per mettere insieme diversi gruppi tanto che ci sono gruppi di etnie diverse come Khorakhane, Dasicane... e non è che sono sempre così facili i rapporti neanche per loro. E anche questo secondo me, sapere che per il comune di Torino per l'ufficio rom ci sono determinati campi e sono Lungo Stura Lazio abusivo, Germagnano abusivo, Aeroporto autorizzato, è un modo per sapere dove sono e sapere in qualche modo cosa succede. (Intervista con un'operatrice comunale, Torino, giugno 2010)

Da diverse interviste traspare la stessa rappresentazione. Infatti, a fianco del lavoro di aiuto sociale nei confronti degli abitanti degli insediamenti, vi è un esplicito compito di controllo da parte delle pubbliche autorità. Come ci spiega il dirigente delle pattuglie nomadi:<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> È utile qui notare che sebbene le organizzazioni rom in Italia esistano da circa due decenni è solo negli ultimi tre anni che i coordinamenti nazionali rom si prefiggono di influenzare le scelte e le politiche governative. Tuttavia non si sono ancora visti risultati tangibili dell'azione di pressione istituzionale da parte delle organizzazioni rom a livello nazionale (Sigona 2009). A Torino per conoscenza di chi scrive esiste solo un'associazione rom (con membri provenienti in maggioranza dalla ex-Iugoslavia) che purtroppo non riesce ad avere un'influenza significativa sui progetti sociali. Su questo punto è interessante notare la differenza con la Romania, dove invece le organizzazioni rom sono presenti dagli anni '90, grazie a una tradizione di mobilitazione di rom che risale agli anni '30.

<sup>77</sup> Le pattuglie nomadi sono corpi speciali della polizia municipale nati nei primi anni '80 e addetti a monitorare le situazioni degli insediamenti torinesi dove abitano rom. Recentemente da una gestione dispersa nelle circoscrizioni si è passati a una gestione con un solo dirigente.

noi come squadra specializzata addetta ai campi nomadi regolari controlliamo che non vi siano persone abusive, si fanno dei controlli sui mezzi, sulle vetture e le loro assicurazioni, su reati che possono essere commessi. La nostra priorità è la prevenzione. Il nostro lavoro è la presenza. Più c'è presenza più c'è prevenzione e quindi meno reati. Poi la seconda cosa è la conoscenza di quel mondo, quindi parlare con le persone. Conoscere le persone significa chiedere documenti, vedere se ha una vettura, un mezzo. Una volta che hai conosciuto le persone basta un cenno di saluto, due parole, e intanto il sondare, il vedere, il capire... per quello che è possibile cerchiamo di visitare questi insediamenti giornalmente con tre pattuglie di due persone ciascuna. (Intervista con dirigente pattuglie nomadi, Torino, settembre 2010)

Se da un lato vi è l'esigenza di controllo e monitoraggio della situazione, la priorità dell'ufficio nomadismo e insediamenti di emergenza per gli insediamenti spontanei (chiamati alternativamente abusivi) è “togliere gli abitanti dei siti, dalle baracchine. Il nostro obiettivo è inserirli in abitazioni, attraverso regolare percorso” (responsabile ufficio nomadismo per i siti spontanei)<sup>78</sup>. Per raggiungere questo obiettivo lo strumento più diffuso tra tutte le realtà che si occupano dei campi è un particolare strumento dell'attività sociale, la borsa lavoro<sup>79</sup>.

Coloro che lavorano nei siti spontanei torinesi svolgono diverse attività. L'ufficio nomadismo e insediamenti di emergenza si occupa di progetti di inserimento abitativo, le realtà del terzo settore si occupano di educativa di strada, di avvio al lavoro, e di supporto all'assistenza sanitaria. La polizia municipale come già emerso si occupa di monitoraggio, prevenzione della delinquenza e supporto a situazioni socialmente vulnerabili. Le politiche abitative rivolte agli abitanti delle aree attrezzate a quelli dei siti spontanei sono una priorità non solo dell'amministrazione comunale, ma anche di molte realtà del privato sociale che lavorano nei siti. Le interviste hanno riguardato due principali argomenti: le rappresentazioni che gli intervistati hanno dei rom e la definizione della situazione, ovvero una loro analisi delle ragioni alla base della presenza dei campi e dei possibili sviluppi nel futuro.

### **Cenni storici**

Nel 1984 viene redatto il primo documento, una deliberazione del consiglio comunale, per regolamentare la “presenza di nomadi sul territorio cittadino”, il quale garantisce il “diritto alle soste prolungate (6-9-12 mesi) nei campi con l'apertura di una pratica di residenza presso i campi stessi”. Il sindaco Novelli giustifica la presenza dei primi campi sosta funzionanti allora così: “La civica amministrazione si è fatta carico da tempo dei vari ordini di problemi conseguenti alla presenza di nomadi sia italiani che stranieri nel territorio cittadino ricercando condizioni di permanenza tali da rispettare e da promuovere la loro dignità umana e culturale nel quadro della imprescindibile necessità di controllare il fenomeno”. La delibera mira a garantire che entro dicembre abbiano tutti un passaporto in modo da concedergli un permesso di soggiorno prolungato (da sei mesi a un anno). Con la delibera del 1991 si determina il regolamento vero e proprio di tali aree (Sangone, Aeroporto, Arrivore, Le Rose - Germagnano sostituirà Arrivore). Il regolamento stabilisce un tetto massimo di persone per campo, e determina i requisiti per viverci: 1. Regolare frequenza dei bimbi alla scuola materna, 2. Regolare frequenza di corsi di formazione professionale, 3. Impegno in regolari occupazioni lavorative 4. Necessità di sottoporsi a cure mediche prolungate, 5. Priorità alle famiglie con persone anziane e disabili.

Il 1993 è l'anno della legge regionale n. 26 “Interventi a favore della popolazione zingara”, la cui materia è la “disciplina degli interventi a favore delle popolazioni zingare allo scopo di salvaguardare l'identità etnica e culturale e facilitarne, nel rispetto della reciproca conoscenza e convivenza, il progressivo inserimento nella comunità regionale” (ex Art 1.1). Il regolamento dei

<sup>78</sup> Questo è l'obiettivo principale dell'ufficio sui siti spontanei. Le attività dell'ufficio tuttavia non si limitano alle borse lavoro o ad accompagnare gli abitanti in questo percorso. Vi sono anche attività di assistenza sanitaria settimanale, e di monitoraggio periodico dei bisogni quotidiani.

<sup>79</sup> La Borsa lavoro consiste in un tirocinio di qualche mese (in genere tre mesi) che viene pagato al tirocinante dal donatore del progetto. L'accordo con il datore di lavoro è di considerare seriamente l'assunzione di questa persona una volta finito di tirocinio.

campi è lasciato ai singoli comuni “con il coinvolgimento degli utenti” (Art. 5). Nella legge viene anche istituita la consulta regionale per la tutela della popolazione zingara, di cui fanno parte, oltre alle istituzioni regionali e comunali anche 5 rappresentanti delle associazioni pro-“zingari”, in cui deve essere garantita la presenza degli “zingari”. La 26/93 ha costituito e costituisce ancora oggi il quadro normativo principale all’interno del quale si svolgono i progetti di inserimento.

#### 5.4 Rappresentazioni di gruppi rom

Per quanto riguarda le rappresentazioni dei rom, l'attenzione è stata posta sulle categorie definitorie e sui tratti identificativi. Nei discorsi sono emersi due tipi di distinzione: tra rom iugoslavi e rom romeni; e tra “seminomadi” (o “tradizionali”) e “romanizzati” (o “assimilati”). Gli operatori sociali che lavorano da più tempo con i rom si rappresentano i nuovi arrivati romeni in relazione ai rom bosniaci, serbi e croati già da alcuni decenni in città:

i rom romeni sono quelli che hanno diciamo più disponibilità a lavorare in maniera tradizionale. Nel senso che i rom slavi sono qui da tanto tempo e tendenzialmente hanno di solito aperto delle ditte per la raccolta del ferro [...] Molto spesso i romeni tendenzialmente hanno più attitudine al lavoro perché erano già abituati a lavorare prima. I rom slavi invece sono qui da trent'anni e da trent'anni hanno fatto borse lavoro su borse lavoro dove non sono mai diventati lavori, perché una volta bastava la borsa lavoro per avere il permesso di soggiorno e perché l'amministrazione negli anni non si sono posti il problema della regolarizzazione più di tanto. (Intervista con un operatore comunale, Torino, aprile 2010)

Oppure:

I rom romeni mi ricordavano i Khorakané e i Dasicané degli anni '80 quando sono arrivato io. Cioè nel senso che ho visto la sensazione di un *déjà vu* con loro, come un ritorno all'indietro, come se loro fossero come erano gli altri. Per gli atteggiamenti, per la loro semplicità, per le loro tradizioni, per il loro modo di essere. (Intervista con operatore comunale, Torino, settembre 2010)

Questi ricordi riescono a mettere in luce un aspetto molto diffuso tra gli operatori e i responsabili: i rom, cittadini romeni migranti, non vengono rappresentati né come cittadini romeni né come emigranti, ma vengono ascritti più ai loro co-etnici – o presunti tali – iugoslavi che non ai loro connazionali o ai migranti da altri Paesi.

Per coloro che lavorano da meno tempo nelle strutture dell'accoglienza e del privato sociale le distinzioni rappresentazionali non si sviluppano diacronicamente, ma sulla linea, già incontrata nelle interviste a Bacău, tra “rom tradizionali” e “rom romanizzati”. Questo tipo di differenza rappresentativa è basata sia sulle esperienze personali dei singoli operatori sia su un viaggio organizzato in Romania al quale alcune associazioni hanno preso parte, come spiega un operatore del comune:

siamo andati a Timisoara e abbiamo avuto contatti con una ragazza che fa la ricercatrice universitaria con un'organizzazione che si occupa anche lì di minoranze all'interno della Romania e ci hanno spiegato che i rom che stavano nella zona della Valacchia e della Transilvania tra l'ottocento e novecento erano sotto l'impero austro-ungarico. L'imperatore li ha costretti ad un'assimilazione forzata dandogli casa lavoro e al contempo pretendendo che andassero a scuola. Infatti sono rom che tutti tendenzialmente hanno l'ottava classe, cioè l'equivalente più o meno della terza media. E quelli sono come dire quelli romanizzati, nel senso che anche adesso se li vedi in giro sono sostanzialmente come noi. Quelli invece colorati sono rimasti al di fuori da questo processo di assimilazione forzata e infatti in Romania li chiamano i seminomadi e nella zona di Torino vengono quasi tutti dalla zona della Moldavia, quindi Bacău e Costanza. Molti di loro continuano a mantenere l'abbigliamento tipico delle tradizioni un po' tipiche dei rom. E quindi le donne hanno queste trecce, intrecciate con la stoffa, vestiti molto colorati sgargianti, gonne molto ampie e la differenza è un po' legata a quello. (Intervista con un operatore comunale, Torino, aprile 2010)

Le valutazioni dei due gruppi, seminomadi e assimilati, viene tematizzata in diversi modi, ma prevalente è l'idea che i seminomadi siano più poveri e meno capaci di trovare compromessi con la società maggioritaria al fine di adattarsi alle condizioni socioeconomiche di Torino. Come spiega un'operatrice del comune:

La differenza tra l'insediamento delle persone cosiddette seminomadi, diciamo rom tradizionali, e invece le persone... i rom tra virgolette assimilati, è che dall'altra parte [del campo dove abitano i seminomadi] cioè non trovavamo delle cucine e per questo vicino avevano un angolo cottura, che per noi è un eufemismo, però nell'organizzazione della baracca... tra i rom tradizionali questo non lo trovi, c'è una padella di ferro, c'è del fuoco c'è dell'olio per friggere. [Tra i seminomadi] non c'è un gas, bombola, non c'è un'organizzazione così. E non c'è neanche per esempio un gabinetto. (Intervista con un'operatrice comunale, Torino, aprile 2010)

Questa differenza di organizzazione della casa, e in generale la differenza nell'abbigliamento porta a rappresentare il "mondo dei tradizionali" come più chiuso rispetto a quello dei "romenizzati":

In via Germagnano ci sono rom tradizionali di Romania ma io ho pochi contatti con loro. Dalla mia esperienza i rom romenizzati sono più disposti a fare percorsi di legalità. Anche le famiglie di Germagnano tradizionali sono staccate dagli altri, tutti hanno paura di loro. In genere sono di Bacău. "Con loro non ci si mette", così dicono i nostri rom. Per esempio le poche famiglie tradizionali litigano anche tra di loro. Il marito della ragazza giovane all'entrata è stato in una comunità per ragazzi che hanno avuto problemi con la legge. Vivono accanto agli altri, hanno rapporti, vanno al bar dei campi a bersi una birra, fanno due chiacchiere, ma comunque c'è questa paura. [...] Non ci sono neppure matrimoni tra loro, è un mondo molto chiuso. (Intervista con un'operatrice comunale, Torino, dicembre 2009)

Ad intrecciarsi col primo tema, le caratteristiche dei rom, è il secondo: i motivi della presenza dei siti spontanei e i possibili - immaginati e sperati - sviluppi futuri. Se le informazioni alla base delle rappresentazioni dei rom derivano quasi esclusivamente dall'esperienza degli operatori sul campo, sia in Romania sia in Italia, le analisi sui motivi della presenza dei campi si rifanno in parte ai resoconti mediatici.

Cioè perché a Torino ci sono i campi e perché ci sono i rom sui fiumi quindi? Ma, io penso che il problema sia sempre lo stesso. Per essere molto chiari a nessuno piacciono i rom generalmente, per il loro modo di essere, eccetera. Questo fa parte a Torino di un pensiero dominante che è quello secondo cui finché non danno fastidio, fino a quando non succede qualcosa... Oggi se tu vedi, il rapporto con i rom nasce nel momento in cui esce un articolo sulla Stampa, su Repubblica o da qualche parte. Fino a quel momento nessuno si interessa alla questione, neanche l'amministrazione, non vogliono sapere niente. Tanto è vero che per l'amministrazione i siti spontanei sono *siti invisibili*. E assolutamente non li considerano neanche siti. Loro del comune ci dicono sempre: "questa cosa arrivi solo fino a lì a farla, non puoi promettere altro..."; cioè fa il controllo su un sito che è *invisibile*. (Intervista con un operatore comunale, Torino, settembre 2010)

Più in generale in molte opinioni raccolte dagli operatori si spiega la permanenza di siti spontanei, quindi illegali, con il fatto che si riesce a renderli invisibili. Il motivo è che le autorità percepiscono il rischio di ricevere critiche in particolare da parte delle forze politiche, per il fatto di gestire con fondi pubblici una situazione illegale. "È una questione politica – ci confida un'operatrice del comune – perché, dato che l'opinione pubblica è arrabbiata con i rom, e alquanto razzista nei loro confronti, soldi pubblici spesi per queste questioni non sono proprio popolari". Le modalità quindi di governo dei siti spontanei, dunque, devono necessariamente comprendere il monitoraggio non solo delle condizioni di vita dei loro abitanti, ma altresì dell'esposizione mediatica della propria azione istituzionale.

A loro [l'amministrazione comunale] interessa che le persone che abitano nei campi spontanei non facciano casino. Perché poi loro [i rom] potrebbero portare la tubercolosi. Finché non salta fuori sul giornale a nessuno importa nulla. Del discorso della prevenzione a nessuno importa, tanto è che per l'amministrazione i *siti spontanei sono invisibili*, e assolutamente non li considerano neanche siti. Loro dicono sempre a noi, che ci lavoriamo nei siti spontanei, "questa cosa arrivi solo fino a lì a farla, dopo non puoi promettere altro, non puoi fare quello..." cioè, facciamo il controllo di un sito che è invisibile. (Intervista con un'operatrice del comune, Torino, giugno 2010)

Questa situazione, che emerge anche dai racconti di altri impiegati e operatori dell'amministrazione pubblica, porta all'adozione di due strategie. La prima è considerare responsabile di questi siti

spontanei il prefetto-commissario speciale per i rom<sup>80</sup>; la seconda è quella di co-organizzare gli interventi nei siti spontanei con associazioni e a cooperative locali, alle quali, attraverso bandi regionali ed europei, è garantito il capitale necessario per portare avanti le attività, assicurando al contempo un'esposizione mediatica minima agli uffici pubblici.

Questo tipo di gestione dissimulata dei siti spontanei da parte degli uffici pubblici potrebbe essere interpretata come la volontà di continuare il lavoro di sostegno per i loro abitanti. Se le autorità non fossero attente a gestire la propria visibilità mediatica, e quella dei siti spontanei, il rischio sarebbe che i rom che li abitano verrebbero sgomberati. "Il rischio di finire come Milano, dove c'è uno sgombero alla settimana", mi confidava un'altra operatrice comunale.

## 5.5 Definizioni delle situazioni di intervento

Nella maggior parte delle interviste la principale ragione della presenza dei siti spontanei viene imputata ad una scelta degli stessi rom. Da un lato perché nei siti spontanei spendono poco per l'affitto, riuscendo quindi a mandare più soldi in Romania:

al momento della concretezza di entrare in una casa [prevista come finalità dal progetto di inserimento] scatta la paura di dire: ma io con quella cifra sto in una baracchina e non devo spendere né di luce né di gas né di telefono né di affitto e risparmio questo denaro per poter raggiungere questo grande obiettivo, quello dell'acquisto di una casa in Romania. Questo è un dato molto sottinteso: c'è chi te lo verbalizza subito e chi invece poi lo scopri piano piano nel senso che è qualcosa che viene fuori dopo un po', insomma. (Intervista con operatrice comunale, Torino, aprile 2010).

E secondo l'operatrice di un'associazione:

una cosa che ho capito parlando con loro è che alcuni migrano dalla Romania proprio con lo scopo strumentale monetario. Nel senso: a me va benissimo vivere in una baracca perché questa è la soluzione abitativa che mi costa di meno. Sia che faccio la badante piuttosto che lavoro nei cantieri in nero, piuttosto che faccio l'elemosina o ravano nelle immondizie. Però questo è strumentale perché io voglio tornare in Romania, la mia famiglia è in Romania quindi mi va bene spendere 100 al mese in baracca perché se tiro su 400 e ne spendo 100 per mangiare ogni mese posso mandare 300 in Romania. (Intervista con un'operatrice di un'associazione, Torino, marzo 2010)

Dall'altro lato la scelta dei rom di stare nei siti spontanei è ricondotta al fatto che sono abituati a vivere in queste condizioni in Romania:

fossero romeni non vivrebbero mai in quelle condizioni. Vivono in quelle condizioni perché in Romania le condizioni della maggioranza dei rom in questo senso sono molto simili alle condizioni di Lungo Stura Lazio, piuttosto che Via Germagnano, piuttosto che Strada del Portone. (Intervista con un'operatrice comunale attiva nei siti spontanei fino al 2009, Torino, maggio 2010).

Oppure perché vivere così appartiene alla "loro cultura":

secondo me le cause di stare nel campo sono intanto legate a un fattore culturale loro. Nel senso che noi siamo i gagi cioè i non-rom e quindi con noi gagi il rapporto è – non voglio dirti di sfruttamento perché magari è esagerato – ma comunque sia c'è sempre una distinzione tra il noi e il loro. Loro tendenzialmente tendono a muoversi in gruppi familiari spesso molto allargati però se tu vai in un campo è difficile che in una zona trovi una famiglia e magari molto più lontano ne trovi un'altra. In qualche modo c'è tutto un legame parentale tra di loro. E la marginalizzazione, loro tendono anche a quella. (Intervista con un operatore comunale, Torino, aprile 2010)

Queste risposte suggeriscono due osservazioni. In primo luogo il discorso locale presente nelle istituzioni a Torino sembra in gran parte rispecchiare il discorso mediatico e politico dominante a

---

<sup>80</sup> Nell'estate 2009 vengono nominati commissari delegati per l'emergenza legata ai campi nomadi i prefetti di Venezia e Torino. Nell'estate precedente erano già stati nominati i prefetti di Roma, Napoli e Milano. Il 16 novembre 2011 il consiglio di stato dichiara "l'emergenza nomadi" illegittima (sentenza 6050 del 16/11/11).

livello nazionale, che privilegia un vocabolario culturalista e spiegazioni di tipo normativo, tralasciando in parte il contesto socio-economico<sup>81</sup>. È difficile trovare dei resoconti mediatici e politici in Italia nei quali i problemi sociali della minoranza rom vengano contestualizzati storicamente o geopoliticamente. Se i rom sono un rischio, una minaccia, un problema – questo in estrema sintesi il discorso mediatico dominante – le cause sono da ritrovarsi nei rom stessi. In altre parole: “sono loro che non vogliono integrarsi”.

Nelle località romene, come è emerso, prevale su tutte l’opinione secondo cui chi emigra lo fa esclusivamente per sfuggire a un processo locale e nazionale apparentemente irreversibile di declino socio-economico.<sup>82</sup> Queste cause nel discorso torinese non trovano quasi mai posto, se non in vaghe opinioni circa la fuga dalla povera Romania. Si comprende quindi come attribuire la causa principale ai rom per la loro attuale condizione probabilmente riflette un discorso più ampio portato avanti dai media sia nazionali che locali, così come da alcune forze politiche.

In secondo luogo a Torino emergono spesso considerazioni relative all’”integrabilità” dei rom. Infatti, se il problema principale di questa minoranza è ascritto alla volontà della minoranza stessa, allora le azioni verso l’inclusione possono avere successo solo se si scelgono coloro che sono disposti a cambiare.

Questo si traduce nella creazione di una sorta di scala di integrabilità, dai casi più disperati, che in genere interessano i rom tradizionali, a quelli più promettenti. L’operatrice di un’associazione attiva in un progetto di inserimento abitativo ci dice:

scegliamo quei rom che sanno rispettare le regole: non possono portare parenti per più di tre notti al mese, devono tenere pulito, non devono fare l’elemosina. La raccolta delle cose dalla spazzatura possono farla. Sul rumore devono rispettare le regole di qualsiasi condominio. Una famiglia interessante da integrare poi non l’abbiamo presa perché da tre, padre madre e bambino, sono diventati cinque, poi da cinque sono diventati sette, poi dieci, allora abbiamo capito che non era proprio la famiglia giusta. (Intervista con un’operatrice di un’associazione, Torino, dicembre 2009)

E un’altra operatrice della stessa associazione:

attraverso questo progetto il comune prova a diminuire il numero di abusivi sulle sponde del fiume, fondamentalmente. E lo può fare con dei canoni però molto stretti, perché non ti affitta casa nessuno se non hai un lavoro, se non sei minimamente *adeguato* (Intervista con un’operatrice di un’associazione, Torino, marzo 2010)

L’integrabilità costituisce per gli operatori un vincolo che non viene posto solamente all’inizio del processo di inserimento (sia esso lavorativo, abitativo o scolastico) ma può presentarsi anche successivamente.

Tuttavia questa non è l’unica logica che si segue nella selezione dei destinatari. Un’altra operatrice, che lavora su progetti di integrazione scolastica racconta: “noi non abbiamo quest’idea di scegliere i meritevoli, perché tendiamo molto anche alla bassa soglia. Nel momento in cui si scelgono i meritevoli, infatti, che cosa fanno quelli che rimangono fuori dal progetto?”

Oltre a questi vincoli nel processo di inserimento ce ne sono altri che riguardano la presenza dello stigma nei confronti dello “zingaro”. Secondo la responsabile di un progetto di inserimento abitativo:

è difficile l’inserimento delle persone rom legato all’abbigliamento, è un discorso di presenza esteriore, di abbigliamento, di colore della pelle, il fatto di avere molti denti d’oro quindi subito connotati come... è molto più facile, e questo è sempre il discorso che ci facciamo, presentare un ragazzo africano alto 1 metro e 90 di pelle scura perché è chiaro che arriva da un certo posto e ha molte meno, come dire, reticenze, pregiudizi, legati al suo aspetto<sup>83</sup>. Le nostre

---

<sup>81</sup> Si veda a questo proposito Cajvaneanu (2008).

<sup>82</sup> A Reșița, come sottolineato più sopra, vi è anche il discorso della ”mentalità ” dei rom da cambiare. Come si è visto, tuttavia, tale discorso serve solo come giustificazione a posteriori.

<sup>83</sup> Si nota in questa testimonianza la mancanza di un approccio critico alla stigmatizzazione. Il dato che gli africani dal colore della pelle scura siano socialmente più accettati dei migranti dall’est europeo emerge dallo studio etnografico di

rom purtroppo hanno una pelle olivastria, parecchi denti d'oro e sono facili da connotare subito e da classificare. Spesso noi comunque nel presentare queste persone alle aziende per le famose borse lavoro, le presentiamo come stranieri, mai come rom. Non diciamo mai che sono rom perché altrimenti avremmo le porte chiuse. (Intervista con responsabile progetti nei siti spontanei, Torino, aprile 2010)

Il coordinatore di un altro progetto di inserimento abitativo ci dice:

c'è grossa diffidenza nei suoi confronti e quindi tendi a stare un po' con quelli simili a te e questo è normale. Qualunque operatore che lavora con i rom si rende conto immediatamente di che cosa vuol dire: prova ad andare in giro con un rom a fare qualunque cosa, dal documento alla spesa e vedi come vieni trattato tu insieme a lui e te ne rendi conto. È talmente atavica questa cosa, lo stigma dello zingaro, che io che ho cinquant'anni quando avevo diciott'anni e mi mettevo i primi orecchini mia madre mi diceva: tu non sei mica uno zingaro! Stiamo parlando di più di trent'anni fa. (Intervista con un operatore di un'associazione, Torino, maggio 2010)

Quindi, in conclusione, la maggior parte degli operatori dicono di preferire a lavorare con i rom più assimilati, per la loro maggiore disponibilità al rispetto delle regole e per le minori forme di stigmatizzazione di cui sono oggetto nella società torinese.

### 5.6 Romania e Italia a confronto. “Rromi” e “i rom”

Partendo da una panoramica comparativa sulle strutture istituzionali rivolte ai rom in Italia e in Romania questo capitolo si è focalizzato sulle rappresentazioni dei rom e sui relativi discorsi presenti tra le autorità locali a Reșița, Bacău e Torino. Come si può evincere dall'analisi, pur trattandosi degli appartenenti allo stesso gruppo sociale, le rappresentazioni che le autorità hanno di loro non sono le stesse. Certamente le differenze di valutazione si basano sul fatto che da una parte si ha un contesto di immigrazione, dall'altra di emigrazione.

In Romania molti intervistati tengono conto della complessità del contesto locale, sia dal punto di vista delle condizioni di marginalità che da quello delle differenze interne tra rom tradizionali e rom romenizzati, a Torino le rappresentazioni che riguardano i rom sono invece avulse da una conoscenza dei territori di partenza, se non per gli aspetti più generici (“vivono in condizioni marginali anche in Romania”, o “sono semi-nomadi anche in Romania”) e riproducono spesso le rappresentazioni presenti nel discorso mediatico italiano dominante.

A Torino sembra che vi sia più confusione e che le varie categorie “etniche” vengano usate con minore precisione. Inoltre, nel contesto romeno, si sottolinea l'appartenenza etnica dei rom per distinguerli dalla maggioranza romena, mentre a Torino la maggioranza degli operatori tende ad accostare i rom romeni agli altri zingari, piuttosto che ai migranti gagé romeni.

Si è riflettuto anche sulle spiegazioni che gli operatori danno della condizione di marginalità nella quale i rom vivono. Nel caso romeno, con maggiore intensità a Reșița, la spiegazione principale fa riferimento al concetto di *mentalitate*. Quella della mentalità è una categoria molto diffusa sia nel discorso pubblico che nella vita quotidiana in Romania e si ritrova anche negli indirizzi programmatici del Fondo romeno di sviluppo sociale, ce si pone come primo obiettivo quello di “realizzare un cambiamento di attitudini e mentalità a diversi livelli, individuale e istituzionale, locale e nazionale”<sup>84</sup>. Come spiega l'antropologa Monica Heintz (2002), vi sono due significati del concetto di mentalità in Romania. Il primo ha a che fare con un senso di inferiorità nei confronti dell'etica di lavoro occidentale, dove efficienza e razionalità sono visti come gli elementi principali. I lavoratori romeni, specialmente di classe media, non sentono di avere queste caratteristiche, e spiegano questo gap con l'occidente facendo riferimento proprio alla “mentalità romena”. Tale mentalità ha però possibilità di essere cambiata e quindi migliorata. Il secondo significato è riconducibile alla storia del pensiero etno-nazionalista, che considera alcuni gruppi come estranei al

---

Michael Herzfeld in Italia (Herzfeld 2007). La strategia di alcuni responsabili dei progetti di inserimento per rom è quella di nascondere l'identità dei rom per paura di attirare lo stigma.

<sup>84</sup> “Realizarea unei schimbări de atitudine și mentalitate pe multiple planuri (individual și instituțional, local și național) prin demonstrarea faptului că acolo unde există voință în rezolvarea unei probleme, există și soluții în acest sens” (<http://www.frd.ro/index.php?id=11&lang=1>).

corpo nazionale romeno, per via della loro “mentalità”. Qui mentalità ha a che fare più con una caratteristica statica e non mutabile, un’essenza che alcuni gruppi avrebbero e che li renderebbe irrimediabilmente diversi. I rom fanno parte di questi gruppi, e la loro “mentalità” quando è menzionata, rimanda a una condizione ancestrale di arretratezza.

Nella realtà italiana la condizione di marginalità viene imputata ai rom. Sono i rom, in larga parte, a voler vivere nelle condizioni nelle quali si trovano. Un po’ per convenienza economica, un po’ per questioni “culturali loro”, un po’ perché erano abituati così in Romania. Questo discorso, sebbene si discosti dall’essenzializzazione del discorso romeno sulla “mentalità”, ne riproduce di fatto la matrice logica. L’antropologa Mary Douglas scrive a proposito dell’attribuzione della colpa nelle società contemporanee che “in una cultura individualista, i deboli portano con sé la colpa di quel che succede loro” (1992, 36).

Da questo discorso dominante si discostano solamente i rom che lavorano in associazioni a Reșița e a Bacău, i quali prendono in considerazione il contesto storico e politico più ampio per analizzare i processi in cui le famiglie rom entrano in condizioni di povertà e vi rimangono.

## CONCLUSIONI

Nel presente rapporto abbiamo cercato di gettare luce sulla complessità della migrazione dei rom romeni in Italia, e in particolare nella città di Torino, prendendo le mosse da alcune domande centrali: la migrazione di questo gruppo ha caratteristiche specifiche che la rendono unica e la differenziano rispetto alla migrazione di altre popolazioni? E se così fosse, in cosa consistono tali caratteristiche e a quali fattori esplicativi devono essere ricondotte?

Per rispondere a tali domande, abbiamo cercato di mettere in relazione le categorie rappresentative e autorappresentative utilizzate dai rom romeni con le loro pratiche sociali, e abbiamo letto queste dimensioni sempre in rapporto a quanto dicono e fanno i gagé, tanto nei territori di partenza quanto in quelli d'arrivo.

Abbiamo analizzato le caratteristiche di questa migrazione, proponendo una ricostruzione storica del fenomeno, dai primi anni '90 al periodo attuale. I rom romeni, nel periodo convulso seguito alla caduta del regime, si sono mossi alla scoperta dell'Europa, facendo tesoro di una tradizione di mobilità che avevano maturato già negli anni del socialismo, all'interno dei confini del Paese. L'insediamento in specifici territori è avvenuto secondo il classico meccanismo della catena migratoria, nel quale ai pionieri sono seguiti altri appartenenti agli stessi gruppi famigliari o di vicinato. Nell'organizzare la mobilità sono state molto importanti le reti famigliari allargate, i cui poli sono spesso distribuiti in varie parti dell'Europa; all'interno di queste reti vengono veicolate e redistribuite risorse economiche e capitale sociale utile ad inserirsi nei nuovi contesti. Tale migrazione ha le stesse caratteristiche di altre migrazioni di popolazioni est-europee, in particolare romene. E' una migrazione per lavoro, caratterizzata da una forte mobilità, con la costruzione di legami transnazionali, spesso caratterizzata dal desiderio di un rientro nel paese d'origine, verso il quale sono diretti tutti gli sforzi di risparmio e i progetti futuri.

La partenza verso l'estero è avvenuta in momenti differenti, a seconda delle specifiche condizioni dei contesti locali. Sebbene in tutta la Romania la posizione dei rom sia di maggiore svantaggio socio-economico rispetto a quella dei gagé, la decisione della partenza è avvenuta prima laddove le occasioni di impiego nei mercati locali erano minori. Questo, per esempio, è stato valido per i rom che hanno portato avanti negli anni del socialismo attività di tipo artigianale (fabbri, liutai, etc.), non più richieste dai gagé per il cambiamento delle realtà socio-economiche. Oppure per gli appartenenti ad altri gruppi rom, maggiormente assimilati, impiegati nel settore industriale o minerario, che sono stati espulsi dal mercato del lavoro negli anni delle convulse trasformazioni economiche dopo il 1989, e che hanno trovato nell'emigrazione l'unico sbocco possibile per la sopravvivenza dei loro gruppi domestici.

La mobilità dei rom si è spesso orientata verso quei contesti dove è più facile accedere a forme di welfare socio-assistenziale o sanitario. E' importante rilevare che questa determinante della mobilità non opera a senso unico: la possibilità di ottenere aiuti pubblici può essere una determinante anche per rientri periodici nel paese d'origine, come nel caso dell'assegno sociale in Romania.

Sebbene i rom romeni intervistati a Torino possano contare su reti famigliari più allargate rispetto a quelle dei gagé romeni, queste reti non sono sempre esclusive dal punto di vista etnico. In diversi casi i gagé si appoggiano ai rom per organizzare i loro viaggi e l'arrivo in Italia. Questi legami si basano su una conoscenza reciproca maturata in Romania, nelle realtà dove rom e gagé vivono gli uni a fianco agli altri. Anche dall'analisi del processo di insediamento a Torino è emerso come i cosiddetti "campi zingari", non siano un'esclusiva dei rom, ma siano una soluzione adottata anche da gagé in situazioni di particolare difficoltà. Ciò che rende tollerabile questa soluzione, per tutti, è la consapevolezza che si tratta di una strategia temporanea, accettata solo in quanto inquadrata all'interno di un progetto orientato al rientro a casa nel più breve tempo possibile. Spesso tuttavia la temporaneità del progetto si può trasformare in una permanenza di anni, legata al mancato

raggiungimento degli obiettivi di risparmio che ci si era prefissati. Le reti di conoscenza che talvolta legano rom a gagé, in alcuni casi sono state utili anche per il reperimento di un'occupazione.

A livello occupazionale, gagé romeni e rom spesso si devono confrontare con la stessa precarietà, anche se i rom hanno un doppio svantaggio. Partono con minori risorse spendibili nel mercato del lavoro italiano e si confrontano con maggiori stigmatizzazioni da parte dei datori di lavoro, ciò che spesso li spinge a dover adottare atteggiamenti mimetici e a mascherare la propria identità. In questo senso le pratiche transnazionali che si sviluppano con il paese d'origine vanno lette non tanto come il segno di un'integrazione di successo, ma come una strategia difensiva che si attua in risposta alla discriminazione vissuta nei paesi d'insediamento.

Dalla ricerca è emerso come l'universo dei rom romeni presenti a Torino sia estremamente complesso al suo interno. Le differenze sono riconducibili alle diverse provenienze regionali, e si riflettono nella lingua, nelle abitudini alimentari, nelle forme di organizzazione della famiglia: non di rado i rom incontrati si identificano maggiormente con altre persone che provengono dalla stessa località, anche gagé, che con rom provenienti da altre parti della Romania. Esistono frequenti attraversamenti dei confini tra rom e gagé, nelle pratiche quotidiane, tanto nel contesto migratorio italiano che in quello di partenza romeno, anche se tali attraversamenti vengono generalmente negati dai gagé che praticano una regolare presa di distanza, tanto in Romania quanto in Italia.

In Romania i gagé tendono a sottolineare le differenze tra loro e i rom soprattutto su base etnica, e a distinguere tra gli "zingari tradizionali", spesso oggetto di uno sguardo esoticizzante, e gli "zingari romenizzati" che hanno perso le loro peculiarità culturali ma che allo stesso tempo rimangono in una situazione di anomia valoriale. Da un lato, i rom "tradizionali" vengono elogiati per la loro specificità culturale, che comporta necessariamente non solo autarchia economica, ma anche un comportamento sociale percepito come "moralmente accettabile". Ma gli stessi rom "tradizionali" sono visti come arretrati e non-civilizzati e le loro pratiche sociali, come i matrimoni in giovane età, sono giudicate sopravvivenze primitive. Dall'altro lato i rom "assimilati" vengono considerati più propensi ad allineare il loro stile di vita a quello "civile" della maggioranza anche se spesso questo processo di cambiamento è visto come incompiuto, e questo, a dire dei gagé, produce casi frequenti di devianza sociale.

La presa di distanza tra gagé e rom, a livello discorsivo, è tanto più marcata quando si osserva un mutamento dei rapporti di forza, in seguito all'emigrazione; dove cioè i rom, che occupavano posizioni di marcata subalternità, grazie alle risorse accumulate all'estero sono riusciti a costruirsi abitazioni e a garantirsi livelli di consumo superiori a quelli dei gagé.

In Italia, gli immigrati romeni intervistati sottolineano molto frequentemente le differenze culturali che rendono incolmabile la distanza nei confronti degli "zingari", percepiti come un corpo estraneo che minaccia la collettività nazionale in diaspora, infangando l'immagine pubblica dell'emigrato romeno. Un evento recente rende ben conto di questa posizione: il candidato romeno alle elezioni amministrative del giugno 2011 per il PDL, nella sesta circoscrizione della città di Torino, ha basato tutta la propria campagna elettorale proprio sul tema dell'allontanamento dei rom romeni da un campo abusivo sorto sulle sponde di un fiume, appena al di fuori del quartiere. Interrogato sulla scelta di questa priorità nel suo programma elettorale, il candidato ha sottolineato: "Gli zingari per noi romeni che abitiamo qua da tanto tempo sono una disgrazia. Sono sempre ubriachi, fanno l'elemosina, rubano. Anche se vengono dalla Romania sono diversi da noi, proprio perché sono zingari".

Anche tra i gagé italiani che lavorano in progetti di intervento destinati alle popolazioni rom, la differenza etnica diventa spesso l'unico canale per comprendere l'altro, per spiegare comportamenti e condizioni che in realtà sono frutto dello svantaggio sociale. I rom romeni vengono approcciati in quanto "zingari" e non in quanto popolazioni che vivono in condizioni di marginalità sociale ed economica. Quando i destinatari degli interventi presentano comportamenti diversi da quelli che le istituzioni si aspettano, vengono quasi automaticamente invocate presunte "barriere culturali". Come ben mette in evidenza Nacu nell'analisi degli interventi sanitari rivolti ai rom romeni nella

regione parigina, un rom viene considerato primariamente come membro di un gruppo, più che come individuo, e i suoi comportamenti come frutto di una specifica cultura (Nacu 2011). I rom romeni vengono accostati ai rom con altre provenienze nazionali (nel caso torinese, principalmente bosniaci e serbi), arrivati a Torino in tempi differenti e anche con dinamiche di insediamento sul territorio diverse. Raramente invece i rom romeni rientrano nella categoria “migranti”, e sono per questo accostati ai loro connazionali gagé. Il *frame* culturale serve anche agli operatori italiani a creare delle classificazioni, tra i rom assimilati, più disponibili a rientrare nei progetti di intervento sociale e i rom “tradizionali”, per i quali il mantenimento di tratti culturali specifici è causa di una incomunicabilità e dell’incompatibilità con la società maggioritaria e può spiegare il fallimento dei progetti di intervento.

Buona parte del nostro lavoro è stata dedicata all’analisi del punto di vista dei rom. Questi spesso reagiscono al discorso dominante che sentono in Italia introiettandolo, secondo un processo ben descritto da Goffman (1975).

Si è messo in luce come, per esempio, i rom romenizzati, rivendichino il fatto di essere uguali in tutto e per tutto agli altri immigrati e, per questo motivo, di non dover essere oggetto di trattamenti differenziati. Al contrario rivendicano la loro identità di cittadini europei, e si appellano a questa per la tutela dei propri diritti (libera circolazione e diritto a insediarsi in un territorio europeo al di fuori del proprio stato d’origine, senza la continua minaccia dell’espulsione). Allo stesso tempo, quando questi rom si relazionano ai gagé, prendono le distanze dagli altri rom, “tradizionali”, che a loro avviso mantengono abitudini poco conciliabili con la vita sedentaria e con i progetti di integrazione portati avanti dalle amministrazioni locali. A Torino i primi destinatari delle critiche dei rom romeni sono i rom bosniaci, dei quali i primi denunciano pratiche di ordinaria sopraffazione nei loro confronti, e verso i quali lamentano l’eccessiva attenzione delle associazioni dei gagé.

Così come le persone si spostano all’interno di uno spazio europeo unito, tra Romania, Italia e altri poli della migrazione, così anche i discorsi e le rappresentazioni circolano transnazionalmente. Le rappresentazioni dei rom possono essere diversificate, a seconda dei contesti, ma anche presentare delle sorprendenti convergenze. Come avviene con le spiegazioni, da parte degli operatori e dei responsabili delle politiche locali, dei motivi della condizione di marginalità di molti rom. Come si è visto sia nelle località romene che a Torino, la causa di vivere in condizioni di marginalità è data dalla volontà degli emarginati, dei rom stessi. Solamente le associazioni rom romene in Romania di discostano da questo discorso dominante, considerando la complessità del contesto sociale entro cui il fenomeno della marginalità, che sempre meno in Europa riguarda solo i rom, si forma e continuamente si riproduce.

Un ultimo punto merita di essere ripreso in queste conclusioni: sono ad oggi ancora troppo poche le occasioni di reale confronto tra operatori gagé che lavorano in contesti nazionali differenti e soprattutto le occasioni nelle quali i rom, come destinatari di molteplici interventi, abbiano occasione di prendere parola per essere protagonisti nelle scelte politiche che riguardano la loro vita. Auspichiamo un cambiamento positivo in questa direzione, nella speranza che la nostra analisi abbia in parte contribuito a gettare luce sulle dinamiche che sono alla base della migrazione dei rom romeni in Italia e sugli atteggiamenti dei gagé nei loro confronti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Achim, V. (2004), *The Roma in Romanian History*, Budapest, Ceu Press.

Autore anonimo (2002), “Anina - termocentrale muzeu”, *Adevarul*, 14/3/2002.

Barany, Z. (2002), *The East European Gypsies. Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*, Cambridge UK-USA, Cambridge University Press.

Beck, S. (1993), “Racism and the Formation of a Romani Ethnic Leader”, in Marcus, G. (a cura di), *Perilous State. Conversations on Culture, Politics and Nation*, Chicago e Londra, The University of Chicago Press, pp. 165-186.

Bravi, L. (2004), *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Roma, CISU.

Bravi, L. (2009), *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Milano, Unicopli.

Cajvaneanu, M. (2008) “L'immagine dei romeni sulla stampa italiana tra stereotipo e verità”, in Caritas italiana (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi, prospettive*, Roma, Edizioni Idos.

CEDIMR – SE (2007), *Romii din România*, Budapest, <http://www.policy.hu/flora/papers.htm>.

Chelcea, I. (1944), *Țigarii din Romania. Monografie etnografica*, Bucuresti, Editura Institutului Central de Statistica.

Cingolani, P. (2007), “Dentro e fuori dai confini del paese. La costruzione degli spazi sociali transnazionali e delle differenze tra i migranti romeni a Torino”, in Gambino, F., Sacchetto, D. (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci, pp. 37-64.

Cingolani, P. (2009a), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

Cingolani, P. (2009b), “Rimesse e migrazioni di ritorno”, in Cingolani, P., Cristea, C., Perrotta, M., Redini, V., Sacchetto, D., Vianello, F., *Cambiamenti economici e ripercussioni sociali di migrazioni e delocalizzazioni in Moldavia, Romania e Ucraina*, Rapporto di ricerca commissionato da Veneto Lavoro, pp. 118-161.

Città di Torino e Prefettura di Torino (2009), *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino. Rapporto 2008*.

Città di Torino e Prefettura di Torino (2010), *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino. Rapporto 2009*.

Clarck, C. e Campbell, E. (2000), “Gypsy invasion. A critical analysis of newspaper reaction to Czech and Slovak Romani asylum seekers in Britain, 1997”, *Romani Studies*, vol. 10, n. 1, pp. 23-47.

Crowe, D. (2003), “The International and Historical Dimensions of Romani Migration in Central and Eastern Europe”, in *Nationalities Papers*, vol. 31, n. 1, pp. 81-94.

- Crowe, D. e Kolsti, J. (a cura di) (1991), *The Gypsies of Eastern Europe*, New York/London, M.E. Sharpe, Armonk.
- Day, S, Papataxiarchis, E. e Stewart, M. (1999), *Lilies of the Field. Marginal People Who Live for the Moment*, Westview Press.
- Douglas, M. (1992), *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*. London and New York, Routledge.
- Elias, N. (2000), *The Civilizing Process*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Emigh, R. e Szelenyi, I. (a cura di) (2000), *Poverty, Ethnicity and Gender in Eastern Europe during the Market Transition*, Westport, CT, Greenwood Press.
- Engerbringsten, A. (2007), *Exploring Gypsiness. Power, Exchange and Interdependence in a Transylvanian Village*, Bergham.
- Fereday, J., & Muir-Cochrane, E. (2006), “Demonstrating rigor using thematic analysis: A hybrid approach of inductive and deductive coding and theme development”, *International Journal of Qualitative Methods*, vol. 5, n. 1.
- Fleck, G., Rughiniș, C. (a cura di) (2008), *Come Closer. Inclusion and Exclusion of Roma in Present-Day Romanian Society*, Bucharest, Human Dynamics.
- Gay Y Blasco, P. (1999), *Gypsies in Madrid: Sex, Gender and the Performance of Identity*, Oxford, Berg.
- Gay Y Blasco, P. (2001), “‘We don’t know our descent’. How the Gitanos of Jarana manage the past”, *JRAI*, n. 7, pp. 631-647.
- Glick Schiller, N., Wimmer, A. (2003), “Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration. An Essay in Historical Epistemology”, *International Migration Review*, vol. 37, n. 3, pp. 576-610.
- Glick Schiller, N. (2003), “The Centrality of Ethnography in the Study of Transnational Migration: Seeing the Wetlands Instead of the Swamp”, in Foner, N. (a cura di), *American Arrivals. Anthropology Engages the New Immigration*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 99-128.
- Goffman, E. (1968), *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Harmondsworth, Pelican Books.
- Gräf, R. (2008), *Palatele tiganesti. Arhitectura si cultura*, Working Paper in Romanian Minority Studies, Cluj Napoca, ISPMN.
- Grigore, D. (2009), “De ce rrom si nu tigan”, su <http://www.romanothan.ro/rom-sau-tigan/De-ce-rrom-si-nu-tigan.html>, 4/3/2009.
- Guy, W. (2003), “Not a Soft Touch. Roma Migration to UK at the Turn of the Twenty-first Century”, *Nationalities Papers*, vol. 31, n. 1, pp. 63-79.
- Hasdeu, I. (2008), “Imagining the Gypsy Woman: Representations of Roma in a Romanian Museum”, in Blasco, P. G. e Iordabiva, D. (a cura di), *The Roma Imagined: Representation, Agency and Effect*, Special Issue di *Third Text: Critical perspectives on Contemporary Art and Culture*, vol. 22, n. 1, pp. 347-357.

- Heintz, Monica (2002) *Changing work ethic in post-socialist Romania*. Pdh Diss. Cambridge University, Department of Social and Cultural Anthropology
- Herzfeld, M. (1980), "Honour and Shame: Problems in the Comparative Analysis of Moral Systems", *Man*, New Series, vol. 15, N. 2, pp. 339-351.
- Herzfeld, M. (2007), "Small-Mindedness Writ Large: On the Migrations and Manners of Prejudice", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 33, n. 2, pp. 255 – 274.
- Iancu, B. e Tesar, C. (2008), "The historical role of politics in the constitution of the present Romanian market of peasant artefacts", in *Martor. Revista Muzeului Taranului Roman*, n. 13, pp. 30-45.
- ICMPD International Centre for Migration Policy Development (2001), *Current Roma migration from the EU Candidate States-The scope and features of Roma irregular movements, the reactions of host countries and the effects on Candidate EU states*, Vienna, ICMPD.
- Ilioi, D. (1997), *Azilant în Germania*, Piatra-Neamț, Editura C. M. Imago.
- Kideckel, D. (2008), *Getting by in Postsocialist Romania: Labor, the Body, and Working-Class Culture*, Indianapolis, Indiana University Press.
- Kogalniceanu, M. (1837), *Esquisse sur l'histoire, le moeurs et la langues des Cigains*, Berlin.
- Kovats, M. (2001), "The Emergence of European Roma Policy", in Guy, W. (a cura di), *Between Past and Future: The Roma of Central and Eastern Europe*, Hertfordshire, University of Hertfordshire Press.
- Ladanyi, J. e Szelenyi, I. (2006), *Patterns of Exclusion. Constructing Roma Ethnicity and the Making of an Underclass in Transitional Societies in Europe*, New York, Columbia University Press.
- Lanni, A. (2009), "È Torino la Bucarest d'Italia", *Corriere Economia*, 23/3/2009.
- Levitt, P., De Wind, J., Vertovec, S. (a cura di) (2003), *Transnational Migration: International Perspectives*, *International Migration Review*, Special Issue, vol. 37, n. 3.
- Marcus, G. (1995), "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.
- Matei, P. (2005), *Țigani si alteritatile romanesti*, tesi di laurea, Facoltà di Storia, Università di Bucarest.
- Mauss, M. (1938), "A category of the Human Mind: the Notion of Person, the Notion of Self", in Carrithers, M., Collins, S. e Lukes, S. (a cura di), *The Category of the Person*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mc Garry, A. (2010), *Who speaks for the Roma?* London, Continuum.
- Mihăilescu, V. (a cura di) (2002), *Vecini și Vecinătăți în Transilvania*, Bucarest, Paideia.
- Motta, P. (2006), "I comportamenti residenziali degli immigrati stranieri e le nuove geografie distributive: Milano, Torino, Genova", in Trevisan Semi, E. (a cura di), *Mediterraneo e migrazioni oggi*, Venezia, Merifor, pp. 127-158.

- Nacu, A. (2011), "The Politics of Roma Migration: Framing Identity Struggles among Romanian and Bulgarian Roma in the Paris region", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 37, n. 1, pp. 135-150.
- OECD (2009), *International Migration Outlook. Sopemi*, OECD.
- Olivera, M. (2007), *Romanes ou l'integration traditionnelle de Gabori de Transylvanie*, tesi di dottorato, Nanterre, Université Paris X.
- Olivera, M. (2010), "Introduction aux formes et raisons de la diversite rom roumaine", in *Etudes Tsiganes. Roms de Roumanie: la diversite meconnue*, n. 38, pp. 8-41.
- Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2010), *Rappresentazione mediatica e percezione sociale. Primo report*, <http://www.fondazioneunipolis.org/attivita/Sicurezza/Documents/I%20Report%20-%20Osservatorio%20Europeo%20sulla%20Sicurezza%20PREMIO%20ALPI%202.1.pdf>.
- Pastore, F. (2007), *Se un delitto fa tremare l'Italia. Come si affronta una security crisis*, in "Italianieuropei", 5/2007, pp. 19-32.
- Piasere, L. (1987), "In Search of New Niches: the Productive Organisation of the Peripatetic Xoroxanè in Italy", in Rao, A. (a cura di), *The Other Nomads*, Köln Wien, Bölaug Verlag.
- Piasere, L. (2000), "Antropologia sociale e storica della mendicITÀ zingara", *Polis*, vol. XIV, n. 3, pp. 409-428.
- Piasere, L. (2004), *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Picker, G. (2010), "Nomad's Land? Political cultures and nationalist stances vis-à-vis Roma in Italy", in Stewart, M. e Rövid, M. (a cura di), *Multidisciplinary Approaches to Romany Studies*, Budapest, CEU Press.
- Pons, E. (1999), *Țigani din Romania. O minoritate in tranzitie*, Bucarest, Compania.
- Popescu, T. (2008), "Immigration discourses: the case of Romanian immigrants in Italy", *The Journal of Linguistic and Intercultural Education JoLIE*, vol. 1, n. 1, pp. 31-43.
- Potot, S. (2007), *Vivre à l'Est, travailler à l'Ouest. Les routes roumaines de l'Europe*, Paris, L'Harmattan.
- Radu, A. (2007), "I romeni da Ceaucescu alla musica manele", *Noua Comunitate*, 12/5/2007.
- Redini, V. (2008), *Frontiere del "made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Verona, Ombre corte.
- Revelli, M. (1999), *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ries, J. (2004), "From homo prodigus to homo abstinens. The Impact of Pentecostalism on Roma Culture", Paper presentato a *Gypsy Lore Society Annual Meeting Transformations in Roma/Gypsy society: past, present, future*, Newcastle, 3-4/9/2004.
- Righetto, C. (2009), *Le ragioni del campo. Un caso di studio tra i Sinti piemontesi*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento.
- Sacchetto, D. (2011) (a cura di), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Carocci, Roma.

- Saletti Salza, C. (2009), "Migrare nel tempo. Sulla migrazione delle comunità Rom romene a Torino", *DiPAV – QUADERNI*, n. 24, pp. 105-118.
- Sandu, D., Radu, C., Constantinescu, M., Ciobanu, O. (2004), *A Country Report on Romanian Migration Abroad: Stocks and Flows After 1989*, Prague, Multicultural Center.
- Shore, C. e Wright, S. (1997) (a cura di), *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, Londra e New York, Routledge.
- Sigona, N. (2009), "The 'Problema Nomadi' vis-a-vis the Political Participation of Roma and Sinti at the Local Level in Italy", in Sigona, N. e Trehan, N. (a cura di), *Romani Politics in Contemporary Europe. Poverty, Ethnic Mobilization and the Neoliberal Order*, Basingstoke, Palgrave.
- Sigona, N. e Monasta, L. (2006), *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Santa Maria Capua Vetere (CE), Edizioni Spartaco.
- Sigona, N. e Trehan, N. (a cura di) (2009), *Romani Politics in Contemporary Europe. Poverty, Ethnic Mobilization and the Neoliberal Order*, Basingstoke, Palgrave.
- Solimene, M. (2009), "Il radicamento di una comunità di Xoraxanè Romà a Roma", *DiPAV – QUADERNI*, n. 24, pp. 67-84.
- Stewart, M. (1997), *The time of the Gypsies*, Boulder, Colorado, Westview Press.
- Stewart, M. (2001), "Deprivation, Roma and the Underclass", in Hann, C. (a cura di), *Postsocialism: Ideas, Ideologies and Practices in Europe and Asia*, Londra e New York, Routledge.
- Stewart, M. (2002), "Foreword", in Kovats, A. (a cura di), *Roma migration*, Budapest, Hungarian Academy of Sciences.
- Terra del Fuoco (a cura di) (2009), *Analisi socio-sanitaria dei campi rom abusivi di Lungo Stura Lazio e Via Germagnano*, [www.terradelfuoco.org/pdf/mediaCura01.pdf](http://www.terradelfuoco.org/pdf/mediaCura01.pdf).
- Tesar, C. (2010a), "Cigányok, romák és románok: a bűnözés etnicizálása a román és az olasz médiában", in *Blokk - Social Science Review*, vol. 4, n. 3, pp 83-86.
- Tesar, C. (2010b), "Good 'traditional' Gypsies in Romania, de – ethnicized beggars abroad. Politics of public common - self re-presentations and morals of individual belonging assertion among *Cortorari*", paper presentato alla conferenza *Romani mobilities in Europe. Multidisciplinary perspectives*, Università di Oxford, 15-17 gennaio.
- UNDP (2002), *Avoiding the Dependency Trap: Roma in Central and Eastern Europe*, Bratislava, UNDP.
- Verdery, K. (1996), *What Was Socialism, and What Comes Next?*, Princeton, Princeton University Press.
- Verdery, K. (2003), *The Vanishing Hectare. Property and Value in Postsocialist Transylvania*, Ithaca, Cornell University Press.
- Vitale, T. (2009) (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci.

- Vertovec, S. (1999), "Coinciding and researching Transnationalism", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 2, n. 2, pp. 447-462.
- Vitale, T. (2009) (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci.
- Wacquant, L. (1996). "The raise of advanced marginality", *Acta Sociologica*, n. 39, pp. 121-139.
- Weber, S. (2004), "Exploring Some East-West Migrant Networks and Their Distant Local Dynamics. Ukrainian, Polish and Romanian Migrants in Rome", in Bagahna, M. J., Fonseca, M. L. (a cura di), *New Waves: Migration from Eastern to Southern Europe*, Lisbon, Luso-American Foundation, pp. 41-70.
- Wirth, L. (1938), "Urbanism as Way of Life", in *American Journal of Sociology*, n. 44, pp. 1-24.
- Woodcock, S. (2010), "Gender as catalyst for racial violence against Roma in contemporary Italy", *Patterns of Prejudice*, vol. 44, n. 5.
- Zamfir, C. e Zamfir, E. (1993), *Țigani: între ignorare și îngrijorare*, Bucarest, Editura Alternative.